

B.N.C.F.

B.29.4.116.



CF003814668



Highway 1872





*Calandrino scaricate le molte pietre,
..... cose cose la meglio ce.*

Giorn. VIII. N. III.

II. DECAMERON

ANZE

EDITORI.

PAU



*I have just
 given to
 your VIII. V. 11*

IL DECAMERON

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCI.

VOLUME TERZO.



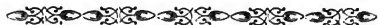
FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1861

21 MAG. 1968

B. 29. 4. 116



FINISCE LA SETTIMA GIORNATA DEL DECAMERON: COMINCIA L'OTTAVA, NELLA QUALE, SOTTO IL REGGIMENTO DI LAURETTA SI RAGIONA DI QUELLE BEFFE CHE TUTTO IL GIORNO O DONNA AD UOMO, O UOMO A DONNA, O L'UNO UOMO ALL'ALTRO SI FANNO.

GIÀ nella sommità de' più alti monti apparivano la domenica mattina i raggi della sorgente luce, et ogni ombra partitasi, manifestamente le cose si conosceano, quando la Reina, levatasi, colla sua compagnia, primieramente su per le rugiadose erbe andaron, e poi in su la mezza terza una chiesetta lor vicina visitata, in quella il divino officio ascoltarono; et a casa tornátisene, poi che con letizia e con festa ebber man-

giato, cantarono e danzarono alquanto, et appresso, licenziati dalla Reina, chi volle andare a riposarsi potè. Ma, avendo il sol già passato il cerchio di meriggio, come alla Reina piacque, al novellare usato, tutti appresso la bella fontana a seder posti, per comandamento della Reina così Neifile cominciò:

NOVELLA I. — *Gulfardo prende da Guasparruolo denari in prestanza, e con la moglie di lui accordato di dover giacer con lei per quegli, si gliele dà, e presente di lei a Guasparruolo dice che a lei gli diede, et ella dice che è il vero.*

Se così ha disposto Iddio che io debba alla presente giornata colla mia novella dar cominciamento, et el mi piace. E per ciò, amorose donne, con ciò sia cosa che molto detto si sia delle beffe fatte dalle donne agli uomini, una fattane da uno uomo ad una donna mi piace di raccontarne, non già perchè io intenda in quella di biasimare ciò

che l'uom fece, o di dire che alla donna non fosse bene investito, anzi per commendar l'uomo e biasimare la donna, e per mostrare che anche gli uomini sanno beffare chi crede loro, come essi da cui egli credono son beffati: avvegna che, chi volesse più propriamente parlare, quel che io dir debbo non si direbbe beffa, anzi si direbbe merito; per ciò che, con ciò sia cosa che la donna debbe essere onestissima, e la sua castità come la sua vita guardare, nè per alcuna cagione a contaminarla condursi; e questo non potendosi così a pieno tuttavia come si converrebbe, per la fragilità nostra; affermo colei esser degna del fuoco, la quale a ciò per prezzo si conduce: dove chi per amor, conoscendo le sue forze grandissime, perviene, da giudice non troppo rigido merita perdono, come, pochi dì son passati, ne mostrò Filostrato essere stato in madonna Filippa osservato in Prato.

Fu adunque già in Melauo un Tedesco

al soldo, il cui nome fu Gulfardo, pro' della persona, et assai leale a coloro ne' cui servigj si mettea, il che rade volte suole de' Tedeschi avvenire; e per ciò che egli era nelle prestanze de' denari che fatte gli erano lealissimo renditore, assai mercatanti avrebbe trovati che per piccolo utile ogni quantità di denari gli avrebbero prestata. Pose costui, in Melan dimorando, l' amor suo in una donna assai bella, chiamata madonna Ambruogia, moglie d' un ricco mercatante, che aveva nome Guasparruol Cagastraccio, il quale era assai suo conoscente et amico: et amandola assai discretamente, senza avvedersene il marito nè altri, le mandò un giorno a parlare, pregandola che le dovesse piacere d' essergli del suo amor cortese, e che egli era dalla sua parte presto a dover far ciò che ella gli comandasse. La donna, dopo molte novelle, venne a questa conclusione, che ella era presta di far ciò che Gulfardo volesse, dove due cose ne dovesser seguire: l' una,

che questo non dovesse mai per lui esser manifestato ad alcuna persona; l'altra, che, con ciò fosse cosa che ella avesse per alcuna sua cosa bisogno di fiorini dugento d'oro, voleva che egli, che ricco uomo era, gliele donasse, et appresso sempre sarebbe al suo servizio. Gulfardo, udendo la 'ngordigia di costei, sdegnato per la viltà di lei, la quale egli credeva che fosse una valente donna, quasi in odio trasmutò il servente amore, e pensò di doverla beffare, e mandolle dicendo che molto volentieri, e quello et ogn' altra cosa che egli potesse, che le piacesse; e per ciò mandassegli pure a dire quando ella volesse che egli andasse a lei, chè egli gliele porterebbe, nè che mai di questa cosa alcun sentirebbe, se non un suo compagno di cui egli si fidava molto, e che sempre in sua compagnia andava in ciò che faceva. La donna, anzi cattiva femina, udendo questo, fu contenta, e mandògli dicendo che Guasparuolo suo marito doveva ivi a pochi di

per sue bisogne andare infino a Genova, et allora ella gliele farebbe assapere, e manderebbe per lui. Gulfardo, quando tempo gli parve, se n'andò a Guasparuolo e sì gli disse: Io son per fare un mio fatto, per lo quale mi bisognano fiorini dugento d'oro, li quali io voglio che tu mi presti con quello utile che tu mi suogli prestare degli altri. Guasparuolo disse che volentieri, e di presente gli annoverò i denari. Ivi a pochi giorni Guasparruolo andò a Genova, come la donna aveva detto; per la qual cosa la donna mandò a Gulfardo che a lei dovesse venire e recare li dugento fiorin d'oro. Gulfardo, preso il compagno suo, se n'andò a casa della donna, e trovatala che l'aspettava, la prima cosa che fece, le mise in mano questi dugento fiorin d'oro, veggente il suo compagno, e sì le disse: Madonna, tenete questi denari, e daretegli a vostro marito quando sarà tornato. La donna gli prese, e non s'avvide perchè Gulfardo dicesse così;

ma si credette che egli il facesse, acciò che 'l compagno suo non s' accorgesse che egli a lei per via di prezzo gli desse. Per che ella disse: Io il farò volentieri, ma io voglio veder quanti sono; e versatigli sopra una tavola e trovatigli esser dugento, seco forte contenta, gli ripose e tornò a Gulfardo, e lui nella sua camera menato, non solamente quella notte, ma molte altre, avanti che 'l marito tornasse da Genova, della sua persona gli sodisfece. Tornato Guasparruolo da Genova, di presente Gulfardo, avendo appostato che insieme colla moglie era, se n'andò a lui, et in presenza di lei disse: Guasparruolo, i denari, cioè li dugento fiorin d'oro che l'altrier mi prestasti, non m'ebber luogo, per ciò che io non pote' fornir la bisogna per la quale gli presi; e per ciò io gli recai qui di presente alla donna tua, e sì gliele diedi; e per ciò dannerai la mia ragione. Guasparruolo, volto alla moglie, la domandò se avuti gli avea. Ella, che

quivi vedeva il testimonio, nol seppe negare, ma disse: Maisi che io gli ebbi, nè me n'era ancora ricordata di dirlo. Disse allora Guasparruolo: Gulfardo, io son contento: andatevi pur con Dio, chè io acconcerò bene la vostra ragione. Gulfardo partitosi, e la donna rimasa scornata, diede al marito il disonesto prezzo della sua cattività; e così il sagace amante senza costo godè della sua avara donna.

NOVELLA II. — *Il Prete da Varlungo si giace con monna Belcolore: lasciale pegno un suo tabarro; et accattato da lei un mortajo, il rimanda, e fa domandare il tabarro lasciato per ricordanza: rendelo proverbando la buona donna.*

Commendavano igualmente e gli uomini e le donne ciò che Gulfardo fatto aveva alla 'ngorda Melanese, quando la Reina a Panfilo voltatasi, sorridendo gl'impose ch'el seguitasse; per la qual cosa Panfilo incominciò: Belle donne, a

me occorre di dirè una novelletta contro a coloro li quali continuamente n'offendono senza poter da noi del pari essere offesi, cioè contro a' preti, li quali sopra le nostre mogli hanno bandita la croce, e par loro non altramenti aver guadagnato il perdono di colpa e di pena, quando una se ne possono metter sotto, che se d'Alessandria avessero il Soldano menato legato a Vignone: il che i secolari cattivelli non possono a lor fare; come che nelle madri, nelle sirocchie, nell'amiche e nelle figliuole, con non meno ardore che essi le lor mogli, assaliscono, vendichino l'ire loro. E per ciò io intendo raccontarvi uno amorazzo contadino, più da ridere per la conclusione che lungo di parole, del quale ancor potrete per frutto cogliere, che a' preti non sia sempre ogni cosa da credere.

Dico adunque che a Varlungo, villa assai vicina di qui, come ciascuna di voi o sa o puote avere udito, fu un valente prete e gagliardo della persona ne' ser-

vigj delle donne, il quale, come che legger non sapesse troppo, pur con molte buone e sante parolozze la domenica a piè dell'olmo ricreava i suoi popolani; e meglio le lor donne, quando essi in alcuna parte andavano, che altro prete che prima vi fosse stato, visitava, portando loro della festa e dell'acqua benedetta, et alcun moccio di candela talvolta infino a casa, dando loro la sua benedizione. Ora avvenne che, tra l'altre sue popolane che prima gli eran piaciute, una sopra tutte ne gli piacque, che aveva nome monna Belcolore, moglie d'un lavoratore, che si facea chiamare Bentivegna del Mazzo, la quale nel vero era pure una piacevole e fresca foresozza, brunnazza e ben tarchiata; et atta a meglio saper macinar che alcuna altra. Et oltre a ciò era quella che meglio sapeva sonare il cembalo e cantare: — *L'acqua corre alla berrana*; e menare la ridda et il ballonchio, quando bisogno faceva, che vicina che ella avesse, con bel moc-

cichino e gentile in mano: per le quali cose messer lo prete ne 'nvagli sì forte, che egli ne menava smanie; e tutto 'l dì andava ajato per poterla vedere. E quando la domenica mattina la sentiva in chiesa, diceva un *Kyrie* et un *Sanctus*, sforzandosi ben di mostrarsi un gran maestro di canto, che pareva uno asino che ragghiasse; dove, quando non la vi vedeva, si passava assai leggermente. Ma pure sapeva sì fare, che Bentivegna del Mazzo non se ne avvedeva, nè ancora vicino che egli avesse. E per potere più avere la dimestichezza di monna Belcolore, a otta a otta la persentava, e quando le mandava un mazzuol d'agli freschi, che egli aveva i più belli della contrada in un suo orto che egli lavorava a sue mani, e quando un canestruccio di baccelli, e talora un mazzuol di cipolle maligne o di scalogni; e, quando si vedeva tempo, guatatala un poco in cagnesco, per amorevolezza la rimorchiaava, et ella cotal salvatichetta, facendo vista di non

avvedersene, andava pure oltre in contegno: per che messer lo prete non ne poteva venire a capo. Ora avvenne un dì che, andando il prete di fitto meriggio per la contrada or qua or là zazzeato, scontrò Bentivegna del Mazzo con uno asino pien di cose innanzi; e fattogli motto, il domandò dov' egli andava; a cui Bentivegna rispose: Gnaffe, sere! in buona verità io vo infino a città per alcuna mia vicenda, e porto queste cose a ser Bonaccorri da Ginestreto, che m'ajuti di non so che m'ha fatto richiedere per una comparigione del parentorio per lo periculator suo il giudice del dificio. Il prete lieto disse: Ben fai, figlinolo; or va' con la mia benedizione, e torna tosto; e, se ti venisse veduto Lapuccio o Naldino, non t' esca di mente di dir lor che mi rechino quelle còmbine per li coreggiati miei. Bentivegna disse che sarebbe fatto; e venendosene verso Firenze, si pensò il prete che ora era tempo d' andare alla Belcolore e di provare sua

ventura; e messasi la via tra' piedi, non ristette sì fu a casa dî lei, et entrato dentro disse: Dio ci mandi bene, chi è di qua? La Belcolore, ch'era andata in baleo, udendol disse: O sere, voi siate il ben venuto: che andate voi zaccornato per questo caldo? Il prete rispose: Se Dio mi dea bene, che io mi veniva a star con teco un pezzo, per ciò che io trovai l' uom tuo che andava a città. La Belcolore, scesa giù, si pose a sedere, e cominciò a nettar sementa di cavolini, che il marito avea poco innanzi trebbiati. Il prete le cominciò a dire: Bene, Belcolore, de'mi tu far sempre mai morire a questo modo? La Belcolore cominciò a ridere et a dire: O che ve fo io? Disse il prete: Non mi fai nulla; ma tu non mi lasci fare a te quel ch' io vorrei, e che Iddio comandò. Disse la Belcolore: Del! andate, andate: o, fanno i preti così fatte cose? Il prete rispose: Sì facciam noi meglio che gli altri uomini; o perchè no? e dicoti più,

che noi facciamo vie miglior lavoro; e sai perchè? perchè noi maciniamo a raccolta: ma in verità bene a tuo uopo, se tu stai cheta, e lasciami fare. Disse la Belcolore: O che bene a mio uopo potrebbe esser questo, chè siete tutti quanti più scarsi che 'l fistolo? Allora il prete disse: Io non so, chiedi pur tu: o vuoi un pajo di scarpette, o vuoi un frenello, o vuoi una bella fetta di stame, o ciò che tu vuoi. Disse la Belcolore: Frate, bene sta! io me n' ho di coteste cose; ma se voi mi volete cotanto bene, chè non mi fate voi un servizio, et io farò ciò che voi vorrete? Allora disse il prete: Di' ciò che tu vuoi, et io il farò volentieri. La Belcolore allora disse: Egli mi conviene andar sabato a Firenze a render lana che io ho filata, et a far racconciare il filatojo mio; e se voi mi prestate cinque lire, che so che l'avete, io ricoglierò dall'usurajo la gonnella mia del perso, e lo scaggiale da i di delle feste, che io

recai a marito; chè vedete che non ci posso andare a Santo nè in niun buon luogo, perchè io non l' ho; et io sempre mai poscia farò ciò che voi vorrete. Rispose il prete: Se Dio mi dea il buono anno, io non gli ho allato; ma credimi che, prima che sabato sia, io farò che tu gli avrai molto volentieri. Sì, disse la Belcolore, tutti siete così gran promettitori, e poscia non attenete altrui nulla: credete voi fare a me come voi faceste alla Biliuzza, che se n' andò col ceteratojo? Alla fè di Dio non farete, chè ella n' è divenuta femina di mondo pur per ciò: se voi non gli avete, e voi andate per essi. Deh! disse il prete, non mi fare ora andare infino a casa; chè vedi che ho così ritta la ventura testè che non c' è persona, e forse quand' io ci tornassi ci sarebbe chi che sia che c' impaccerebbe: et io non so quando c' mi si venga così ben fatto come ora. Et ella disse: Bene sta; se voi volete andar, sì andate; se non, si

ve ne durate. Il prete, veggendo che ella non era acconcia a far cosa che gli piacesse, se non a *salvum me fac*, et egli volea fare *sine custodia*, disse: Ecco, tu non mi credi che io te gli rechi; acciò che tu mi creda, io ti lascerò pegno questo mio tabarro di sbiavato. La Belcolore levò alto il viso e disse: Sì, cotesto tabarro, o che vale, egli? Disse il prete: Come! che vale? io voglio che tu sappi che egli è di duagio infino in treagio, et hacci di quegli nel popolo nostro che il tengon di quattragio; e non è ancora quindici di che mi costò da Lotto rigattiere delle lire ben sette, et ebbine buon mercato de' soldi ben cinque, per quel che mi dice Buglietto, che sai che si conosce così bene di questi panni sbiavati. O sie? disse la Belcolore: se Dio m'ajuti, io non l'averei mai creduto: ma datemelo in prima. Messer lo prete, ch'aveva carica la balestra, trattosi il tabarro, gliele diede; et ella, poi che riposto l'ebbe,

disse: Sere, andiancene qua nella capanna, chè non vi vien mai persona; e così fecero. E quivi il prete, dandole i più dolci basciozzi del mondo, e faccendola parente di messer Domenedio, con lei una gran pezza si sollazzò: poscia, partitosi in gonnella, che pareva che venisse da servire a nozze, se ne tornò al Santo. Quivi, pensando che quanti moccoli ricoglieva in tutto l'anno d'offerta non valevan la metà di cinque lire, gli parve aver mal fatto, e pentessi d'aver lasciato il tabarro, e cominciò a pensare in che modo riaver lo potesse senza costo. E per ciò che alquanto era maliziosetto, s'avvisò troppo bene come dovesse fare a riaverlo, e vennegli fatto; per ciò che il dì seguente, essendo festa, egli mandò un fanciul d'un suo vicino in casa questa monna Belcolore, e mandolla pregando che le piacesse di prestargli il mortajo suo della pietra, chè desinava la mattina con lui Binguccio dal Poggio e Nuto Buglietti, sì che

egli voleva far della salsa. La Belcolore gliel mandò: e come fu in su l' ora del desinare, il prete appostò quando Bentivegna del Mazzo e la Belcolor manciassero, e chiamato il cherico suo, gli disse: Togli quel mortajo, e riportalo alla Belcolore, e di': Dice il sere che gran mercè, e che voi gli rimandiate il tabarro che 'l fanciullo vi lasciò per ricordanza. Il cherico andò a casa della Belcolore con questo mortajo, e trovolla insieme con Bentivegna a desco che desinavano: quivi, posto giù il mortajo, fece l'ambasciata del prete. La Belcolore, udendosi richiedere il tabarro, volle rispondere; ma Bentivegna con un mal viso disse: Dunque toi tu ricordanza al sere? fo boto a Cristo, che mi vien voglia di darti un gran sergozzone: va', rendigliel tosto, che canciola te nâsca: e guarda che di cosa che voglia mai, io dico s' e' volesse l' asino nostro, non ch' altro, non gli sia detto di no. La Belcolore brontolando si levò, et andata-

sene al soppidiano, ne trasse il tabarro e diello al cherico, e disse: Dirai così al sere da mia parte: La Belcolore dice che fa prego a Dio che voi non pesterete mai più salsa in suo mortajo, non l'avete voi sì bello onor fatto di questa. Il cherico se n'andò col tabarro, e fece l'ambasciata al sere, a cui il prete ridendo disse: Dira'le, quando tu la vedrai, che s'ella non ci presterà il mortajo, io non presterrò a lei il pestello; vada l'un per l'altro. Bentivegna si credeva che la moglie quelle parole dicesse perchè egli l'aveva garrito, e non se ne curò; ma la Belcolore venne in iscrezio col sere, e tennegli favella insino a vendemmia: poscia, avendola minacciata il prete di farnela andare in bocca di Lucifero maggiore, per bella paura entro col mosto e con le castagne calde si rappattumò con lui, e più volte insieme fecer poi gozzoviglia. Et in iscambio delle cinque lire, le fece il prete rincartare il cembal suo et appiccarvi un sònagliuzzo, et ella fu contenta.

NOVELLA III. — *Calandrino, Bruno e Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovar l'Élitropia, e Calandrino se la crede aver trovata: tornasi a casa carico di pietre: la moglie il proverbiala, et egli, turbato, la batte, et a' suoi compagni racconta ciò che essi sanno meglio di lui.*

Finita la novella di Panfilo, della quale le donne avevano tanto riso che ancor ridono, la Reina ad Elisa commise che seguitasse, la quale ancora ridendo incominciò: Io non so, piacevoli donne, se egli mi si verrà fatto di farvi con una mia novelletta, non men vera che piacevole, tanto ridere quanto ha fatto Panfilo con la sua, ma io me ne 'ngegnerò.

Nella nostra città, la qual sempre di varie maniere e di nuove genti è stata abondevole, fu, ancora non è gran tempo, un dipintore chiamato Calandrino, uom semplice e di nuovi costumi, il quale il più del tempo con due altri dipintori usava, chiamati l'un Bruno e

l'altro Buffalmacco, uomini sollazzevoli molto, ma per altro avveduti e sagaci, li quali con Calandrino usavan, per ciò che de' modi suoi e della sua simplicità sovente gran festa prendevano. Era similmente allora in Firenze un giovane di maravigliosa piacevolezza in ciascuna cosa che far voleva, astuto et avve-nevole, chiamato Maso del Saggio; il quale, udendo alcune cose della simplicità di Calandrino, propose di voler prender diletto de' fatti suoi col fargli alcuna beffa, o. fargli credere alcuna nuova cosa. E per avventura trovandolo un dì nella chiesa di San Giovanni, e vedendolo stare attento a riguardar le dipinture e gl'intagli del tabernacolo, il quale è sopra l'altare della detta chiesa, non molto tempo davanti postovi, pensò essergli dato luogo e tempo alla sua intenzione: et informato un suo compagno di ciò che fare intendeva, insieme s'accostarono là dove Calandrino solo si sedeva, e facendo vista di non

vederlo, insieme cominciarono a ragionare delle virtù di diverse pietre, delle quali Maso così efficacemente parlava come se stato fosse un solenne e gran lapidario. A' quali ragionamenti Calandrino posto orecchie, e dopo alquanto levatosi in piè, sentendo che non era credenza, si congiunse con loro; il che forte piacque a Maso: il quale, seguendo le sue parole, fu da Calandrino domandato dove queste pietre così virtuose si trovassero. Maso rispose che le più si trovavano in Berlinzone, terra de' Basschi, in una contrada che si chiamava Bengódi, nella quale si legano le vigne con le salsiccie, et avevasi un' oca a denajo et un papero giunta; et eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti che niuna altra cosa facevan che far maccheroni e raviuoli, e cuocerli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava più se n'aveva: et ivi presso correva un fiu-

micel di vernaccia, della migliore che mai si bevve, senza avervi entro gocciol d'acqua. O, disse Calandrino, cotesto è buon paese; ma dimmi, che si fa de' capponi che cuocon coloro? Rispuose Maso: Mangianseglì i Baschi tutti. Disse allora Calandrino: Fostivi tu mai? A cui Maso rispose: Di' tu se io vi fu' mai? si vi sono stato così una volta come mille. Disse allora Calandrino: E quante miglia ci ha? Maso rispose: Hàccene più di millanta, che tutta notte canta. Disse Calandrino: Dunque dee egli essere più là che Abruzzi. Sì bene, rispuose Maso, sì, è cavelle. Calandrino semplice, veggendo Maso dir queste parole con un viso fermo e senza ridere, quella fede vi dava che dar si può a qualunque verità è più manifesta, e così l'aveva per vere, e disse: Troppo ci è di lungi a' fatti miei; ma, se più presso ci fossè, ben ti dico che io vi verrei una volta con esso teco, pur per veder fare il tomo a quei maccheroni, e tòrmene una satolla. Ma

dimmi, che lieto sie tu, in queste contrade non se ne truova niuna di queste pietre così virtuose? A cui Maso rispose: Sì, due maniere di pietre ci si trovano di grandissima virtù: l'una sono i macigni da Settignano e da Montisci, per virtù de' quali, quando son macine fatti, se ne fa la farina; e per ciò si dice egli in quegli paesi di là, che da Dio vengono le grazie e da Montisci le macine; ma ècci di questi macigni sì gran quantità, che appo noi è poco prezata, come appo loro gli smeraldi, de' quali v'ha maggior montagne che monte Morello, che rilucon di mezza notte vatti con Dio. E sappi che chi facesse le macine belle e fatte legare in anella, prima che elle si forassero, e portassele al Soldano, n' avrebbe ciò che volesse. L'altra si è una pietra, la quale noi altri lapidarj appelliamo Elitropia, pietra di troppo gran virtù, per ciò che qualunque persona la porta sopra di sè, mentre la tiene, non è da alcuna altra

persona veduto, dove non è. Allora Calandrin disse: Gran virtù son queste; ma questa seconda dove si truova? A cui Maso rispose, che nel Mugnone se ne solevan trovare. Disse Calandrino: Di che grossezza è questa pietra? o che colore è il suo? Rispose Maso: Ella è di varie grossezze, chè alcuna n'è più et alcuna meno, ma tutte son di colore quasi come nero. Calandrino, avendo tutte queste cose seco notate, fatto semblante d'aver altro a fare, si partì da Maso, e seco propose di voler cercare di questa pietra; ma diliberò di non volerlo fare senza saputa di Bruno e di Buffalmacco, li quali spezialissimamente amava. Diessi adunque a cercar di costoro, acciò che senza indugio, e prima che alcuno altro, n'andassero a cercare, e tutto il rimanente di quella mattina consumò in cercargli. Ultimamente, essendo già l'ora della nona passata, ricordandosi egli che essi lavoravano nel monistero delle donne di Faenza, quan-

tunque il caldo fosse grandissimo, lasciata ogni altra sua faccenda, quasi correndo n'andò a costoro, e chiamatigli, così disse loro: Compagni, quando voi vogliate credermi, noi possiamo divenire i più ricchi uomini di Firenze, per ciò che io ho inteso da uomo degno di fede, che in Mugnone si truova una pietra, la qual chi la porta sopra non è veduto da niun' altra persona; per che a me parrebbe che noi, senza alcuno indugio, prima che altra persona v'andasse, v'andassimo a cercare. Noi la troveremo per certo, per ciò che io la conosco; e trovata che noi l'avremo, che avrem noi a fare altro, se non mettercela nella scarsella et andare alle tavole de' cambiatori (le quali sapete che stanno sempre cariche di grossi e di fiorini) e tòrcene quanti noi ne vorremo? niuno ci vedrà; e così potremo arricchire subitamente, senza avere tutto 'l dì a schiccherare le mura a modo che fa la lumaca. Bruno e Buffalmacco,

udendo costui, fra sè medesimi cominciarono a ridere, e, guatando l'un verso l'altro, fecer sembianti di maravigliarsi forte, e lodarono il consiglio di Calandrino; ma domandò Buffalmacco come questa pietra avesse nome. A Calandrino, che era di grossa pasta, era già il nome uscito di mente, per che egli rispose: Che abbiám noi a far del nome, poi che noi sappiam la virtù? a me parrebbe che noi andassimo a cerca senza star più. Or ben, disse Bruno, come è ella fatta? Calandrin disse: Egli ne son d'ogni fatta, ma tutte son quasi nere: per che a me pare che noi abbiamo a ricogliere tutte quelle che noi vedrem nere, tanto che noi ci abbattiamo ad essa: e per ciò non perdiamo tempo, andiamo. A cui Brun disse: Or t'aspetta. E volto a Buffalmacco disse: A me pare che Calandrino dica bene; ma non mi pare che questa sia ora da ciò, per ciò che il sole è alto, e dà per lo Mugnone entro, et ha tutte le pietre rasciut-

te, per che tali pajon testè bianche delle pietre che vi sono, che la mattina, anzi che il sole l'abbia rasciutte, pajon nere: et oltre a ciò molta gente per diverse cagioni è oggi, che è di di lavorare, per lo Mugnone, li quali, vedendoci, si potrebbero indovinare quello che noi andassimo facendo, e forse farlo essi altresì; e potrebbe venire alle mani a loro, e noi avremmo perduto il trotto per l'ambiadura. A me pare, se pare a voi, che questa sia opera da dover fare da mattina, che si conoscon meglio le nere dalle bianche, et in di di festa, che non vi sarà persona che ci vegga. Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, e Calandrino vi s'accordò, et ordinarono che la domenica mattina vengnente tutti e tre fossero insieme a cercar di questa pietra; ma sopra ogn'altra cosa gli pregò Calandrino che essi non dovesser questa cosa con persona del mondo ragionare, per ciò che a lui era stata posta in credenza. E ragionato

questo, disse loro, ciò che udito avea della contrada di Bengodi, con saramenti affermando che così era. Partito Calandrino da loro, essi quello che intorno a questo avessero a fare ordinarono fra sè medesimi. Calandrino con disidéro aspettò la domenica mattina; la qual venuta, in sul far del dì si levò, e chiamati i compagni, per la porta a San Gallo usciti e nel Mugnon discesi, cominciarono ad andare in giù, della pietra cercando. Calandrino andava, come più volonterosamente, avanti, e prestamente or qua et or là saltando, dovunque alcuna pietra nera vedeva, si gittava, e quella ricogliendo, si metteva in seno: i compagni andavano appresso, e quando una e quando un'altra ne ricoglievano. Ma Calandrino non fu guari di via andato, che egli il seno se n'ebbe pieno: per che, alzandosi i gheroni della gonnella, che all'analdà non era, e facendo di quegli ampio grembo, bene avendogli alla coreggia attaccati d'ogni parte, non dopo molto gli

empiè, e similmente, dopo alquanto spazio, fatto del mantello grembo, quello di pietre empiè. Per che, veggendo Buffalmacco e Bruno che Calandrino era carico e l'ora del mangiare s'avvicinava, secondo l'ordine da sè posto, disse Bruno a Buffalmacco: Calandrino dove è? Buffalmacco, che ivi preso sel vedeva, volgendosi intorno et or qua et or là riguardando, rispose: Io non so; ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi. Disse Bruno: Ben che fa poco, a me par egli esser certo che egli è ora a casa a desinare, e noi ha lasciati nel farnetico d'andar cercando le pietre nere giù per lo Mugnone. Deh! come egli ha ben fatto, disse allora Buffalmacco, d'averci beffatti e lasciati qui, poscia che noi fummo sì sciocchi che noi gli credemmo. Sappi! chi sarebbe stato sì stolto che avesse creduto che in Mugnone si dovesse trovare una così virtuosa pietra, altri che noi? Calandrino, queste parole udendo, imaginò che quella pietra alle

mani gli fosse venuta, e che per la virtù d'essa coloro, ancor che lor fosse presente, nol vedessero. Lieto adunque oltre modo di tal ventura, senza dir loro alcuna cosa, pensò di tornarsi a casa; e vòlti i passi indietro, se ne cominciò a venire. Vedendo ciò Buffalmacco, disse a Bruno: Noi che faremo? chè non ce ne andiam noi? A cui Bruno rispose: Andianne; ma io giuro a Dio che mai Calandrino non me ne farà più niuna; e se io gli fossi presso, come stato sono tutta mattina, io gli darei tale di questo ciotto nelle calcagna, che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa: et il dir le parole e l'aprirsi e 'l dar del ciotto nel calcagno a Calandrino fu tutto uno. Calandrino, sentendo il duolo, levò alto il piè e cominciò a soffiare, ma pur si tacque et andò oltre. Buffalmacco, recatosi in mano uno de' ciottoli che raccolti avea, disse a Bruno: Deh! vedi bel ciottolo; così giugnesse egli testè nelle reni a Calandrino; e lasciato

andare, gli diè con esso nelle reni una gran percossa. Et in brieve in cotal guisa, or con una parola, et or con una altra, su per lo Mugnone infino alla porta a San Gallo il vennero lapidando: quindi, in terra gittate le pietre che raccolte aveano, alquanto con le guardie de' gabellieri si ristettero; le quali prima da loro informate, facendo vista di non vedere, lasciarono andar Calandrino colle maggior risa del mondo. Il quale senza arrestarsi se ne venne a casa sua, la quale era vicina al Canto alla Macina; et in tanto fu la fortuna piacevole alla beffa, che, mentre Calandrino per lo fiume ne venne e poi per la città, niuna persona gli fece motto, come che pochi ne scontrasse, per ciò che quasi a desinare era ciascuno. Entrossene adunque Calandrino così carico in casa sua. Era per avventura la moglie di lui, la quale ebbe nome monna Tessa, bella e valente donna, in capo della scala: et alquanto turbata della sua lunga dimora, veggendol ve-

nire, cominciò proverbiando a dire: Mai, frate, il diavol ti ci reca: ogni gente ha già desinato quando tu torni a desinare. Il che udendo Calandrino, e veggendo che veduto era, pieno di cruccio e di dolore cominciò a dire: Oimè! malvagia femina, o eri tu costì? tu m'hai disertò; ma in fè di Dio io te ne pagherò: e salito in una sua saletta, e quivi scaricate le molte pietre che recate avea, niquitoso corse verso la moglie, e presala per le trecce la si gittò a' piedi, e quivi, quanto egli potè menar le braccia e' piedi, tanto le diè per tutta la persona pugno e calci, senza lasciarle in capo cappello o osso addosso che macero non fosse, niuna cosa valendole il chieder mercè con le mani in croce. Buffalmacco e Bruno, poi che co' guardiani ebbero della porta alquanto riso, con lento passo cominciarono alquanto lontani a seguir Calandrino, e giunti a piè dell'uscio di lui, sentirono la fiera battitura la quale alla moglie dava, e facendo vista

di giungere pure allora, il chiamarono. Calandrino tutto sudato, rosso et affannato si fece alla finestra, e pregògli che suso a lui dovessero andare. Essi, mostrandosi alquanto turbati, andarono suso e videro la sala piena di pietre, e nell'un-de' canti la donna scapigliata, stracciata, tutta livida e rotta nel viso dolorosamente piagnere, e d'altra parte Calandrino scinto, et ansando a guisa d'uom lasso, sedersi; dove come alquanto ebbero riguardato, dissero: Che è questo, Calandrino? vuoi tu murare, che noi veggiamo qui tante pietre? Et oltre a questo soggiunsero: E monna Tessa che ha? e' par che tu l'abbi battuta: che novelle son queste? Calandrino, faticato dal peso delle pietre e della rabbia con la quale la donna aveva battuta, e del dolore della ventura la quale perduta gli pareva avere, non poteva raccogliere lo spirito a formare intera la parola alla risposta; per che soprastando, Buffalmacco rincepinò: Calandrino, se tu

avevi altra ira, tu non ci dovevi però straziare come fatto hai; chè, poi condotti ci avesti a cercar teco della pietra preziosa, senza dirci a Dio nè a diavolo, a guisa di due becconi nel Mugnon ci lasciasti, e venistitene, il che noi abbiamo forte per male; ma per certo questa sia la sezzaja che tu ci farai mai. A queste parole Calandrino, sforzandosi, rispose: Compagni, non vi turbate; l'opera sta altramenti che voi non pensate. Io, sventurato! avea quella pietra trovata: e volete udire se io dico il vero? quando voi primieramente di me domandaste l'un l'altro, io v'era presso a men di diece braccia; e veggendo che voi ve ne venavate e non mi vedavate, v'entrai innanzi, e continuamente poco innanzi a voi me ne son venuto. E, cominciandosi dall'un de' capi, infino la fine raccontò loro ciò che essi fatto e detto aveano, e mostrò loro il dosso e le calcagna come i ciotti conchi gliel' avessero, e poi seguitò: E dicovi che, entrando alla porta con

tutte queste pietre in seno che voi vedete qui, niuna cosa mi fu detta, chè sapete quanto esser sogliano spiacevoli e nojosi que' guardiani a volere ogni cosa vedere; et oltre a questo ho trovati per la via più miei compari et amici, li quali sempre mi soglion far motto et invitarmi a bere, nè alcun fu che parola mi dicesse nè mezza, sì come quegli che non mi vedeano. Alla fine, giunto qui a casa, questo diavolo di questa femina maladetta mi si parò dinanzi et ebbemi veduto, per ciò che, come voi sapete, le femine fanno perder le virtù ad ogni cosa; di che io, che mi poteva dire il più avventurato uom di Firenze, sono rimasto il più sventurato: e per questo l'ho tanto battuta quant'io ho potuto menar le mani, e non so a quello che io mi tengo, che io non le sego le veni; che maladetta sia l'ora che io prima la vidi, e quand'ella mi venne in questa casa! E raccessosi nell'ira, si voleva levare per tornare a batterla da capo. Buf-

falmacco e Bruno, queste cose udendo, facevan vista di maravigliarsi forte, e spesso affermavano quello che Calandrino diceva, et avevano sì gran voglia di ridere che quasi scoppiavano; ma, vedendolo furioso levare per battere un'altra volta la moglie, levatiglisi allo 'ncontro il ritennero, dicendo di queste cose niuna colpa aver la donna, ma egli che sapeva che le femine facevano perdere le virtù alle cose, e non le aveva detto che ella si guardasse d'apparirgli inuanzi quel giorno: il quale avvedimento Iddio gli aveva tolto, o per ciò che la ventura non doveva esser sua, o perch'egli aveva in animo d'ingannare i suoi compagni, a' quali, come s'avvedeva d'averla trovata, il doveva palesare. E dopo molte parole, non senza gran fatica, la dolente donna riconciliata con esso lui, e lasciandol malinconoso con la casa piena di pietre, si partirono.

NOVELLA IV. — *Il Proposto di Fiesole ama una donna vedova: non è amato da lei, e credendosi giacer con lei, giace con una sua fante, et i fratelli della donna ve'l fanno trovare al Vescovo.*

Venuta era Elisa alla fine della sua novella, non senza gran piacere di tutta la compagnia avendola raccontata, quando la Reina, ad Emilia voltatasi, le mostrò voler che ella appresso d'Elisa la sua raccontasse, la qual prestamente così cominciò: Valorose donne, quanto i preti e frati et ogni cherico sieno sollecitatori delle menti nostre, in più novelle dette mi ricorda essere mostrato; ma per ciò che dir non se ne potrebbe tanto che ancora più non ne fosse, io, oltre a quelle, intendo di dirvene una d' un Proposto, il quale, malgrado di tutto il mondo, voleva che una gentil donna gli volesse bene, o volesse ella o no, la quale, sì come molto savia, il trattò sì come egli era degno.

Come ciascuna di voi sa, Fiesole, il cui poggio noi possiamo quinci vedere, fu già antichissima città e grande, come che oggi tutta disfatta sia, nè per ciò è mai cessato che Vescovo avuto non abbia, et ha ancora. Quivi, vicino alla maggior chiesa, ebbe già una gentil donna vedova, chiamata monna Piccarda, un suo podere con una sua casa non troppo grande; e per ciò che la più agiata donna del mondo non era, quivi la maggior parte dell'anno dimorava e con lei due suoi fratelli, giovani assai dabbene e cortesi. Ora avvenne che, usando questa donna alla chiesa maggiore, et essendo ancora assai giovane e bella e piacevole, di lei s'innamorò sì forte il Proposto della chiesa, che più qua nè più là non poteva. E dopo alcun tempo fu di tanto ardire, che egli medesimo disse a questa donna il piacer suo, e pregolla che ella dovesse esser contenta del suo amore, e d'amar lui come egli lei amava. Era questo Proposto d'anni già vecchio, ma di

senno giovanissimo, baldanzoso et altiero, e di sè ogni gran cosa presummeva, con suoi modi e costumi pien di scede e di spiacevolezze; e tanto sazievole e rincrescevole, che niuna persona era che ben gli volesse: e se alcuno ne gli voleva poco, questa donna era colei; chè, non solamente non ne gli voleva punto, ma ella l'aveva più in odio che il mal del capo. Per che ella, sì come savia, gli rispose: Messere, che voi m'amiate mi può esser molto caro, et io debbo amar voi et amervovi volentieri; ma tra 'l vostro amore e 'l mio niuna cosa disonesta dee cader mai. Voi siete mio padre spirituale e siete prete, e già v'appressate molto bene alla vecchiezza, le quali cose vi debbono fare et onesto e casto; e d'altra parte io non son fanciulla, alla quale questi innamoramenti steano oggimai bene, e son vedova; chè sapete quanta onestà nelle vedove si richiede: e per ciò abbiatemi per iscusata, chè al inodo che voi mi richiedete io non v'amerò mai,

nè così voglio essere amata da voi. Il Proposto, per quella volta non potendo trarre da lei altro, non fece come sbigottito o vinto al primo colpo, ma, usando la sua trascutata prontezza, la sollicitò molte volte e con lettere e con ambasciate, et ancora egli stesso quando nella chiesa la vedeva venire. Per che, parendo questo stimolo troppo grave e troppo nojoso alla donna, si pensò di volerlosi levar da dosso per quella maniera la quale egli meritava, poseia che altramenti non poteva; ma cosa alcuna far non volle, che prima co' fratelli no 'l ragionasse. E detto loro ciò che il Proposto verso lei operava, e quello ancora che ella intendeva di fare, et avendo in ciò piena licenza da loro, ivi a pochi giorni andò alla chiesa come usata era; la quale come il Proposto vide, così se ne venne verso lei, e come far soleva, per un modo parentevole seco entrò in parole. La donna, vedendol venire, e verso lui riguardando, gli fece lieto viso,

e da una parte tiratisi, avendole il Proposto molte parole dette al modo usato, la donna dopo un gran sospiro disse: Messere, io ho udito assai volte che egli non è alcun castello sì forte che, essendo ogni dì combattuto, non venga fatto d'esser preso una volta, il che io veggio molto bene in me essere avvenuto. Tanto, ora con dolci parole et ora con una piacevolezza et ora con un'altra, mi siete andato dattorno, che voi m'avete fatto rompere il mio proponimento, e son disposta, poscia che io così vi piaccio, a volere esser vostra. Il Proposto tutto lietò disse: Madonna, gran mercè; et a dirvi il vero, io mi son forte maravigliato come voi vi siete tanto tenuta, pensando che mai più di niuna non m'avvenne; anzi ho io alcuna volta detto: Se le femine fossero d'ariento, elle non varrebbon denajo, per ciò che niuna se ne terrebbe a martello. Ma lasciamo andare ora questo: quando e dove potrem noi essere insieme? A cui la donna rispose:

Signor mio dolce, il quando potrebbe essere qual ora più ci piacesse, però che io non ho marito a cui mi convenga render ragion delle notti, ma io non so pensare il dove. Disse il Proposto: Come no! o in casa vostra? Rispose la donna: Messer, voi sapete che io ho due fratelli giovani, li quali e di dì e di notte vengono in casa con lor brigate, e la casa mia non è troppo grande, e per ciò esser non vi si potrebbe, salvo chi non volesse starvi a modo di mutolo, senza far motto o zitto alcuno et al bujo a modo di ciechi: vogliendo far così, si potrebbe, per ciò che essi non s'impacciano nella camera mia; ma è la loro sì allato alla mia, che paroluzza sì cheta non si può dire che non si senta. Disse allora il Proposto: Madonna, per questo non rimanga, per una notte o per due, in tanto che io pensi dove noi possiamo essere in altra parte con più agio. La donna disse: Messere, questo stea purè a voi; ma d'una cosa vi priego che questo stea

segreto, che mai parola non se ne sappia. Il Proposto disse allora: Madonna, non dubitate di ciò; e se esser potete, fate che istasera noi siamo insieme. La donna disse: Piacemi; e datogli l'ordine come e quando venir dovesse, si partì e tornossi a casa. Aveva questa donna una sua fante, la quale non era però troppo giovane, ma ella aveva il più brutto viso et il più contrafatto che si vedesse mai; chè ella aveva il naso schiacciato forte, e la bocca torta, e le labbra grosse, et i denti mal composti e grandi, e sentiva del guercio, nè mai era senza mal d'occhi, con un color verde e giallo che pareva che, non a Fiesole, ma a Sinigaglia avesse fatta la state: et oltre a tutto questo era sciancata et un poco monca dal lato destro, et il suo nome era Ciuta; e perchè così cagnazzo viso avea, da ogn'uomo era chiamata Ciutazza. E benchè ella fosse contrafatta della persona, ella era pure alquanto maliziosetta. La quale la donna chiamò a sè e dissele: Ciutazza, se

tu mi vuoi fare un servigio stanotte, io ti donerò una bella camiscia nuova. La Ciutazza, udendo ricordar la camiscia, disse: Madonna, se voi mi date una camiscia, io mi gitterò nel fuoco, non che altro. Or ben, disse la donna, io voglio che tu giaccia stanotte con uno uomo entro il letto mio, e che tu gli faccia carezze, e guarditi ben di non far motto, sì che tu non fossi sentita da' fratei miei, chè sai che ti dormono al lato; e poscia io ti darò la camiscia. La Ciutazza disse: Sì dormirò io con sei, non che con uno, s' e' bisognerà. Venuta adunque la sera, messer lo Proposto venne, come ordinato gli era stato, et i due giovani, come la donna composto avea, erano nella camera e facevansi ben sentire: per che il Proposto, tacitamente et al bujo nella camera della donna entratosene se n'andò, come ella gli disse, al letto, e dall'altra parte la Ciutazza, ben dalla donna informata di ciò che a far avesse. Messer lo Proposto, credendosi aver la donna

sua al lato, si recò in braccio la Ciutazza, e cominciolla a basciar senza dir parola; e la Ciutazza lui; e cominciossi il Proposto a sollazzar con lei, la possession pigliando de' beni lungamente desiderati. Quando la donna ebbe questo fatto, impose a' fratelli che facessero il rimanente di ciò che ordinato era, li quali, chetamente della camera usciti, n'andarono verso la piazza, e fu lor la fortuna in quello che far volevano più favorevole che essi medesimi non dimandavano; per ciò che, essendo il caldo grande, aveva domandato il Vescovo di questi due giovani, per andarsi infino a casa lor diportando e ber con loro. Ma come venir gli vide, così, detto loro il suo disidéro, con loro si mise in via, et in una lor corticella fresca entrato, dove molti lumi accesi erano, con gran piacer bevve d'un loro buon vino; et avendo bevuto, dissono i giovani: Messer, poi che tanto di grazia n'avete fatto, che degnato siete di visitar questa

nostra piccola casetta, alla quale noi venavamo ad invitarvi, noi vogliam che vi piaccia di voler vedere una cosetta che noi vi vogliam mostrare. Il Vescovo rispose che volentieri; per che l'un de' giovani, preso un torchietto acceso in mano e messosi innanzi, seguitandolo il Vescovo e tutti gli altri, si dirizzò verso la camera dove messer lo Proposto giaceva con la Ciutezza. Il quale, per giugner tosto, s'era affrettato di cavalcare, et era, avanti che costor quivì venissero, cavalcato già delle miglia più di tre; per che istanchetto, avendo, non ostante il caldo, la Ciutazza in braccio, si riposava. Entrato adunque con lume in mano il giovane nella camera, et il Vescovo appresso, e poi tutti gli altri, gli fu mostrato il Proposto con la Ciutazza in braccio. In questo destatosi messer lo Proposto, e veduto il lume e questa gente dattornosi, vergognandosi forte e temendo, mise il capo sotto i panni. Al quale il Vescovo disse una gran villa-

nia, e fecegli trarre il capo fuori, e vedere con cui giaciuto era. Il Proposto, conosciuto lo 'nganno della donna, sì per quello e sì per lo vituperio che aver gli pareva, súbito divenne il più doloroso uomo che fosse mai; e per comandamento del Vescovo rivestitosi, a patir gran penitenza del peccato commesso con buona guardia ne fu mandato alla casa. Volle il Vescovo appresso sapere come questo fosse avvenuto, che egli quivi con la Ciuttazza fosse a giacere andato. I giovani gli dissero ordinatamente ogni cosa. Il che il Vescovo udito, commendò molto la donna et i giovani altresì, che, senza volersi del sangue de' preti imbrattar le mani, lui sì come egli era degno avean trattato. Questo peccato gli fece il Vescovo piagnere quaranta dì; ma amore et isdegno gliele fece piagnere più di quarantanove, senza che, poi ad un gran tempo, egli non poteva mai andar per via che egli non fosse da' fanciulli mostrato a dito, li quali dicevano: Vedi co-

lui che giacque con la Ciutazza; il che gli era sì gran noja, che egli ne fu quasi in su lo 'mpazzare. Et in così fatta guisa la valente donna si tolse da dosso la noja dello impronto Proposto, e la Ciutazza guadagnò la camiscia e la buona notte.

NOVELLA V. — *Tre giovani traggono le brache ad un giudice marchigiano in Firenze, mentre che egli, essendo al banco, teneva ragione.*

Fatto aveva Emilia fine al suo ragionamento, essendo stata la vedova donna commendata da tutti, quando la Reina, a Filostrato guardando, disse: A te viene ora il dover dire; per la qual cosa egli prestamente rispose sè essere apparecchiato, e cominciò: Dilettose donne, il giovane che Elisa poco avanti nominò, cioè Maso del Saggio, mi farà lasciare stare una novella la quale io di dire intendeva, per dirne una di lui e d'alcuni suoi compagni, la quale ancora che diso-

nesta non sia, per ciò che vocaboli in essa s'usano che voi d'usar vi vergognate, nondimeno è ella tanto da ridere, che io la pur dirò.

Come voi tutte potete avere udito, nella nostra città vengono molto spesso rettori marchigiani, li quali generalmente sono uomini di povero cuore, e di vita tanto strema e tanto misera, che altro non pare ogni lor fatto che una pidocchieria; e per questa loro innata miseria et avarizia, menan seco e giudici e notaj, che pajono uomini levati più tosto dallo aratro o tratti dalla calzoleria, che dalle scuole delle leggi. Ora, essendovene venuto uno per podestà, tra gli altri molti giudici che seco menò, ne menò uno il quale si faceva chiamare messer Niccola da San Lepidio, il qual pareva più tosto un magnano che altro a vedere; e fu posto costui tra gli altri giudici ad udire le quistion criminali. E come spesso avviene che, bene che i cittadini non abbiano a fare cosa del mondo

a palagio, pur talvolta vi vanno, avvenne che Maso del Saggio una mattina, cercando un suo amico, v' andò; e venutogli guardatò là dove questo messer Niccola sedeva, parendogli che fosse un nuovo uccellone, tutto il venne considerando. E, come che egli gli vedesse il vajo tutto affumicato in capo, et un penajuolo a cintola, e più lunga la gonnella che la guarnacca, et assai altre cose, tutte strane da ordinato e costumato uomo, tra queste una, ch' è più notabile che alcuna dell' altre, al parer suo, ne gli vide, e ciò fu un pajo di brache, le quali, sedendo egli et i panni per istrettezza standogli aperti dinanzi, vide che il fondo loro infino a mezza gamba gli aggiugnea. Per che, senza star troppo a guardarle, lasciato quello che andava cercando, incominciò a far cerca nuova, e trovò due suoi compagni, de' quali l' uno aveva nome Ribì e l' altro Matteuzzo, uomini ciascun di loro non meno sollazzevoli che Maso, e disse loro: Se vi cal di me, ve-

nite meco infino a palagio, chè io vi voglio mostrare il più nuovo squasimodeo che voi vedeste mai : e con loro andato-sene in palagio, mostrò loro questo giudice e le brache sue. Costoro dalla lungi cominciarono a ridere di questo fatto, e fattisi più vicini alle panche sopra le quali messer lo giudice stava, vider che sotto quelle panche molto leggiermente si poteva andare, et oltre a ciò videro rotta l'asse la quale messer lo giudicio teneva a' piedi, tanto che a grand'agio vi si poteva mettere la mano e 'l braccio. Et allora Maso disse a' compagni : lo voglio che noi gli trajamo quelle brache del tutto, per ciò ch'e' si può troppo bene. Aveva già ciascun de' compagni veduto come : per che, fra sè ordinato che dovessero fare e dire, la seguente mattina vi ritornarono; et essendo la corte molto piena d'uomini, Matteuzzo, che persona non se ne avvide, entrò sotto il banco, et andossene appunto sotto il luogo dove il giudice teneva i piedi. Maso dal-

l' un de' lati accostatosi a messer lo giudice, il prese per lo lembo della guarnacca, e Ribì accostatosi dall' altro e fatto il simigliante, cominciò Maso a dire: Messer, o messere: io vi priego per Dio, che, innanzi che cotesto ladroncello, che v' è così dal lato, vada altrove, che voi mi facciate rendere un mio pajo d' uose che egli m' ha imbolate, e dice pur di no, et io il vidi, non è ancora un mese, che le faceva risolvere. Ribì dall' altra parte gridava forte: Messere, non gli credete, chè egli è un ghiottoncello; e perchè egli sa che io son venuto a richiamarmi di lui d' una valigia la quale egli m' ha imbolata, et egli è testè venuto, e dice dell' uosa, che io m' aveva in casa infra vie l' altrieri; e se voi non mi credeste, io vi posso dare per testimonia la Trecca mia dallato, e la Grassa ventrajuola, et un che va raccogliendo la spazzatura da Santa Maria a Verzaja, che 'l vide quando egli tornava di villa. Maso d' altra parte non lasciava dire a Ribì, anzi gridava, e

Ribi gridava ancora. E mentre che il giudice stava ritto e loro più vicino per intendergli meglio, Matteuzzo, preso tempo, mise la mano per lo rotto dell' asse, e pigliò il fondo delle brache del giudice, e tirò giù forte. Le brache ne venner giù incontanente, per ciò che il giudice era magro e sgroppato, il quale, questo fatto sentendo, e non sappiendo che ciò si fosse, volendosi tirare i panni dinanzi e ricoprirsi e porsi a sedere, Maso dall' un lato e Ribì dall' altro pur tenendolo, e gridando forte: Messer, voi fate villania a non farmi ragione, e non volermi udire, e volervene andare altrove: di così piccola cosa, come questa è, non si dà libello in questa terra. E tanto in queste parole il tennero per li panni, che quanti n' erano nella corte s' accorsero essergli state tratte le brache. Ma Matteuzzo, poi che alquanto tenute l' ebbe, lasciatele, se n' uscì fuori et andossene senza esser veduto. Ribì, parendogli avere assai fatto, disse: lo fo boto a Dio d' ajutarmene al

sindacato. E Maso d'altra parte, lasciata-
gli la gnarnacca, disse: No, io ci pur
verrò tante volte, che io non vi troverrò
così impacciato come voi siete paruto
stamane; e l' uno in qua e l' altro in là,
come più tosto poterono, si partirono.
Messer lo giudice, tirate in su le brache
in presenza d' ogni uomo, come sè da
dormir si levasse, accorgendosi pure al-
lora del fatto, domandò dove fossero an-
dati quegli che dell' uose e della valigia
avevan quistione; ma, non ritrovandosi,
cominciò a giurare per la budella di Dio,
che e' gli conveniva cognoscere e saper se
egli s' usava a Firenze di trarre le bra-
che a' giudici, quando sedevano al banco
della ragione. Il podestà d'altra parte,
sentitolo, fece un grande schiamazzio:
poi, per suoi amici mostratogli che que-
sto non gli era fatto, se non per mostrar-
gli che i Fiorentini conoscevano che,
dove egli doveva aver menati giudici,
egli aveva menati beconi per averne
miglior mercato, per lo miglior si tacque,

nè più avanti andò la cosa per quella volta.

NOVELLA VI. — *Bruno e Bufalmacco imbolano un porco a Calandrino: fan-
nogli fare la sperienza da ritrovarlo
con le galle di gengiovo e con vernac-
cia, et a lui ne danno due, l'una
dopo l'altra, di quelle del cane con-
fettate in aloè, e pare che l'abbia avu-
to egli stesso: fannolo ricomperare,
se egli non vuole che alla moglie il
dicano.*

Non ebbe prima la novella di Filo-
strato fine, della quale molto si rise,
che la Reina a Filomena impose che se-
guitando dicesse, la quale incominciò:
Graziose donne, come Filostrato fu dal
nome di Maso tirato a dover dire la
novella la quale da lui udita avete, co-
sì nè più nè men son tirata io da quello
di Calandrino e de' compagni suoi a dirne
un'altra di loro, la qual, sì come io cre-
do, vi piacerà.

Chi Calandrino, Bruno e Buffalmacco

fossero non bisogna che io vi mostri, chè assai l' avete di sopra udito; e per ciò, più avanti faccendomi, dico che Calandrino aveva un suo poderetto non guari lontano da Firenze, che in dote aveva avuto della moglie, del quale tra l'altre cose che su vi ricoglieva n'aveva ogn' anno un porco; et era sua usanza sempre colà di dicembre d'andarsene la moglie et egli in villa, et ucciderlo, e quivi farlo salare. Ora avvenne una volta tra l'altre che, non essendo la moglie ben sana, Calandrino andò egli solo ad uccidere il porco: la qual cosa sentendo Bruno e Buffalmacco, e sappiendo che la moglie di lui non v'andava, se n'andarono ad un prete loro grandissimo amico, vicino di Calandrino, a starsi con lui alcun dì. Aveva Calandrino, la mattina che costor giunsero il dì, ucciso il porco, e vedendogli col prete, gli chiamò e disse: Voi siate i ben venuti. Io voglio che voi veggiate che massajo io sono; e mena-

tigli in casa, mostrò loro questo porco. Videro costoro il porco esser bellissimo, e da Calandrino intesero che per la famiglia sua il voleva salare; a cui Brun disse: Deh come tu se' grosso! vendilo, e godiamoci i denari; et a mógliata di' che ti sia stato imbolato. Calandrino disse: No, ella nol crederrebbe, e caccerebbemi fuor di casa; non v'impacciate, chè io nol farei mai. Le parole furono assai, ma niente montarono. Calandrino gl'invitò a cena cotale alla trista, sì che costoro non vi vollon cenare, e partirsi da lui. Disse Bruno a Buffalmacco: Vogliamgli noi imbolare stanotte quel porco? Disse Buffalmacco: O come potremmo noi? Disse Bruno: Il come ho io ben veduto, se egli nol muta di là ove egli era testè. Adunque, disse Buffalmacco, facciamlo; perchè nol faremo noi? e poscia cel godremo qui insieme col domine. Il prete disse che gli era molto caro. Disse allora Bruno: Qui si vuole usare un poco

d'arte: tu sai, Buffalmacco, come Calandrino è avaro, e come egli bee volentieri quando altri paga: andiamo e meniallo alla taverna, e quivi il prete faccia vista di pagare tutto per onorarci, e non lasci pagare a lui nulla: egli si ciurrerà, e verracci troppo ben fatto poi, per ciò che egli è solo in casa. Come Brun disse, così fecero. Calandrino, vegendo che il prete non lasciava pagare, si diede in sul bere; e benchè non ne gli bisognasse troppo, pur si caricò bene: et essendo già buona ora di notte quando della taverna si partì, senza volere altramenti cenare, se n'entrò in casa, e credendosi aver serrato l'uscio, il lasciò aperto, et andossi al letto. Buffalmacco e Bruno se n'andarono a cenare col prete, e come cenato ebbero, presi certi argomenti per entrare in casa Calandrino là onde Bruno aveva divisato, là chetamente n'andarono; ma, trovando aperto l'uscio, entrarono dentro, et ispiccato il porco, via a

casa del prete nel portarono, e ripostolo, se n' andarono a dormire. Calandrino, essendogli il vino uscito del capo, si levò la mattina, e, come scese giù, guardò e non vide il porco suo, e vide l'uscio aperto; per che, domandato questo e quell'altro se sapessero chi il porco s' avesse avuto, e non trovandolo, incominciò a fare il romore grande: Oisè, dolente sè, che il porco gli era stato imbolato. Bruno e Buffalmacco levatisi, se n' andarono verso Calandrino per udir ciò che egli del porco dicesse. Il quale, come gli vide, quasi piagnendo chiamati, disse: Oimè! compagni miei, che il porco mio m' è stato imbolato. Bruno, accostatoglisi pianamente, gli disse: Maraviglia, che se' stato savio una volta. Oimè! disse Calandrino, che io dico da dovero. Così di', diceva Bruno: grida forte sì, che paja bene che sia stato così. Calandrino gridava allora più forte, e diceva: Al corpo di Dio, che io dico da dovero che egli m' è stato imbolato; e Bruno dice-

va: Ben di', ben di': e' si vuol ben dir così; grida forte, fàtti ben sentire, sì che egli paja vero. Disse Calandrino: Tu mi faresti dar l'anima al Nimico. Io dico che tu non mi credi: se io non sia impiccato per la gola, che egli m'è stato imbolato. Disse allora Bruno: Deh! come dee potere esser questo? Io il vidi pure ieri così. Credimi tu far credere che egli sia volato? Disse Calandrino: Egli è come io ti dico. Deh! disse Bruno, può egli essere? Per certo, disse Calandrino, egli è così, di che io son disertò, e non so come io mi torni a casa: mógliama nol mi crederà, e se ella il mi pur crede, io non avrò uguanno pace con lei. Disse allora Bruno: Se Dio mi salvi, questo è mal fatto, se vero è; ma tu sai, Calandrino, che ieri io t'insegnai dir così: io non vorrei che tu ad un' ora ti facessi beffe di mógliata e di noi. Calandrino incominciò a gridare et a dire: Deh! perchè mi farete disperare e bestemmiare Iddio e' Santi e ciò che v'è?

io vi dico che il porco m'è stato stanotte imbolato. Disse allora Buffalmacco: Se egli è pur così, vuolsi veder via, se noi sappiamo, di riaverlo. E che via, disse Calandrino, potrem noi trovare? Disse allora Buffalmacco: Per certo egli non c'è venuto d'India niuno a tòrti il porco: alcuno di questi tuoi vicini dee essere stato; e per certo, se tu gli potessi ragunare, io so fare la esperienza del pane e del formaggio, e vederemmo di botto chi l'ha avuto. Sì, disse Bruno, ben farai con pane e con formaggio a certi gentilotti che ci ha dattorno; chè son certo che alcun di loro l'ha avuto, et avvederebbesi del fatto, e non ci vorrebber venire. Come è dunque da fare? disse Buffalmacco. Rispose Bruno: Vorrebbesi fare con belle galle di gengiovo e con bella vernaccia, et invitargli a bere. Essi non sel penserebbono e verrebbono; e così si possono benèdire le galle del gengiovo, come il pane e 'l cacio. Disse Buffalmacco: Per certo tu di' il

vero; e tu, Calandrino, che di' ? vogliamo fare ? Disse Calandrino : Anzi ve ne priego io per l' amor di Dio; chè, se io sapessi pur chi l' ha avuto, sì mi parrebbe esser mezzo consolato. Or via, disse Bruno, io sono acconcio d' andare infino a Firenze per quelle cose in tuo servizio, se tu mi dà i danari. Aveva Calandrino forse quaranta soldi, li quali egli gli diede. Bruno, andatosene a Firenze ad un suo amico speciale, comperò una libbra di belle galle di gengiovo, e fecene far due di quelle del cane, le quali egli fece confettare in uno aloè patico fresco; poscia fece dar loro le coverte del zucchero, come avevan l'altre, e per non ismarrirle o scambiarle, fece lor fare un certo segnaluzzo, per lo quale egli molto bene le conosceva; e comperato un fiasco d' una buona vernaccia, se ne tornò in villa a Calandrino e dissegli: Farai che tu inviti domattina a ber con teo coloro di cui tu hai sospetto: egli è festa, ciascun verrà vo-

lentieri, et io farò stanotte insieme con Buffalmacco la 'ncantagione sopra le galle, e rècherolleti domattina a casa, e per tuo amore io stesso le darò, e farò e dirò ciò che fia da dire e da fare. Calandrino così fece. Ragunata adunque una buona brigata tra di giovani fiorentini, che per la villa erano, e di lavoratori, la mattina vegnente, dinanzi alla chiesa intorno all'olmo, Bruno e Buffalmacco vennono con una scatola di galle e col fiasco del vino, e fatti stare costoro in cerchio, disse Bruno : Signori, e' mi vi convien dir la cagione per che voi siete qui, acciò che, se altro avvenisse che non vi piacesse, voi non v'abbiate a rammaricar di me. A Calandrino, che quì è, fu ier notte tolto un suo bel porco, nè sa trovare chi avuto se l'abbia; e per ciò che altri che alcun di noi che quì siamo non gliele dee potere aver tolto, esso, per ritrovar chi avuto l'ha, vi dà a mangiar queste galle una per uno, e bere. Et infine da ora sap-

piate che chi avuto avrà il porco, non potrà mandar giù la galla, anzi gli parrà più amara che veleno, e sputeralla: e per ciò, anzi che questa vergogna gli sia fatta in presenza di tanti, è forse il meglio che quel cotale che avuto l'avesse, in penitenzia il dica al sere, et io mi ritrarrò di questo fatto. Ciascun che v'era disse che ne voleva volentier mangiare: per che Bruno, ordinatigli e messo Calandrino tra loro, cominciatosi all'un de' capi, cominciò a dare a ciascun la sua; e, come fu per mei Calandrino, presa una delle canine, gliele pose in mano: Calandrino prestamente la si gittò in bocca e cominciò a masticare; ma sì tosto come la lingua sentì l'aloè, così Calandrino, non potendo l'amaritudine sostenere, la sputò fuori. Quivi ciascun guatava nel viso l'uno all'altro, per veder chi la sua sputasse; e non avendo Bruno ancora compiuto di darle, non facendo sembianti d'intendere a ciò, s'udì dir dietro: Eja, Calandrino, che vuol dir que-

sto ? per che, prestamente rivolto, e vedendo che Calandrino la sua aveva sputata, disse: Aspèttati; forse che alcuna altra cosa gliele fece sputare: tènne un'altra; e presa la seconda, gliele mise in bocca, e fornì di dare l'altre che a dare aveva. Calandrino, se la prima gli era paruta amara, questa gli parve amarissima; ma pur, vergognandosi di sputarla, alquanto masticandola là tenne in bocca, e tenendola cominciò a gittar le lagrime che parevan nocciuòle, sì eran grosse; et ultimamente, non potendo più, la gittò fuori come la prima aveva fatto. Buffalmacco faceva dar bere alla brigata e Bruno: li quali, insieme con gli altri questo vedendo, tutti dissero che per certo Calandrino se l'aveva imbolato egli stesso; e furonvene di quegli che aspramente il ripresono. Ma pur, poi che partiti si furono, rimasi Bruno e Buffalmacco con Calandrino, gl'incominciò Buffalmacco a dire: Io l'aveva per lo certo tuttavia che tu te l'avevi avuto tu,

et a noi volevi mostrare che ti fosse stato imbolato, per non darci una volta bere de' denari che tu n' avesti. Calandrino, il quale ancora non aveva sputata l' amaritudine dello aloè, incominciò a giurare che egli avuto non l' avea. Disse Buffalmacco : Ma che n' avesti, sozio, alla buona fè ? avestine sei ? Calandrino, uedendo questo, s' incominciò a disperare. A cui Brun disse : Intendi sanamente, Calandrino, che egli fu tale nella brigata che con noi mangiò e bevve, che mi disse che tu avevi quinci su una giovinetta che tu tenevi a tua posta, e davile ciò che tu potevi rimedire ; e che egli aveva per certo che tu l' avevi mandato questo porco : tu sì hai apparato ad esser beffardo. Tu ci menasti una volta giù per lo Mugnone ricogliendo pietre nere, e quando tu ci avesti messo in galea senza biscotto, e tu te ne venisti ; e poscia ci volevi far credere che tu l' avessi trovata : et ora similmente ti credi co' tuoi giuramenti far credere altresì che il porco, che tu

hai donato o ver venduto, ti sia stato imbolato. Noi sì siamo usi delle tue beffe e conoscialle; tu non ce ne potresti far più: e per ciò, a dirti il vero, noi ci abbiamo durata fatica in far l'arte; per che noi intendiamo che tu ci doni due paja di capponi, se non che noi diremo a monna Tessa ogni cosa. Calandrino, vedendo che creduto non gli era, parendogli avere assai dolore, non volendo anche il riscaldamento della moglie, diede a costoro due paja di capponi; li quali, avendo essi salato il porco, portatisene a Firenze, lasciaron Calandrino col danno e colle beffe.

NOVELLA VII. — *Uno scolare ama una donna vedova, la quale, innamorata d'altrui, una notte di verno il fa stare sopra la neve ad aspettarsi: la quale egli poi, con un suo consiglio, di mezzo luglio ignuda tutto un dì fa stare in su una torre alle mosche et a' tafani et al sole.*

Molto avevan le donne riso del cattivello di Calandrino, e più n' avrebbero ancora, se stato non fosse che loro increbbe di vedergli tòrre ancora i capponi a coloro che tolto gli aveano il porco. Ma poi che la fine fu venuta, la Reina a Pampinea impose che dicesse la sua; et essa prestamente così cominciò: Carissime donne, spesse volte avviene che l'arte è dall'arte schernita, e per ciò è poco senno il dilettersi di schernire altrui. Noi abbiamo, per più novelle dette, riso molto delle beffe state fatte, delle quali niuna vendetta esserne stata fatta s'è raccontato: ma io intendo di farvi avere alquanta compassione d'una giusta retribuzione ad una nostra cittadina

renduta, alla quale la sua beffa presso che con morte, essendo beffata, ritornò sopra il capo: e questo udire non sarà senza utilità di voi, per ciò che meglio di beffare altrui vi guarderete, e farete gran senno.

Egli non sono ancora molti anni passati, che in Firenze fu una giovane del corpo bella e d'animo altiera, e di legnaggio assai gentile, de' beni della fortuna convenevolmente abbondante e nominata Elena, la quale, rimasa del suo marito vedova, mai più rimaritar non si volle, essendosi ella d'un giovinetto bello e leggiadro a sua scelta innamorata; e da ogni altra sollicitudine sviluppata, con l'opera d'una sua fante, di cui ella si fidava molto, spesse volte con lui con maraviglioso diletto si dava buon tempo. Avvenne che in questi tempi un giovane chiamato Rinieri, nobile uomo della nostra città, avendo lungamente studiato a Parigi, non per vender poi la sua scienza a minuto, come molti

fanno, ma per sapere la ragioni delle cose e la cagion d'esse (il che ottimamente sta in gentile uomo), tornò da Parigi a Firenze; e quivi onorato molto sì per la sua nobiltà e sì per la sua scienza, cittadinescamente viveasi. Ma, come spesso avviene, coloro ne' quali è più l'avvedimento delle cose profonde più tosto da amore essere incapestrati, avvenne a questo Rinieri; al quale, essendo egli un giorno per via di diporto andato ad una festa, davanti agli occhi si parò questa Elena, vestita di nero sì come le nostre vedove vanno, piena di tanta bellezza, al suo giudizio, e di tanta piacevolezza, quanto alcuna altra ne gli fosse mai paruta vedere; e seco estimò colui potersi beato chiamare, al quale Iddio grazia facesse lei potere ignuda nelle braccia tenere. Et una volta et altra cautamente riguardatala, e conoscendo che le gran cose e care non si possono senza fatica acquistare, seco deliberò del tutto di porre ogni pena et ogni

sollicitudine in piacere a costei, acciò che per lo piacerle il suo amore acquistasse, e per questo il potere aver copia di lei. La giovane donna, la quale non teneva gli occhi fitti in inferno, ma quello e più tenendosi che ella era, artificiosamente movendogli, si guardava dintorno, e prestamente conosceva chi con diletto la riguardava: et accortasi di Rinieri, in sè stessa ridendo disse: Io non ci sarò oggi venuta invano, chè, se io non erro, io avrò preso un paolin per lo naso. E cominciato lo con la coda dell'occhio alcuna volta a guardare, in quanto ella poteva s'ingegnava di dimostrargli che di lui le calesse; d'altra parte, pensandosi che quanti più n'adescasse e prendesse col suo piacere, tanto di maggior pregio fosse la sua bellezza, e massimamente a colui al quale ella insieme col suo amore l'aveva data. Il savio scolare, lasciati i pensier filosofici da una parte, tutto l'animo rivolse a costei; e, credendosi doverle

piacere, la sua casa apparata, davanti v' incominciò a passare, con varie cagioni colorando l'andate. Alla qual la donna, per la cagion già detta, di ciò seco stessa vanamente gloriandosi, mostrava di vederlo assai volentieri: per la qual cosa lo scolare, trovato modo, s'accontò con la fante di lei, et il suo amor le scoperse, e la pregò che con la sua donna operasse sì che la grazia di lei potesse avere. La fante promise largamente, et alla sua donna il raccontò, la quale con le maggior risa del mondo l'ascoltò, e disse: Hai veduto dove costui è venuto a perdere il senno che egli ci ha da Parigi recato? or via, diamgli di quello ch' e' va cercando. Diragli, qualora egli ti parla più, che io amo molto più lui che egli non ama me: ma che a me si convien di guardar l'onestà mia, sì che io con l'altre donne possa andare a fronte scoperta, di che egli, se così è savio come si dice, mi dee molto più cara avere. Ahi

cattivella, cattivella ! ella non sapeva ben, donne mie, che cosa è il mettere in aja con gli scolari. La fante, trovatolo, fece quello che dalla donna sua le fu imposto. Lo scolar lieto procedette a più caldi prieghi, et a scriver lettere et a mandar doni, et ogni cosa era ricevuta, ma indietro non venivan risposte, se non generali: et in questa guisa il tenne gran tempo in pastura. Ultimamente, avendo ella al suo amante ogni cosa scoperta, et egli essendosene con lei alcuna volta turbato et alcuna gelosia pressane; per mostrargli che a torto di ciò di lei sospicasse, sollicitandola lo scolare molto, la sua fante gli mandò, la quale da sua parte gli disse che ella tempo mai non aveva avuto da poter far cosa che gli piacesse, poi che del suo amore fatta l'aveva certa, se non che per le feste del Natale che s'appressava ella sperava di potere esser con lui; e per ciò la seguente sera alla festa, di notte, se gli piacesse, nella sua

corte se ne venisse, dove ella per lui, come prima potesse, andrebbe. Lo scolare, più che altro uom lieto, al tempo impostogli andò alla casa della donna, e messo dalla fante in una corte e dentro serratovi, quivi la donna cominciò ad aspettare. La donna, avendosi quella sera fatto venire il suo amante, e con lui lietamente avendo cenato, ciò che fare quella notte intendeva gli ragionò, aggiugnendo: E potrai vedere quanto e quale sia l'amore il quale io ho portato e porto a colui del quale scioccamente hai gelosia presa. Queste parole ascoltò l'amante con gran piacer d'animo, desideroso di vedere per opera ciò che la donna con parole gli dava ad intendere. Era per avventura il dì davanti a quello nevicato forte, et ogni cosa di neve era coperta, per la qual cosa lo scolare fu poco nella corte dimorato, che egli cominciò a sentir più freddo che voluto non avrebbe; ma, aspettando di ristorarsi, pur pazientemente il sosteneva.

La donna al suo amante disse dopo alquanto: Andiamcene in camera, e da una finestretta guardiamo ciò che colui, di cui tu se' divenuto geloso, fa; e quello che egli risponderà alla fante, la quale io gli ho mandata a favellare. Andatisene adunque costoro ad una finestretta, e veggendo senza esser veduti, udiron la fante da un'altra favellare allo scolare e dire: Rinieri, madonna è la più dolente femina che mai fosse, per ciò che egli ci è stasera venuto uno de' suoi fratelli, et ha molto con lei favellato, e poi volle cenar con lei, et ancora non se n'è andato; ma io credo che egli se n'andrà tosto; e per questo non è ella potuta venire a te, ma tosto verrà oggimai: ella ti priega che non ti increzca l'aspettare. Lo scolare, credendo questo esser vero, rispose: Dirai alla mia donna che di me niun pensier si dea infino a tanto che ella possa con suo acconcio per me venire; ma che questo ella faccia come più tosto può. La

fante, dentro tornatasi, se n' andò a dormire. La donna allora disse al suo amante: Ben, che dirai? credi tu che io, se quel ben gli volessi che tu temi, sofferissi che egli stesse laggiuso ad agghiacciare? E questo detto, con l'amante suo, che già in parte era contento, se n' andò a letto, e grandissima pezza stettero in festa et in piacere, del misero iscolare ridendosi e faccendosi beffe. Lo scolare andando per la corte, sè esercitava per riscaldarsi, nè aveva dove porsi a sedere nè dove fuggire il sereno, e maladiceva la lunga dimora del fratel con la donna; e ciò che udiva credeva che uscio fosse che per lui dalla donna s'aprisse: ma invano sperava. Essa infino vicino della mezza notte col suo amante sollazzatasi, gli disse: Che ti pare, anima mia, dello scolare nostro? qual ti par maggiore o il suo senno o l'amore ch'io gli porto? faratti il freddo, che io gli fo patire, uscir del petto quello che per li miei motti vi t'entrò

l'altrieri? L'amante rispuose: Cuor del corpo mio, sì; assai conosco che così come tu se' il mio bene et il mio riposo et il mio diletto e tutta la mia speranza, così sono io la tua. Adunque, diceva la donna, or mi baccia ben mille volte, a veder se tu di' vero. Per la qual cosa l'amante, abbracciandola stretta, non che mille, ma più di cento miglia la basciava. E poi che in cotale ragionamento stati furono alquanto, disse la donna: Deh! leviamci un poco, et andiamo a vedere se'l fuoco è punto spento, nel quale questo mio novello amante tutto il dì mi scrivea che ardeva. E levati, alla finestretta usata n' andarono, e nella corte guardando, videro lo scolare fare su per la neve una carola trita al suon d'un batter di denti, che egli faceva per troppo freddo, si spessa e ratta, che mai simile veduta non avevano. Allora disse la donna: Che dirai, speranza mia dolce? párti che io sappia far gli uomini carolare senza suono

di trombe o di cornamusa? A cui l' amante ridendo rispose: Diletto mio grande, sì. Disse la donna: Io voglio che noi andiamo infin giù all'uscio: tu ti starai cheto et io gli parlerò, et udirem quello che egli dirà; e per avventura n'avrem non men festa che noi abbiam di vederlo. Et aperta la camera chetamente, se ne seesero all'uscio, e quivi, senza aprir punto, la donna con voce sommessa da un pertugetto che v'era il chiamò. Lo scolare, udendosi chiamare, lodò Iddio, credendosi troppo bene entrar dentro; et accostatosi all'uscio, disse: Eccomi qui, madonna: aprite per Dio, chè io muojo di freddo. La donna disse: O sì, che io so che tu se' uno assiderato; et anche è il freddo molto grande, perchè costì sia un poco di neve! già so io che elle sono molto maggiori a Parigi. Io non ti posso ancora aprire, per ciò che questo mio maladetto fratello, che iersera ci venne meco a cenare, non se ne va ancora; ma egli

•

se n'andrà tosto, et io verrò incontanente ad aprirti: io mi son testè con gran fatica scantonata da lui, per venirti a confortare che l'aspettar non ti rincresca. Disse lo scolare: Deh! madonna, io vi priego per Dio che voi m'apriate; acciò che io possa costì dentro stare al coperto, per ciò che dà poco in qua s'è messa la più folta neve del mondo, e nevicà tuttavía; et io v'attenderò quanto vi sarà a grado. Disse la donna: Oimè! ben mio dolce, che io non posso; chè questo uscio fa sì gran romore quando s'apre, che leggermente sarei sentita da fratelmo, se io t'aprisi: ma io voglio andare a dirgli che se ne vada, acciò che io possa poi tornare ad aprirti. Disse lo scolare: Ora andate tosto; e priegovi che voi facciate fare un buon fuoco, acciò che, come io entrò dentro, io mi possa riscaldare, chè io son tutto divenuto sì freddo che appena sento di me. Disse la donna: Questo non dee potere essere, se quello è

.

vero che tu m' hai più volte scritto, cioè che tu per l'amor di me ardi tutto; ma io son certa che tu mi beffi. Ora io vo: aspéttati, e sia di buon cuore. L' amante, che tutto udiva et aveva sommo piacere, con lei nel letto tornatosi, poco quella notte dormirono, anzi quasi tutta in lor diletto et in farsi beffe dello scolare consumarono. Lo scolare cattivello (quasi cicogna divenuto, sì forte batteva i denti), accorgendosi d'esser beffato, più volte tentò l'uscio se aprir lo potesse, e riguardò se altronde ne potesse uscire; nè vedendo il come, facendo le volte del leone, maladiceva la qualità del tempo, la malvagità della donna e la lunghezza della notte, insieme con la sua semplicità; e sdegnato forte verso di lei, il lungo e fervente amor portatole subitamente in crudo et acerbo odio trasmutò, seco gran cose e varie volgendo, a trovar modo alla vendetta, la quale ora molto più desiderava, che prima esser con la donna non

avea disiato. La notte, dopo molta e lunga dimoranza, s' avvicinò al dì, e comineiò l'alba ad apparire; per la qual cosa la fante della donna, ammaestrata, scesa giù, aperse la corte; e mostrando d'aver compassione di costui, disse: Mala ventura possa egli avere ch' iersera ci venne. Egli n' ha tutta notte tenuta in bistentito, e te ha fatto agghiacciare; ma sai ch' è? portatelo in pace, ch'è quello che stanotte non è potuto essere sarà un'altra volta: so io bene che cosa non potrebbe essere avvenuta, che tanto fosse dispiaciuta a madonna. Lo scolare sdegnoso, sì come savio, il qual sapeva niun'altra cosa le minaccie essere che arme del minacciato, serrò dentro al petto suo ciò che la non temperata volontà s'ingegnava di mandar fuori, e con voce sommessa, senza punto mostrarsi crucciato, disse: Nel vero io ho avuta la piggior notte che io avessi mai, ma bene ho conosciuto che di ciò non ha la donna alcuna colpa, per ciò che essa medesi-

ma, sì come pietosa di me, infra quaggiù venne a scusâr sè et a confortar me; e come tu di', quello che stanotte non è stato sarà un'altra volta: raccomandalemi, e fatti con Dio. E quasi tutto rattappato, come potè a casa sua se ne tornò; dove, essendo stanco e di sonno morendo, sopra il letto si gittò a dormire, donde tutto quasi perduto delle braccia e delle gambe si destò: per che, mandato per alcun medico e dettogli il freddo che avuto avea, alla sua salute se provvedere. Li medici con grandissimi argomenti e con presti ajutandolo, appena dopo alquanto di tempo il poterono de' nervi guerire, e far sì che si distendessero; e se non fosse che egli era giovane e sopravveniva il caldo, egli avrebbe avuto troppo a sostenere: ma ritornato sano e fresco, dentro il suo odio servando, vie più che mai si mostrava innamorato della vedova sua. Ora avvenne, dopo certo spazio di tempo, che la fortuna apparecchiò caso di poter lo

scolare al suo disiderio sodisfare, per ciò che, essendosi il giovane che dalla vedova era amato (non avendo alcun riguardo all' amor da lei portatogli) innamorato d' un' altra donna; e non volendo nè poco nè molto dire nè far cosa che a lei fosse a piacere, essa in lagrime et in amaritudine si consumava. Ma la sua fante, la qual gran passion le portava, non trovando modo da levar la sua donna dal dolor preso per lo perduto amante, vedendo lo scolare al modo usato per la contrada passare, entrò in uno sciocco pensiero; e ciò fu che l'amante della donna sua ad amarla come far solea si dovesse poter ridurre per alcuna nigromantica operazione, e che di ciò lo scolare dovesse essere gran maestro, e disselo alla sua donna. La donna, poco savia, senza pensare che, se lo scolare saputo avesse nigromanzia, per sè adoperata l'avrebbe, pose l' animo alle parole della sua fante, e subitamente le disse che da lui sapesse se fare il

volesse, e sicuramente gli promettesse che, per merito di ciò, ella farebbe ciò che a lui piacesse. La fante fece l'ambasciata bene e diligentemente, la quale udendo lo scolare, tutto lieto seco medesimo disse: Iddio, lodato sie tu; venuto è il tempo che io farò col tuo ajuto portar pena alla malvagia femina della ingiuria fattami in premio del grande amore che io le portava; et alla fante disse: Dirai alla mia donna che di questo non stea in pensiero, che, se il suo amante fosse in India, io gliele farò prestamente venire, e domandar mercè di ciò che contro al suo piacere avesse fatto; ma il modo che ella abbia a tenere intorno a ciò, attendo di dire a lei, quando e dove più le piacerà: e così le di', e da mia parte la conforta. La fante fece la risposta, et ordinossi che in Santa Lucia del Prato fossero insieme. Quivi venuta la donna e lo scolare, e soli insieme parlando, non ricordandosi ella che lui quasi alla morte condotto avesse, gli disse aper-

tamente ogni suo fatto e quello che desiderava, e pregollo per la sua salute; a cui lo scolar disse: Madonna, egli è il vero che tra l'altre cose che io apparai a Parigi, si fu nigromanzia, della quale per certo io so ciò che n'è; ma per ciò che ella è di grandissimo dispiacer di Dio, io avea giurato di mai nè per me nè per altrui d'adoperarla. È il vero che l'amore il quale io vi porto è di tanta forza, che io non so come io mi vi nieghi cosa che voi vogliate che io faccia; e per ciò, se io ne dovessi per questo solo andare a casa del diavolo, si son presto di farlo, poi che vi piace. Ma io vi ricordo che ella è più malagevole cosa a fare, che voi per avventura non v'avvisate; e massimamente quando una donna vuole rivocare uno uomo ad amarsi, e l'uomo una donna, per ciò che questo non si può far se non per la propria persona a cui appartiene; et a far ciò convien che chi 'l fa sia di sicuro animo, per ciò che di notte si convien

fare, et in luoghi solitarj e senza compagnia: le quali cose io non so come voi vi siate a far disposta. A cui la donna, più innamorata che savia, rispose: Amor mi sprona per sì fatta maniera; che niuna cosa è la quale io non facessi per riaver colui che a torto m'ha abbandonata; ma tuttavia, se ti piace, mostrami in che mi convenga esser sicura. Lo scolare, che di mal pelo avea taccata la coda, disse: Madonna, a me converrà fare una imagine di stagno in nome di colui il qual voi desiderate di racquistare, la quale quando io v'arò mandata, converrà che voi, essendo la luna molto scema, ignuda in un fiume vivo, in sul primo sonno e tutta sola, sette volte con lei vi bagniate; et appresso, così ignuda, n'andiate sopra ad un albero, o sopra una qualche cosa disabitata; e, volta a tramontana con la imagine in mano, sette volte diciate certe parole che io vi darò scritte: le quali come dette avrete, verranno a voi due damigelle delle più

belle che voi vedeste mai, e sì vi saluteranno, e piacevolmente vi domanderanno quel che voi vogliate che si faccia. A queste farete che voi diciate bene e pienamente i disiderj vostri; e guardatevi che non vi venisse nominato un per un altro: e come detto l'avrete, elle si partiranno, e voi ve ne potrete scendere al luogo dove i vostri panni avrete lasciati e rivestirvi e tornarvene a casa. E per certo, egli non sarà mezza la seguente notte, che il vostro amante piangendo vi verrà a dimandar mercè e misericordia: e sappiate che mai da questa ora innanzi egli per alcuna altra non vi lascerà. La donna, udendo queste cose et intera fede prestandovi, parendole il suo amante già riaver nelle braccia, mezza lieta divenuta, disse: Non dubitare, che queste cose farò io troppo bene, et ho il più bel destro da ciò del mondo; chè io ho un podere verso il val d'Arno di sopra, il quale è assai vicino alla riva del fiume, et egli è testè di luglio, che

sarà il bagnarsi dilettevole. Et ancora mi ricorda esser non guari lontana dal fiume una torricella disabitata, se non che per cotali scale di castagnuoli che vi sono, salgono alcuna volta i pastori sopra un battuto che v'è, a guardar di lor bestie smarrite (luogo molto solingo e fuor di mano), sopra la quale io saglirò, e quivi il meglio del mondo spero di fare quello che m'imporrai. Io scolare, che ottimamente sapeva et il luogo della donna e la torricella, contento d'esser certificato della sua intenzion, disse: Madonna, io non fu' mai in coteste contrade, e per ciò non so il podere nè la torricella; ma, se così sta come voi dite, non può essere al mondo migliore. E per ciò, quando tempo sarà, vi manderò la immagine e l'orazione; ma ben vi priego che, quando il vostro desiderio avrete, e conoscerete che io v'avrò ben servita, che vi ricordi di me e d'attenermi la promessa. A cui la donna disse di farlo senza alcun fallo; e preso da lui commiato, se

ne tornò a casa. Lo scolar, lieto di ciò che il suo avviso pareva dovere avere effetto, fece una imagine con sue cate-
ratte, e scrisse una sua favola per ora-
zione; e, quando tempo gli parve, la
mandò alla donna, e mandolle a dire che
la notte vegnente senza più indugio do-
vesse far quello che detto l'avea: et ap-
presso segretamente con un suo fante se
n'andò a casa d'un suo amico che assai
vicino stava alla torricella, per dovere
al suo pensiero dare effetto. La donna
d'altra parte con la sua fante si mise
in via et al suo podere se n'andò; e co-
me la notte fu venuta, vista faccendo d'an-
darsi al letto, la fante ne mandò a dor-
mire, et in su l'ora del primo sonno,
di casa chetamente uscita, vicino alla
torricella sopra la riva d'Arno se n'an-
dò; e molto dattorno guatatosi, nè veg-
gendo nè sentendo alcuno, spogliatasi et
i suoi panni sotto un cespuglio nascosi,
sette volte con la imagine si bagnò, et
appresso, ignuda con la imagine in ma-

no, verso la torricella n' andò. Lo scolare, il quale in sul fare della notte, col suo fante tra salci et altri alberi presso della torricella nascoso era, et aveva tutte queste cose vedute, e passandogli ella quasi allato così ignuda, et egli veggendo lei colla bianchezza del suo corpo vincere le tenebre della notte, et appresso riguardandole il petto e l' altre parti del corpo, e vedendole belle; e seco pensando quali infra piccol termine dovean divenire, sentì di lei alcuna compassione: e d' altra parte lo stimolo della carne l' assalì subitamente, e fece tale in piè levare che si giaceva, e confortavalo che egli da guato uscisse e lei andasse a prendere, et il suo piacer ne facesse: e vicino fu ad essere tra dall' uno e dall' altro vinto. Ma nella mente tornandosi chi egli era, e qual fosse la 'ngiuria ricevuta, e perchè e da cui, e perciò nello sdegno raccessosi, e la compassione et il carnale appetito cacciati, stette nel suo proponimento fermo, e lasciolla andare.

La donna, montata in su la torre, et a tramontana rivolta, cominciò a dire le parole datele dallo scolare, il quale, poco appresso nella torricella entrato chetamente, a poco a poco levò quella scala che saliva in sul battuto dove la donna era, et appresso aspettò quello che ella dovesse dire e fare. La donna, detta sette volte la sua orazione, cominciò ad aspettare le due damigelle, e fu sì lungo l'aspettare (senza che fresco le faceva troppo più che voluto non avrebbe), che ella vide l'aurora apparire; per che, dolente che avvenuto non era ciò che lo scolare detto l'avea, seco disse: lo temo che costui non m'abbia voluto dare una notte chente io diedi a lui; ma, se per ciò questo m'ha fatto, mal s'è saputo vendicare, chè questa non è stata lunga per lo terzo che fu la sua, senza che il freddo fu d'altra qualità: e per che il giorno quivi non la cogliesse, cominciò a volere smontare della torre, ma ella trovò non esservi la scala.

Allora, quasi come se il mondo sotto i piedi le fosse venuto meno, le fuggì l'animo, e vinta cadde sopra il battuto della torre. E poi che le forze le ritornarono, miseramente cominciò a piagnere et a dolersi; et assai ben conoscendo questa dovere essere stata opera dello scolare, s' incominciò a rammaricare d' avere altrui offeso, et appresso d' essersi troppo fidata di colui, il quale ella doveva meritamente creder nimico; et in ciò stette lunghissimo spazio. Poi, riguardando se via alcuna da scender vi fosse, e non veggendola, rincominciato il pianto, entrò in uno amaro pensiero, a sè stessa dicendo: O sventurata! che si dirà da' tuoi fratelli, da' parenti e da' vicini, e generalmente da tutti i Fiorentini, quando si saprà che tu sii qui trovata ignuda? La tua onestà, stata cotanta, sarà conosciuta esser stata falsa: e se tu volessi a queste cose trovare scuse bugiarde, che pur ce ne avrebbe, il maledetto scolare, che tutti i fatti tuoi sa,

non ti lascerà mentire. Ah! misera te, che ad una ora avrai perduto il male amato giovane et il tuo onore! E dopo questo venne in tanto dolore, che quasi fu per gittarsi della torre in terra. Ma, essendosi già levato il sole, et ella alquanto più da l' una delle parti più al muro accostatasi della torre, guardando se alcuno fanciullo quivi colle bestie s' accostasse cui essa potesse mandare per la sua fante, avvenne che lo scolare, avendo a piè d' un cespuglio dormito alquanto, destandosi la vide et ella lui. Alla quale lo scolare disse: Buon dì, madonna: sono ancor venute le damigelle? La donna, vedendolo et udendolo, ricominciò a piagner forte; e pregollo che nella torre venisse, acciò che essa potesse parlargli. Lo scolare le fu di questo assai cortese. La donna, postasi a giacer boccone sopra il battuto, il capo solo fece alla cateratta di quello, e piagnendo disse: Rinieri, sicuramente, se io ti diedi la mala notte, tu ti se' ben di me vendicato, per ciò che, quantun-

que-di luglio sia, mi sono io creduta questa notte, stando ignuda, assiderare: senza che io ho tanto pianto e lo 'nganno che io ti feci e la mia sciocchezza che ti credetti, che maraviglia è come gli occhi mi sono in capo rimasi. E per ciò io ti priego, non per amor di me, la qual tu amar non dèi, ma per amor di te, che se' gentile uomo, che ti basti, per vendetta della ingiuria la quale io ti feci, quello che infino a questo punto fatto hai, e faccimi i mie panni recare, e che io possa di quassù discendere; e non mi voler tór quello che tu poscia vogliendo render non mi potresti, cioè l' onor mio: chè, se io tolsi a te l' esser con meco quella notte, io, ogn' ora che a grado ti fia, te ne posso render molte per quella una. Bástiti adunque questo, e come a valente uomo, sieti assai l' esserti potuto vendicare e l' averlomi fatto conoscere: non volere le tue forze contro ad una femina esercitare: niuna gloria è ad una aquila l' aver vinta una colomba: dun-

que, per l'amor di Dio e per onor di te, t'incresca di me. Lo scolare, con fiero animo seco la ricevuta ingiuria rivolgendò, e veggendo piagnere e pregare, ad una ora aveva piacere e noja nello animo: piacere della vendetta, la quale più che altra cosa desiderata avea; e noja sentiva, movendolo la umanità sua a compassion della misera. Ma pur, non potendo la umanità vincere la ferezza dello appetito, rispose: Madonna Elena, se i miei prieghi (li quali io nel vero non seppi bagnare di lagrime, nè far melati come tu ora sai porgere i tuoi) m'avessero impetrato, la notte che io nella tua corte di neve piena moriva di freddo, di potere essere stato messo da te pure un poco sotto il coperto, leggier cosa mi sarebbe al presente i tuoi esaudire; ma, se cotanto or più che per lo passato del tuo onor ti cale, et ètti grave il costà su ignuda dimorare, porgi cotesti prieghi a colui nelle cui braccia non t'increbbe, quella notte che tu stessa ricor-

di, ignuda stare, me sentendo per la tua corte andare i denti battendo e scalpitando la neve, et a lui ti fa' ajutare, a lui ti fa' i tuoi panni recare, a lui ti fa' por la scala per la qual tu scenda, in lui t'ingegna di metter tenerezza del tuo onore, per cui quel medesimo, et ora e mille altre volte, non hai dubitato di mettere in periglio. Come nol chiami tu che ti venga ad ajutare? et a cui appartiene egli più che a lui? tu se' sua: e quali cose guarderà egli o ajuterà, se egli non guarda et ajuta te? Chiamalo, stolta che tu se'! e prova se l'amore il quale tu gli porti, et il tuo senno col suo ti possono dalla mia sciocchezza liberare, la qual, sollazzando con lui, domandasti quale gli pareva maggiore o la mia sciocchezza o l'amor che tu gli portavi. Nè essere a me ora cortese di ciò che io non desidero, nè negare il mi puoi se io il desiderassi: al tuo amante le tue notti riserba, se egli avviene che tu di qui viva ti parti: tue sieno e di lui: io n'ebbi

troppo d'una, e bastimi d'essere stato una volta schernito. Et ancora, la tua astuzia usando nel favellare, t'ingegni col commendarmi la mia benivolenza acquistare, e chiamimi gentile uomo e valente, e tacitamente, che io come magnanimo mi ritragga dal punirti della tua malvagità, t'ingegni di fare. Ma le tue lusinghe non m'adombreranno ora gli occhi dello 'ntelletto, come già fecero le tue disleali promesse: io mi conosco, nè tanto di me stesso apparai, mentre dimorai a Parigi, quanto tu in una sola notte delle tue mi facesti conoscere. Ma, presupposto che io pur magnanimo fossi, non se' tu di quelle in cui la magnanimità debba i suoi effetti mostrare: la fine della penitenza, nelle salvatiche fiere come tu se', e similmente della vendetta, vuole essere la morte, dove negli uomini quel dee bastare che tu dicesti. Per che, quantunque io aquila non sia, te non colomba, ma velenosa serpe conoscendo, come antichissimo nimico,

con ogni odio e con tutta la forza di perseguire intendo, con tutto che questo che io ti fo non si possa assai propriamente vendetta chiamare, ma più tosto gastigamento, in quanto la vendetta dee trapassare l'offesa, e questo non v'aggiugnerà: per ciò che, se io vendicar mi volessi, riguardando a che partito tu ponesti l'anima mia, la tua vita non mi basterebbe, togliendolati, nè cento altre alla tua simiglianti, per ciò che io ucciderei una vile e cattiva e rea femminetta. E da che diavol (togliendo via cotesto tuo pochetto di viso, il quale pochi anni guasteranno riempiendolo di cresse) se tu più che qualunque altra dolorosetta fante? dove per te non rimase di far morire un valente uomo, come tu poco avanti mi chiamasti, la cui vita ancora potrà più in un dì essere utile al mondo, che centomila tue pari non potranno mentre il mondo durar dee. Insegnerotti adunque, con questa noja che tu sostieni, che cosa sia lo schernir gli uomini che



hanno alcun sentimento, e che cosa sia lo schernir gli scolari; e darotti materia di giammai più in tal follia non cader, se tu campi. Ma, se tu n'hai così gran voglia di scendere, chè non te ne gitti tu in terra? et ad una ora, con lo ajuto di Dio fiaccandoti tu il collo, uscirai della pena nella quale esser ti pare, e me farai il più lieto uomo del mondo. Ora io non ti vo' dir più: io seppi tanto fare che io costà su ti feci salire; sappi tu ora tanto fare che tu ne scenda, come tu mi sapesti beffare. Parte che lo scolare questo diceva, la misera donna piagnueva continuo, et il tempo se n'andava, sagliendo tuttavia il sol più alto. Ma poi che ella il sentì tacer, disse: Deh! crudele uomo, se egli ti fu tanto la maladetta notte grave, e parveti il fallo mio così grande che nè ti posson muovere a pietate alcuna la mia giovane bellezza, le amare lagrime, nè gli umili prieghi, almeno muovati alquanto, e la tua severa rigidezza diminuisca, questo

solo mio atto, l' essermi di te nuovamente fidata, e l' averti ogni mio segreto scoperta col quale ho dato via al tuo disidéro in potermi fare del mio peccato conoscente: con ciò sia cosa che, senza fidarmi io di te, niuna via fosse a te a poterti di me vendicare, il che tu mostri con tanto ardore aver desiderato. Deh ! lascia l' ira tua, e perdonami omai : io sono, quando tu perdonar mi vogli e di quinci farmi discendere, acconcia d' abbandonar del tutto il disleal giovane, e te solo aver per amadore e per signore, quantunque tu molto la mia bellezza biasimi, breve e poco cara mostrandola : la quale, chente che ella, insieme con quella dell' altre, si sia, pur so che, se per altro non fosse da aver cara, si è per ciò che vaghezza e trastullo e diletto è della giovanezza degli uomini; e tu non se' vecchio. E quantunque io crudelmente da te trattata sia, non posso per ciò credere che tu volessi vedermi fare così disonesta morte, come sarebbe

il gittarmi a guisa di disperata quinci giù dinanzi agli occhi tuoi, a' quali, se tu bugiardo non eri come se' diventato, già piacqui cotanto. Deh ! incréscati di me per Dio, e per pietà: il sole s'incomincia a riscaldar troppo, e come il troppo freddo questa notte m' offese, così il caldo m' incomincia a far grandissima noja. A cui lo scolare, che a diletto la teneva a parole, rispose: Madonna, la tua fede non si rimise ora nelle mie mani per amor che tu mi portassi, ma per racquistare quello che tu perduto avevi; e per ciò niuna cosa merita altro che maggior male: e, mattamente credi, se tu credi questa sola via senza più, essere alla disiderata vendetta da me opportuna stata. Io n' aveva mille altre, e mille lacciuoli, col mostrar d'amarti, t' aveva tesi intorno a' piedi; nè guari di tempo era ad andare, che di necessità, se questo avvenuto non fosse, ti convenía in uno incappare; nè potevi incappare in alcuno, che in maggior pena

e vergogna che questa non ti fia, caduta non fossi: e questo presi non per agevolarti, ma per esser più tosto lieto. E dove tutti mancati mi fossero, non mi fuggiva la penna, con la quale tante e sì fatte cose di te scritte avrei, et in sì fatta maniera, che, avendole tu risapute (chè l'avresti), avresti il dì mille volte desiderato di mai non esser nata. Le forze della penna sono troppo maggiori che coloro non estimano che quelle con conoscimento provato non hanno. Io giuro a Dio (e se egli di questa vendetta, che io di te prendo, mi faccia allegro infìn la fine, come nel comineciamento m'ha fatto) che io avrei di te scritte cose che, non che dell'altre persone, ma di te stessa vergognandoti, per non poterti vedere t'avresti cavati gli occhi: e per ciò non rimproverare al mare d'averlo fatto crescere il piccolo ruscelletto. Del tuo amore, o che tu sii mia, non ho io, come già dissi, alcuna cura: sieti pur di colui di cui stata se', se tu puoi, il

quale, come io già odiai, così al presente amo; riguardando a ciò che egli ha ora verso te operato. Voi v' andate innamorando, e disiderate l' amor de' giovani, per ciò che alquanto colle carni più vive e con le barbe più nere gli vedete, e sopra sè andare e carolare e giostrare; le quali cose tutte ebber coloro che più alquanto attempati sono, e quel sanno che coloro hanno ad imparare: et oltre a ciò, gli stimate miglior cavalieri, e far di più miglia le lor giornate che gli uomini più maturi. Certo io confesso che essi con maggior forza scuotono i pilliccioni, ma gli attempati, sì come esperti, sanno meglio i luoghi dove stanno le pulci; e di gran lunga è da eleggere il poco e saporito, che il molto et insipido: et il trottar forte rompe e stanea altrui, quantunque sia giovane, dove il soavemente andare, ancora che alquanto più tardi altrui meni allo albergo, egli il vi conduce almen riposato. Voi non v' accorgete, animali

senza intelletto, quanto di male sotto quella poca di bella apparenza sta nascoso. Non sono i giovani d'una contenti, ma quante ne veggono tante ne desiderano, di tante par loro esser degni, per che essere non può stabile il loro amore; e tu ora ne puoi per pruova esser verissima testimonia. E' par loro esser degni d'esser reveriti e careggiati dalle lor donne; nè altra gloria hanno maggiore che il vantarsi di quelle che hanno avute: il qual fallo già sotto a' frati, che nol ridicono, ne mise molte. Benchè tu dichi che mai i tuoi amori non sèppe altri che la tua fante et io, tu il sai male, e mal credi se così credi. La sua contrada quasi di niun'altra cosa ragiona, e la tua; ma le più volte è l'ultimo, a cui cotali cose agli orecchi pervengono, colui a cui elle appartengono. Essi ancora vi rubano, dove dagli attempati v'è donato. Tu adunque che male eleggesti, sieti di colui a cui tu ti desti; e me, il quale schernisti, lascia stare

ad altrui, chè io ho trovata donna da molto più che tu non se', che meglio m' ha conosciuto che tu non facesti. Et acciò che tu del disidéro degli occhi miei possi maggior certezza nell' altro mondo portare che non mostra che tu in questo prenda dalle mie parole, gittati giù pur tosto, e l' anima tua, sì come io credo, già ricevuta nelle braccia del diavolo, potrà vedere se gli occhi miei d' averti veduta strabocchevolmente cadere si saranno turbati o no. Ma, per ciò che io credo che di tanto non mi vorrai far lieto, ti dico che, se il sole ti comincia a scaldare, ricorditi del freddo che tu a me facesti patire; e se con questo caldo il mescolerai, senza fallo il sol sentirai temperato. La sconsolata donna, veggendo che pure a crudel fine riuscivano le parole dello scolare, ricominciò a piagnere e disse: Ecco, poi che niuna mia cosa di me a pietà ti muove, muovati l' amore, il qual tu porti a quella donna che più savia di me di' che hai

trovata, e da cui tu di' che se' amato, e per amor di lei mi perdona, et i miei panni mi reca, chè io rivestir mi possa, e quinci mi fa' smontare. Lo scolare allora cominciò a ridere; e veggendo che già la terza era di buona ora passata, rispose: Ecco, io non so ora dir di no, per tal donna me n' hai pregato: insegnamegli, et io andrò per essi, e farotti di costà su scendere. La donna, ciò credendo, alquanto si confortò, et insegnògli il luogo dove aveva i panni posti. Lo scolare, della torre uscito, comandò al fante suo che quindi non si partisse, anzi vi stesse vicino, et a suo poter si guardasse che alcun non v' entrasse dentro infino a tanto che egli tornato fosse: e questo detto, se n' andò a casa del suo amico, e quivi a grande agio desinò, et appresso, quando ora gli parve, s' andò a dormire. La donna, sopra la torre rimasa, quantunque da sciocca speranza un poco riconfortata fosse, pure, oltre misura dolente, si dirizzò a sedere et a

quella parte del muro dove un poco d'ombra era s'accostò, e cominciò accompagnata da amarissimi pensieri ad aspettare: et ora pensando, et ora sperando, et or disperando della tornata dello scolare co' panni, e d'un pensiero in altro saltando, sì come quella che dal dolore era vinta, e che niente la notte passata aveva dormito, s'addormentò. Il sole, il quale era ferventissimo, essendo già al mezzo giorno salito, feriva alla scoperta et al diritto sopra il tenero e delicato corpo di costei, e sopra la sua testa, da niuna cosa coperta, con tanta forza, che non solamente le cosse le carni tanto quanto ne vedea, ma quelle minuto minuto tutte l'aperse: e fu la cottura tale, che lei che profondamente dormiva costrinse a destarsi. E sentendosi cuocere, et alquanto movendosi, parve nel muoversi che tutta la cotta pelle le s'aprisse et ischiantasse, come veggiamo avvenire d'una carta di pecora abbruciata, se altri la tira: et oltre a questo le do-

leva sì forte la testa, che pareva che le si spezzasse, il che niuna maraviglia era. Et il battuto della torre era fervente tanto, che ella nè co' piedi nè con altro vi poteva trovar luogo: per che, senza star ferma, or qua or là si tramutava piagnendo. Et oltre a questo, non facendo punto di vento, v' erano mosche e tafani in grandissima quantità abondati, li quali pognendolesi sopra le carni aperte, sì fieramente la stimolavano, che ciascuno le pareva una puntura d'uno spontone: per che ella di menare le mani attorno non restava niente, sè, la sua vita, il suo amante e lo scolare sempre maladicendo. E così essendo dal caldo inestimabile, dal sole, dalle mosche e da' tafani, ed ancor dalla fame, ma molto più dalla sete, e per aggiunta da mille nojosi pensieri angosciata e stimolata e trafitta, in piè dirizzata, cominciò a guardare se vicin di sè vedesse o udisse alcuna persona, disposta del tutto, che che avvenire ne le dovesse, di chiamarla

•

e di domandare ajuto. Ma anche questo l'aveva sua nimica fortuna tolto. I lavoratori eran tutti partiti da' campi per lo caldo, avvegna che quel dì niuno ivi appresso era andato a lavorare, sì come quegli che allato alle lor case tutti le lor biade battevano: per che niuna altra cosa udiva che cicale, e vedeva Arno, il qual, porgendole disiderio delle sue acque, non iscemava la sete, ma l'accresceva. Vedeva ancora in più luoghi boschi et ombre e case, le quali tutte similmente l'erano angoscia, disiderando. Che direm più della sventurata donna? Il sol di sopra, et il fervor del battuto di sotto, e le trafitture delle mosche e de' tafani dalato e sì per tutto l'avean concia, che ella, dove la notte passata con la sua bianchezza vinceva le tenebre, allora rossa divenuta come rabbia, e tutta di sangue chiazzata, sarebbe paruta, a chi veduta l'avesse, la più brutta cosa del mondo. E così dimorando costei, senza consiglio alcuno o speranza, più la morte aspet-

tando che altro, essendo già la mezza nona passata, lo scolare, da dormir levatosi e della sua donna ricordandosi, per veder che di lei fosse se ne tornò alla torre, et il suo fante, che ancora era digiuno, ne mandò a mangiare. Il quale avendo la donna sentito, debole e della grave noja angosciata, venne sopra la cateratta, e postasi a sedere, piagnendo cominciò a dire: Rinieri, ben ti se' oltre misura vendico; chè, se io feci te nella mia corte di notte agghiacciare, tu hai me di giorno sopra questa torre fatta arrostitire, anzi ardere, et oltre a ciò di fame e di sete morire: per che io ti priego per solo Iddio che qua su salghi, e poi che a me non soffera il cuore di dare a me stessa la morte, d'alami tu, chè io la desidero più che altra cosa, tanto e tale è il tormento che io sento. E se tu questa grazia non mi vuoi fare, almeno un bicchier d'acqua mi fa' venire, che io possa bagnarmi la bocca, alla quale non bastano le mie lagrime,

tanta è l'asciugaggine e l'arsura la quale io v'ho dentro. Ben conobbe lo scolare alla voce la sua debolezza, et ancor vide in parte il corpo suo tutto riarso dal sole, per le quali cose e per gli umili suoi prieghi un poco di compassione gli venne di lei; ma non per tanto rispose: Malvagia donna, delle mie mani non morrai tu già, tu morrai pur delle tue, se voglia te ne verrà; e tanta acqua avrai da me a sollevamento del tuo caldo, quanto fuoco io ebbi da te ad alleggiamento del mio freddo. Di tanto mi dolgo forte, che la 'nfermità del mio freddo col caldo del letame puzzolente si convenne curare, ove quella del tuo caldo col freddo della odorifera acqua rosa si curerà; e dove io per perdere i nervi e la persona fui, tu da questo caldo scorticata, non altramenti rimarrai bella che faccia la serpe lasciando il vecchio cuajo. O misera me! disse la donna, queste bellezze in così fatta guisa acquistate dea Iddio a quelle

persone che mal mi vogliono; ma tu, più crudele che ogni altra fiera, come hai potuto sofferire di straziarmi a questa maniera? che più doveva io aspettar da te o da alcuno altro, se io tutto il tuo parentado sotto crudelissimi tormenti avessi uccisi? Certo io non so qual maggior crudeltà si fosse potuta usare in un traditore che tutta una città avesse messa ad uccisione, che quella alla qual tu m'hai posta a farmi arrostitire al sole e manicare alle mosche; et oltre a questo non un bicchier d'acqua volermi dare, chè a' micidiali dannati dalla Ragione, andando essi alla morte, è dato ber molte volte del vino, pur che essi ne domandino. Ora ecco, poscia che io veggo te star fermo nella tua acerba crudeltà, nè poterti la mia passione in parte alcuna muovere, con pazienza mi disporrò a la morte ricevere, acciò che Iddio abbia misericordia della anima mia, il quale io priego che con giusti occhi questa tua operazion riguardi. E queste

parole dette, si trasse con gravosa pena verso il mezzo del battuto, disperandosi di dovere da così ardente caldo campare; e non una volta ma mille, oltre agli altri suoi dolori, credette di sete ispasimare, tuttavia piangendo forte, e della sua sciagura dolendosi. Ma, essendo già vespro, e parendo allo scolare avere assai fatto, fatti prendere i panni di lei et involuppare nel mantello del fante, verso la casa della misera donna se n'andò, e quivi sconsolata e trista e senza consiglio la fante di lei trovò sopra la porta sedersi, alla quale egli disse: Buona femina, che è della donna tua? A cui la fante rispose: Messere, io non so: io mi credeva stamane trovarla nel letto, dove iersera me l'era paruta vedere andare; ma io non la trovai nè quivi nè altrove, nè so che si sia divenuta; di che io vivo con grandissimo dolore. Ma voi, messere, saprestemene dir niente? A cui lo scolare rispose: Così avess' io avuta te con lei insieme

là dove io ho lei avuta, acciò ch'io t'avessi della tua colpa così punita come io ho lei della sua! ma fermamente tu non mi scapperai delle mani, che io non ti paghi sì dell'opere tue che mai di niuno uomo farai beffe che di me non ti ricordi. E questo detto, disse al suo fante: Dàlle cotesti panni e dille che vada per lei, s'ella vuole. Il fante fece il suo comandamento; per che la fante, presigli e riconosciutigli, udendo ciò che detto l'era, temette forte non l'avessero uccisa, et appena di gridar si ritenne; e subitamente, piagnendo, essendosi già lo scolare partito, con-quegli verso la torre n'andò correndo. Aveva per isciagura uno lavoratore di questa donna quel dì due suoi porci smarriti, et andandoli cercando, poco dopo la partita dello scolare a quella torricella pervenne, et andando guatando per tutto se i suoi porci vedesse, sentì il miserabile pianto che la sventurata donna faceva, per che salito su, quanto potè

gridò: Chi piagne là su? La donna conobbe la voce del suo lavoratore, e chiamatol per nome gli disse: Del! vammì per la mia fante, e fa' sì che ella possa qua su a me venire. Il lavoratore, conosciutola, disse: Oimè! madonna: o chi vi portò costà su? La fante vostra v'è tutto dì oggi andata cercando; ma chi avrebbe mai pensato che voi doveste essere stata qui? E presì i travicelli della scala, la cominciò a drizzar come star dovea, et a legarvi con ritorte i bastoni a traverso; et in questo la fante di lei sopravvenne, la quale, nella torre entrata, non potendo più la voce tenere, battendosi a palme cominciò a gridare: Oimè! donna mia dolee, ove siete voi? La donna udendola, come più forte poté, disse: O sirocchia mia, io son qua su: non piagnere, ma recami tosto i panni miei. Quando la fante l'udì parlare, quasi tutta riconfortata, salì su per la scala già presso che racconcia dal lavoratore, et ajutata da lui, in sul battuto

pervenne; e vedendo la donna sua, non corpo umano ma più tosto un cepperello innarsicciato parere, tutta vinta, tutta spunta, e giacere in terra ignuda, messesi l'unghie nel viso, cominciò a piangere sopra di lei, non altrimenti che se morta fosse; ma la donna la pregò per Dio che ella tacesse, e lei rivestire ajutasse. Et avendo da lei saputo che niuna persona sapeva dove ella stata fosse, se non coloro che i panni portati l'aveano, et il lavoratore che al presente v'era, alquanto di ciò racconsolata, gli pregò per Dio che mai ad alcuna persona di ciò niente dicessero. Il lavoratore dopo molte novelle, levatasi la donna in collo, che andar non poteva, salvamente infin fuor della torre la condusse. La fante cattivella, che di dietro era rimasa, scendendo meno avvedutamente, smuccian-dole il piè, cadde della scala in terra e ruppesi la coscia, e per lo dolor sentito cominciò a muggiar che pareva un leone. Il lavoratore, posata la donna sopra

ad uno erbajo, andò a vedere che avesse la fante, e trovatala colla coscia rotta, similmente nello erbajo la recò, et allato alla donna la pose, la quale veggendo questo a giunta degli altri suoi mali avvenuto, e colei avere rotta la coscia da cui ella sperava essere ajutata più che da altrui, dolorosa senza modo, cominciò il suo pianto tanto miseramente, che non solamente il lavoratore non la potè racconsolare, ma egli altresì cominciò a piagnere. Ma, essendo già il sol basso, acciò che quivi non gli cogliesse la notte, come alla sconsolata donna piacque, n' andò alla casa sua, e quivi chiamati due suoi fratelli e la moglie, e là tornati con una tavola, su v' acconciarono la fante et alla casa ne la portarono; e riconfortata la donna con un poco d'acqua fresca e con buone parole, levatalasi il lavoratore in collo, nella camera di lei la portò. La moglie del lavoratore, datole mangiar pan lavato e poi spogliatala, nel letto la mise, et or-

dinarono che essa è la fante fosser la notte portate a Firenze; e così fu fatto. Quivi la donna, che aveva a gran divizia lacciuoli, fatta una sua favola tutta fuor dell'ordine delle cose avvenute, sì di sè e sì della sua fante fece a' suoi fratelli et alle sirocchie et ad ogn' altra persona credere che per indozzamenti di demonj questo loro fosse avvenuto. I medici furon presti, e non senza grandissima angoscia et affanno della donna, che tutta la pelle più volte appiccata lasciò alle lenzuola, lei d'una fiera febbre e degli altri accidenti guerirono, e similmente la fante della coscia. Per la qual cosa la donna, dimenticato il suo amante, da indi innanzi e di beffare e d'amare si guardò saviamente. E lo scolare, sentendo alla fante la coscia rotta, parendogli avere assai intera vendetta, lieto, senza altro dirne, se ne passò. Così adunque alla stolta giovane addivenne delle sue beffe, non altramenti con uno scolare credendosi frascheggiare che con

un altro avrebbe fatto: non sappiendo bene che essi, non dico tutti ma la maggior parte, sanno dove il diavolo tien la coda. E per ciò guardatevi, donne, dal beffare; e gli scolari specialmente.

NOVELLA VIII. — *Due usano insieme: l'uno con la moglie dell'altro si giace: l'altro, avvedutosene, fa con la sua moglie che l'uno è serrato in una cassa, sopra la quale, standovi l'uno dentro, l'altro con la moglie dell'un si giace.*

Grati e nojosi erano stati i casi d'Elena ad ascoltare alle donne; ma per ciò che in parte giustamente avvenutigli gli estimavano, con più moderata compassion gli avean trapassati, quantunque rigido e costante fieramente, anzi crudele, riputassero lo scolare. Ma, essendo Pampinea venutane alla fine, la Reina alla Fiammetta impose che seguitasse, la quale, d'ubidire disiderosa, disse: Piacevoli donne, per ciò che mi pare che

alquanto trafitto v'abbia la severità dello offeso scolare, estimo che convenevole sia con alcuna cosa più dilettevole ram-morbidare gl'innacerbiti spirti; e per ciò intendo di dirvi una novelletta d'un giovane, il quale con più mansueto animo una ingiuria ricevette, e quella con più moderata operazion vendicò. Per la quale potrete comprendere, che assai dee bastare a ciascuno, se quale asino dà in parete tal riceve, senza volere, soprabondando oltre la convenevolezza della vendetta, ingiuriare, dove l'uomo si mette alla ricevuta ingiuria vendicare.

Dovete adunque sapere che in Siena, sì come io intesi già, furon due giovani assai agiati e di buone famiglie popolarane, de'quali l'uno ebbe nome Spinellocio Tanena, e l'altro ebbe nome Zeppa di Mino, et amenduni eran vicini a casa in Cammollià. Questi due giovani sempre usavano insieme, e per quello che mostrassono, così s'amavano, o più, come se statì fosser fràtelli; e ciascun

di loro avea per moglie una donna assai bella. Ora avvenne che Spinelloccio, usando molto in casa del Zeppa, et essendovi il Zeppa e non essendovi, per sì fatta maniera con la moglie del Zeppa si dimesticò, che egli incominciò a giacersi con esso lei; et in questo continuarono una buona pezza avanti che persona se n'avvedesse. Pure al lungo andare, essendo un giorno il Zeppa in casa e non sappiendolo la donna, Spinelloccio venne a chiamarlo. La donna disse che egli non era in casa: di che Spinelloccio prestamente andato su e trovata la donna nella sala, e veggendo che altri non v'era, abbracciatala la cominciò a baciare; et ella lui. Il Zeppa, che questo vide, non fece motto, ma nascoso si stette a veder quello a che il giuoco dovesse riuscire; e brevemente egli vide la sua moglie e Spinelloccio così abbracciati andarsene in camera, et in quella serrarsi, di che egli si turbò forte. Ma conoscendo che per far romore

nè per altro la sua ingiuria non diveniva minore, anzi ne cresceva la vergogna, si diede a pensar che vendetta di questa cosa dovesse fare, che, senza sapersi dattorno, l'animo suo rimanesse contento: e dopo lungo pensiero, parendogli aver trovato il modo, tanto stette nascoso, quanto Spinelloccio stette con la donna. Il quale come andato se ne fu, così egli nella camera se n'entrò, dove trovò la donna che ancora non s'era compiuta di racconciare i veli in capo, li quali scherzando Spinelloccio fatti l'aveva cadere, e disse: Donna, che fai tu? A cui la donna rispose: Nol vedi tu? Disse il Zeppa: Sì bene, sì ho io veduto anche altro che io non vorrei; e con lei delle cose state entrò in parole; et essa con grandissima paura dopo molte novelle quello avendogli confessato che acconciamente della sua dimestichezza con Ispinelloccio negar non potea, piagnendo gl'incominciò a chieder perdono. Alla quale il Zeppa disse:

Vedi, donna, tu hai fatto male; il quale se tu vuogli che io ti perdoni, pensa di fare compiutamente quello che io t'imporrò, il che è questo. Io voglio che tu dichì a Spinelloccio che domattina in su l'ora della terza egli truovi qualche cagione di partirsi da me e venirsene qui a te; e quando egli ci sarà, io tornerò, e come tu mi senti, così il fa' entrare in questa cassa e serravel dentro: poi, quando questo fatto avrai, et io ti dirò il rimanente che a fare avrai; e di far questo non aver dottanza niuna, chè io ti prometto che io non gli farò male alcuno. La donna, per sodisfargli, disse di farlo, e così fecè. Venuto il dì seguente, essendo il Zeppa e Spinelloccio insieme in su la terza, Spinelloccio, che promesso aveva alla donna d'andare a lei a quella ora, disse al Zeppa: Io debbo stamane desinare con alcuno amico, al quale io non mi voglio fare aspettare, e per ciò fatti con Dio. Disse il Zeppa: Egli non è ora di desinare di

questa pezza. Spinellocchio disse: Non fa forza; io ho altresì a parlar seco d'un mio fatto, sì che egli mi vi convien pure essere a buona ora. Partitosi adunque Spinellocchio dal Zeppa, data una sua volta, fu in casa con la moglie di lui: et essendosene entrati in camera, non stette guari che il Zeppa tornò: il quale come la donna senti, mostratasi paurosa molto, lui fece ricoverare in quella cassa che il marito detto l'avea, e serròllovi entro, et uscì della camera. Il Zeppa, giunto suso, disse: Donna, è egliotta di desinare? La donna rispose: Sì, oggimai. Disse allora il Zeppa: Spinellocchio è andato a desinare stamane con un suo amico et ha la donna sua lasciata sola: fatti alla finestra e chiamala, e dì che venga a desinar con esso noi. La donna, di sè stessa temendo, e per ciò molto ubbidiente divenuta, fece quello che il marito le'impose. La moglie di Spinellocchio pregata molto dalla moglie del Zeppa, vi venne; udendo che il ma-

rito non vi doveva desinare: e quando ella venuta fu, il Zeppa, faccendole le carezze grandi e presala dimesticamente per mano, comandò pianamente alla moglie che in cucina n' andasse, e quella seco ne menò in camera, nella quale come fu, voltatosi addietro, serrò la camera dentro. Quando la donna vide serrar la camera dentro, disse: Oimè! Zeppa, che vuol dir questo? dunque mi ci avete voi fatta venir per questo? ora, è questo l'amor che voi portate a Spinelloccio, e la leale compagnia che voi gli fate? Alla quale il Zeppa, accostatosi alla cassa dove serrato era il marito di lei e tenendola bene, disse: Donna, imprima che tu ti ramarichi, ascolta ciò che io ti vo' dire: io ho amato et amo Spinelloccio come fratello; e ieri, come che egli nol sappia, io trovai che la fidanza la quale io ho di lui avuta era pervenuta a questo, che egli con la mia donna così si giace come con teco: ora, per ciò che io l'amo, non intendo

di voler di lui pigliare vendetta, se non quale è stata l' offesa: egli ha la mia donna avuta, et io intendo d' aver te. Dove tu non vogli, per certo egli converrà che io il ci colga; e per ciò che io non intendo di lasciare 'questa vendetta impunita, io gli farò giuoco che nè tu nè egli sarete mai lieti. La donna, udendo questo, e dopo molte riconfermazioni fattelene dal Zeppa, credendol, disse: Zeppa mio, poi che sopra me dee cadere questa vendetta, et io son contenta, sì veramente che tu mi facci, di questo che far dobbiamo, rimanere in pace con la tua donna, come io, non ostante quello che ella m' ha fatto, intendo di rimaner con lei. A cui il Zeppa rispose: Sicuramente io il farò; et oltre a questo ti donerò un così caro e bello giojello, come niun altro che tu n' abbi. E così detto, abbracciatala e cominciatala a basciare, la distese sopra la cassa, nella quale era il marito di lei serrato, e quivi su, quanto gli

piacque, con lei si sollazzò, et ella con lui. Spinelloccio, che nella cassa era, ei udite aveva tutte le parole dal Zeppa dette, e la risposta della sua moglie, e poi aveva sentita la danza trivigiana che sopra il capo fatta gli era, una grandissima pezza sentì tal dolore che pareva che morisse; e se non fosse che egli temeva del Zeppa, egli avrebbe detta alla moglie una gran villania così rinchiuso come era. Poi, pur ripensandosi che da lui era la villania incominciata, e che il Zeppa aveva ragione di far ciò che egli faceva, e che verso di lui umanamente e come compagno s'era portato, seco stesso disse di volere esser più che mai amico del Zeppa, quando volesse. Il Zeppa, stato con la donna quanto gli piacque, scese della cassa e domandando la donna il giojello promesso, aperta la camera fece venir la moglie, la quale niun'altra cosa disse, se non: Madonna, voi m'avete renduto pan per focaccia; e questo disse ridendo. Alla quale il

Zeppa disse: Apri questa cassa; et ella il fece: nella quale il Zeppa mostrò alla donna il suo Spinellocchio. E lungo sarebbe a dire qual più di lor due si vergognò, o Spinellocchio vedendo il Zeppa, e sappiendo che egli sapeva ciò che fatto aveva, o la donna vedendo il suo marito, e conoscendo che egli aveva et udito e sentito ciò che ella sopra il capo fatto gli aveva. Alla quale il Zeppa disse: Ecco il giojello il quale io ti dono. Spinellocchio, uscito della cassa, senza far troppe novelle, disse: Zeppa, noi siamo pari pari; e per ciò è buono, come tu dicevi dianzi alla mia donna, che noi siamo amici come solavamo; e non essendo tra noi due niun'altra cosa che le mogli divisa, che noi quelle ancora comunichiamo. Il Zeppa fu contento; e nella miglior pace del mondo tutti e quattro desinarono insieme, e da indi innanzi ciascuna di quelle due donne ebbe due mariti, e ciascun di loro ebbe due mogli, senza alcuna qui-

stione o zuffa mai per quello insieme averne.

NOVELLA IX. — *Maestro Simone medico, da Bruno e da Buffalmacco, per esser fatto d'una brigata che va in corso, fatto andar di notte in alcun luogo, è da Buffalmacco gittato in una fossa di bruttura e lasciatovi.*

Poi che le donne alquanto ebber cianciato dello accomunar le mogli fatto da' due Sanesi, la Reina, alla qual sola restava a dire, per non fare ingiuria a Dioneo, cominciò: Assai bene, amorose donne, si guadagnò Spinelloccio la beffa che fatta gli fu dal Zeppa: per la qual cosa non mi pare che agramente sia da riprendere, come Pampinea volle poco innanzi mostrare, chi fa beffa alcuna a colui che la va cercando, o che la si guadagna. Spinelloccio la si guadagnò, et io intendo di dirvi d'uno che se l'andò cercando; estimando che quegli che gliele fecero, non da biasimare, ma da

commendar sieno. E fu colui a cui fu fatta un medico, che a Firenze da Bologna, essendo una pecora, tornò tutto coperto di pelli di vaj.

Si come noi veggiam tutto il dì, i nostri cittadini da Bologna ci tornano qual giudice e qual medico e qual notajo, co' panni lunghi e larghi, e con gli scarlatti e co' vaj, e con altre assai apparenze grandissime, alle quali come gli effetti succedano, anche veggiamo tutto giorno. Tra' quali un maestro Simone da Villa, più ricco di ben paterni che di scienza, non ha gran tempo vestito di scarlatto e con un gran batalo, dottor di medicine, secondo che egli medesimo diceva, ci ritornò, e prese casa nella via la quale noi oggi chiamiamo la Via del Cocomero. Questo maestro Simone novellamente tornato, si come è detto, tra gli altri suoi costumi notabili aveva in costume di domandare chi con lui era; chi fosse qualunque uomo veduto avesse per via passare; e

quasi degli atti degli uomini dovesse le medicine che dar doveva a' suoi infermi comporre, a tutti poneva mente, e raccoglievali. Et in tra gli altri, li quali con più efficacia gli vennero gli occhi addosso posti, furono due dipintori, dei quali s'è oggi qui due volte ragionato, Bruno e Buffalmacco, la compagnia de' quali era continua, et eran suoi vicini. E parendogli che costoro, meno che alcuni altri del mondo curassero, e più lieti vivessero, sì come essi facevano, più persone domandò di lor condizione. Et udendo da tutti, costoro essere poveri uomini e dipintori, gli entrò nel capo non dover potere essere che essi dovessero così lietamente vivere della lor povertà; ma s'avvisò, per ciò che udito aveva che astuti uomini erano, che d'alcuna altra parte non saputa dagli uomini dovesser trarre profitti grandissimi: e per ciò gli venne in disidéro di volersi, se esso potesse, con amenduni, o con l'uno almeno, dimesti-

care; e vennegli fatto di pigliare domestichezza con Bruno. E Bruno, conoscendolo in poche di volte che con lui stato era, questo medico essere uno animale, cominciò ad avere di lui il più bel tempo del mondo con sue nuove novelle, et il medico similmente cominciò di lui a prendere maraviglioso piacere. Et avendolo alcuna volta seco invitato a desinare, e per questo credendosi domesticamente con lui poter ragionare, gli disse la maraviglia che egli si faceva di lui e di Buffalmacco, che, essendo poveri uomini, così lietamente viveano; e pregollo che gli 'nsegnasse come facevano. Bruno, udendo il medico, e parendogli la domanda dell'altre sue sciocchezze e dissipite, cominciò a ridere, e pensò di rispondere secondo che alla sua pecoraggine si convenia, e disse: Maestro, io nol direi a molte persone come noi facciamo; ma di dirlo a voi, perchè siete amico, e so che ad altrui nol direte, non mi guarderò. Egli è il

vero che il mio compagno et io viviamo così liétamente e così bene come vi pare, e più; nè di nostra arte, nè d'altro frutto che noi d'alcune possessioni trajamo, avremmo da poter pagar pur l'acqua che noi logoriamo: nè voglio per ciò che voi crediate che noi andiamo ad imbolare; ma noi andiamo in corso, e di questo ogni cosa che a noi è di diletto o di bisogno, senza alcun danno d'altrui, tutto trajamo; e da questo viene il nostro viver lieto che voi vedete. Il medico, udendo questo, e, senza saper che si fosse, credendolo, si maravigliò molto; e subitamente entrò in disidéro caldissimo di sapere che cosa fosse l'andare in corso; e con grande istanzia il pregò che gliel dicesse; affermandogli che per certo mai a niuna persona il direbbe. O me! disse Bruno, maestro, che mi domandate voi? egli è troppo gran segreto quello che voi volete sapere, et è cosa da disfarmi e da cacciarmi del mondo; anzi da farmi met-

tere in bocca del Lucifero da San Gallo, se altri il risapesse: ma si è grande l'amor che io porto alla vostra qualitativa mellonaggine da Legnaja, et alla fidanza la quale ho in voi, che io non posso negarvi cosa che voi vogliate, e per ciò io il vi dirò con questo patto, che voi per la croce a Montesone mi giurerete che mai, come promesso avete, a niuno il direte. Il maestro affermò che non farebbe. Dovete adunque, disse Bruno, maestro mio dolciato, sapere che egli non ha ancora guari che in questa città fu un gran maestro in nigromanzia, il quale ebbe nome Michele Scotto, per ciò che di Scozia era, e da molti gentili uomini, de' quali pochi oggi son vivi, ricevette grandissimo onore; e volendosi di qui partire, ad istanzia de' prieghi loro, ci lasciò due suoi sufficienti discepoli, a' quali impose che ad ogni piacere di questi cotali gentili uomini che onorato l'aveano, fossero sempre prestì. Costoro adunque servivano i pre-

detti gentili uomini di certi loro innamoramenti e d'altre cosette liberamente: poi, piacendo lor la città et i costumi degli uomini, ci si disposero a voler sempre stare, e preserci di grandi e di strette amistà con alcuni, senza guardare chi essi fossero, più gentili che non gentili, o più ricchi che poveri, solamente che uomini fossero conformi a' lor costumi. E per compiacere a questi così fatti loro amici, ordinarono una brigata, forse di venticinque uomini, li quali, due volte almeno il mese, insieme si dovessero ritrovare in alcun luogo da loro ordinato: e quivi essendo, ciascuno a costoro il suo disidéro dice, et essi prestamente per quella notte il forniscono. Co' quali due avendo Buffalmacco et io singulare amistà e dimestichezza, da loro in cotal brigata fummo messi, e siamo. E dicovi così che, qualora egli avviene che noi insieme ci raccogliamo, è maravigliosa cosa a vedere i capoletti intorno alla sala dove mangiamo,

e le tavole messe alla reale, e la quantità de' nobili e belli servidori, così femine come maschi, al piacer di ciascuno che è di tal compagia, et i bacini, gli urciuoli, j fiaschi e le coppe e l'altro vasellamento d'oro e d'argento, ne' quali noi mangiamo e beiamo; et oltre a questo le molte e varie vivande, secondo che ciascun disidera, che recate ci sono davanti, ciascheduna a suo tempo. Io non vi potrei mai divisare chenti e quanti sieno i dolci suoni d'infiniti istrumenti, et i canti pieni di melodía che vi s'odono; nè vi potrei dire quanta sia la cera che vi s'arde a queste cene, nè quanti sieno i confetti che vi si consumano, e come sieno preziosi i vini che vi si beono. E non vorrei, zucca mia da sale, che voi credeste che noi stessimo là in questo abito o con questi panni che ci vedete: egli non ve n'è niuno sì cattivo che non vi paresse uno imperadore, si siamo di cari vestimenti e di belle cose ornati: ma sopra tutti gli altri piaceri

che vi sono, si è quello delle belle donne, le quali subitamente, purchè l' uom voglia, di tutto il mondo vi son recate. Voi vedreste quivi la Donna dei Barbanicchi, la Reina de' Baschi, la moglie del Soldano, la Imperatrice d'Osbech, la Ciancianfera di Nornieca, la Semistante di Berlinzone e la Scalpedra di Narsia. Che vi vo io annoverando? e' vi sono tutte le reine del mondo, io dico infino alla Schinchimurra del Presto Giovanni, che ha per me' 'l culo le corna: or vedete oggimai voi! Dove, poi che hanno bevuto e confettato, fatta una danza o due, ciascuna con colui, a cui stanza v'è fatta venire, se ne va nella sua camera. E sappiate che quelle camere pajono un paradiso a veder, tanto son belle; e sono non meno odorifere che sieno i bossoli delle spezie della bottega vostra, quando voi fate pestare il comino: et havvi letti che vi parrebber più belli che quello del Doge di Vinegia, et in quegli a riposar se ne vanno. Or che menar di

calcole, e di tirar le casse a sè per fare il panno serrato, faccian le tessitrici, lascerò io pensare pure a voi: ma tra gli altri che meglio stanno, secondo il parer mio, siam Buffalmacco et io, per ciò che Buffalmacco le più delle volte vi fa venir per sè la Reina di Francia, et io per me quella d'Inghilterra, le quali son due pur le più belle donne del mondo: e si abbiamo saputo fare, che elle non hanno altro occhio in capo che noi. Per che da voi medesimo pensar potete, se noi possiamo e dobbiamo vivere et andare più che gli altri uomini lieti, pensando che noi abbiamo l'amor di due così fatte reine: senza che, quando noi vogliamo un mille o un dumilia fiorini da loro, noi non gli abbiamo. E questa cosa chiamiam noi vulgarmente l'andare in corso; per ciò che sì come i corsari tolgono la roba d'ogn' uomo, e così facciam noi: se non che di tanto siam differenti da loro, che eglino mai non la rendono, e noi la rendiamo come adoperata l'ab-

biamo. Ora avete, maestro mio da bene, inteso ciò che noi diciamo l'andare in corso; ma quanto questo voglia esser segreto voi il vi potete vedere, e per ciò più nol vi dico nè ve ne priego. Il maestro, la cui scienza non si stendeva forse più oltre che il medicare i fanciulli del lattime, diede tanta fede alle parole di Bruno, quanta si sarebbe convenuta a qualunque verità; et in tanto desiderio s'accese di volere essere in questa brigata ricevuto, quanto di qualunque altra cosa più desiderabile si potesse essere acceso. Per la qual cosa a Bruno rispose che fermamente maraviglia non era se lieti andavano; et a gran pena si temperò in riservarsi di richiederlo che essere il vi facesse, infino a tanto che, con più onor fattogli, gli potesse con più fidanza porgere i prieghi suoi. Avendolo adunque riservato, cominciò più a continuare con lui l'usanza, et ad averlo da sera e da mattina a mangiar seco, et a mostrargli smisurato amore; et era sì grande e si

continua questa loro usanza, che non pareva che senza Bruno il maestro potesse nè sapesse vivere. Bruno, parendogli star bene, acciò che ingrato non paresse di questo onor fattogli dal medico, gli aveva dipinto nella sala sua la quaresima, et uno *agnus dei* all'entrar della camera, e sopra l'uscio della via uno orinale, acciò che coloro che avessero del suo consiglio bisogno il sapessero riconoscere dagli altri: et in una sua loggetta gli aveva dipinta la battaglia dei topi e delle gatte, la quale troppo bella cosa pareva al medico. Et oltre a questo diceva alcuna volta al maestro, quando con lui non avea cenato: Stanotte fu' io alla brigata, et essendomi un poco la Reina d'Inghilterra rincresciuta, mi feci venire la Gumedra del gran Can dal Tarisi. Diceva il maestro: Che vuol dire Gumedra? io non gli intendo questi nomi. O maestro mio, diceva Bruno, io non me ne maraviglio, chè io ho bene udito dire che Porco grasso e Vannacena non

ne dicon nulla. Disse il maestro: Tu vuoi dire Ipocrasso et Avicenna. Disse Bruno: Gnaffe! io non so: io m' intendo così male de' vostri nomi come voi de' miei; ma la Gumedra, in quella lingua del gran Cane, vuol tanto dire quanto Imperadrice nella nostra. O ella vi parrebbe la bella feminaccia! Ben vi so dire che ella vi farebbe dimenticare le medicine e glì argomenti et ogni impiastro. E così dicendogli alcuna volta, per più accenderlo, avvenne che, parendo a messer lo maestro una sera a vegghiare, parte che il lume teneva a Bruno, e che la battaglia de' topi e delle gatte dipigne, bene averlo co' suoi onori preso, che egli si dispose d' aprirgli l' animo suo; e soli essendo, gli disse: Bruno, come Iddio sa, egli non vive oggi alcuna persona per cui io facessi ogni cosa come io farei per te; e per poco, se tu mi dicessi che io andassi di qui a Peretola, io credo che io v' andrei: e per ciò non voglio che tu ti maravigli, se io te di-

mesticamente et a fidanza richiederò. Come tu sai, egli non è guari che tu mi ragionasti de' modi della vostra lieta brigata, di che sì gran desiderio d'esserne m'è venuto, che mai niuna altra cosa si desiderò tanto. E questo non è senza cagione, come tu vedrai, se mai avviene che io ne sia; chè infino ad ora voglio io che tu ti facci beffe di me se io non vi fo venire la più bella fante che tu vedessi già è buona pezza, che io vidi pur l'altr' anno a Cacavincigli, a cui io voglio tutto il mio bene; e per lo corpo di Cristo! che io le volli dare dieci bolognini grossi, et ella mi s'acconsentisse, e non volle. E però, quanto più posso, ti priego che m'insegni quello che io abbia a fare per dovervi potere essere, e che tu ancora facci e adoperi che io vi sia: e nel vero voi avrete di me buono e fedel compagno et orrevole. Tu vedi innanzi innanzi come io sono bello uomo, e come mi stanno bene le gambe in su la persona, et ho un viso che pare

una rosa, et oltre a ciò son dottore di medicine, che non credo che voi ve n'abbiate niuno; e so di molte belle cose e di belle canzonette, e vo'tene dire una; e di botto incominciò a cantare. Bruno aveva sì gran voglia di ridere, che egli in sè medesimo non capeva; ma pur si tenne. E finita la canzone, e 'l maestro disse: Che te ne pare? Disse Bruno: Per certo con voi perderieno le cetere de' sagginali, sì artagoticamente stracantate. Disse il maestro: Io dico che tu non l'avresti mai creduto, se tu non m'avessi udito. Per certo voi dite vero, disse Bruno. Disse il maestro: Io so bene anche dell'altre, ma lasciamo ora star questo. Così fatto come tu mi vedi, mio padre fu gentile uomo, benchè egli stesse in contado, et io altresì son nato per madre di queglii da Vallecchio: e, come tu hai potuto vedere, io ho pure i più be' libri e le più belle robe che medico di Firenze. In fè di Dio, io ho roba che costò, contata ogni cosa, delle lire presso

a cento di bagattini, già è degli anni più di dieci: per che quanto più posso ti priego che facci che io ne sia; et in fè di Dio, se tu il fai, sie pure infermo, se tu sai, chè mai di mio mestiere io non ti torrò un denajo. Bruno, udendo costui, e parendogli, sì come altre volte assai paruto gli era, un lavaceci, disse: Maestro, fate un poco il lume più qua, e non v'incresca infin tanto che io abbia fatte le code a questi topi, e poi vi risponderò. Fornite le code, e Bruno faccendo vista che forte la petizion gli gravasse, disse: Maestro mio, gran cose son quelle che per me fareste, et io il conosco; ma tuttavia quella che a me addimandate, quantunque alla grandezza del vostro cervello sia piccola, pure è a me grandissima; nè so alcuna persona del mondo, per cui io potendo la mi facesse, se io non la facessi per voi, sì perchè v'amo quanto si conviene, e sì per le parole vostre, le quali son condite di tanto senno, che trarrebbero le pinzo-

chere degli usatti, non che me del mio proponimento; e quanto più uso con voi, più mi parete savio. E dicovi ancora così, che, se altro non mi vi facesse voler bene, sì vi vo' bene, perchè veggio che innamorato siete di così bella cosa come diceste. Ma tanto vi vo' dire: io non posso in queste cose quelló che voi avvisate, e per questo non posso per voi quello che bisognerebbe adoperare; ma, ove voi mi promettiate sopra la vostra grande e calterita fede di tenerlomi credenza, io vi darò il modo che a tenere avrete; e parmi esser certo che, avendo voi così be' libri e l'altre cose che di sopra dette m'avete, che egli vi verrà fatto. A cui il maestro disse: Sicuramente di'; io veggio che tu non mi conosci bene, e non sai ancora come io so tenere segreto. Egli erano poche cose che messer Guasparruolo da Saliceto facesse, quando egli era giudice della podestà di Forlimpopoli, che egli non me le mandasse a dire, perchè mi trovava così buon se-

gretaro. E vuoi vedere se io dico vero? io fui il primo uomo a cui egli dicesse che egli era per isposare la Bergamina: vedi oggimai tu! Or bene sta dunque, disse Bruno, se cotestui se ne fidava, ben me ne posso fidare io. Il modo che voi avrete a tener fia questo. Noi sì abbiamo a questa nostra brigata sempre un capitano con due consiglieri, li quali di sei in sei mesi si mutano; e senza fallo a calendi sarà capitano Buffalmacco et io consigliere, e così è fermato: e chi è capitano può molto in mettervi, e far che messo vi sia chi egli vuole; e per ciò a me parrebbe che voi, in quanto voi poteste, prendeste la dimestichezza di Buffalmacco e facestegli onore. Egli è uomo che, veggendovi così savio, s'innamorerà di voi incontanente; e quando voi l'avrete col senno vostro, e con queste buone cose che avete, un poco dimesticato, voi il potrete richiedere: egli non vi saprà dir di no. Io gli ho già ragionato di voi, e vuolvi it

meglio del mondo; e quando voi avrete fatto così, lasciate far me con lui. Allora disse il maestro: Troppo mi piace ciò che tu ragioni; e se egli è uomo che si diletta de' savj uomini, e favellami pure un poco, io farò ben che egli m'andrà sempre cercando, per ciò che io n'ho tanto del senno, che io ne potrei fornire una città, e rimarrei savissimo. Ordinato questo, Bruno disse ogni cosa a Buffalmacco per ordine: di che a Buffalmacco pareva mille anni di dovere essere a far quello che questo maestro Scipa andava cercando. Il medico, che oltre modo desiderava d'andare in corso, non mollò mai che egli divenne amico di Buffalmacco; il che agevolmente gli venne fatto; e cominciògli a dare le più belle cene et i più belli desinari del mondo, et a Bruno con lui altressi: et essi si carapignavano, come que' signori, li quali sentendo gli bonissimi vini ed i grossi capponi ed altre buone cose assai, gli si tenevano assai di presso, e

senza troppi inviti, dicendo sempre che con un altro ciò non farebbono, si rimanevan con lui. Ma pure, quando tempo parve al maestro, si come Bruno aveva fatto, così Buffalmacco richiese; di che Buffalmacco si mostrò molto turbato, e fece a Bruno un gran romore in testa, dicendo: lo fo boto all' alto Dio da Pasignano, che io mi tengo a poco che io non ti do tale in su la testa che il naso ti caschi nelle calcagna, traditor - che tu se'; chè altri che tu non ha queste cose manifestate al maestro. Ma il maestro lo scusava forte, dicendo e giurando sè averlo d'altra parte saputo; e dopo molte delle sue savie parole pure il pacificò. Buffalmacco rivolto al maestro disse: Maestro mio, egli si par bene che voi siete stato a Bologna, e che voi infino in questa terra abbiate recata la bocca chiusa; et ancora vi dico più, che voi non apparaste miga l'abbicci in su la mela, come molti sciocconi voglion fare, anzi

l'apparaste bene in sul mellone, ch'è così lungo; e se io non m'inganno, voi foste battezzato in domenica. E come che Bruno m'abbia detto che voi studiaste là in medicine, a me pare che voi studiaste in apparare a pigliar uomini; il che voi, meglio che altro uomo che io vidi mai, sapete fare con vostro senno e con vostre novelle. Il medico, rompendogli le parole in bocca, verso Bruno disse: Che cosa è a favellare et ad usare co' savi! Chi avrebbe tosto ogni particolarità compresa del mio sentimento, come ha questo valente uomo? tu non te ne avvedesti miga così tosto tu di quel che io valeva, come ha fatto egli: ma di' almeno quello che io ti dissi quando tu mi dicesti che Buffalmacco si diletta de' savj uomini: parti che io l'abbia fatto? Disse Bruno: Meglio. Allora il maestro disse a Buffalmacco: Altro avresti detto, se tu m'avessi veduto a Bologna, dove non era niuno grande nè piccolo, nè dottore nè sco-

lare, che non mi volesse il meglio del mondo, sì tutti gli sapeva appagare col mio ragionare e col senno mio. E dirotti più, che io non vi dissi mai parola che io non facessi ridere ogn'uomo, sì forte piaceva loro; e quando io me ne partii, fecero tutti il maggior pianto del mondo, e volevano tutti che io vi pur rimanessi: e fu a tanto la cosa, perch'io vi stessi, che vollono lasciare a me solo che io leggessi, a quanti scolari v'aveva, le medicine; ma io non volli, chè io era pur disposto a venir qua a grandissime eredità che io ci ho, state sempre di quei di casa mia, e così feci. Disse allora Bruno a Buffalmacco: Che ti pare? tu nol mi credevi quando io il ti diceva. Alle guagnele! egli non ha in questa terra medicò che s'intenda d'orina d'asino a petto a costui; e fermamente tu non ne troverresti un altro di qui alle porti di Parigi de'così fatti. Va', tienti ogginai tu di non fare ciò ch'e' vuole! Disse il medico: Brun

dice il vero, ma io non ci sono conosciuto. Voi siete anzi gente grossa che no; ma io vorrei che voi mi vedeste tra' dottori, come io soglio stare. Allora disse Buffalmacco: Veramente, maestro, voi le sapete troppo più che io non avrei mai creduto: di che io parlandovi come si vuole parlare a' savj come voi siete, frastagliatamente vi dico che io procaccerò senza fallo che voi di nostra brigata sarete. Gli onori dal medico fatti a costoro appresso questa promessa moltiplicarono: laonde essi, godendo, gli facevan cavalcar la capra delle maggiori sciocchezze del mondo, et impromison-gli di dargli per donna la Contessa di Civillari, la quale era la più bella cosa che si trovasse in tutto il culattario dell'umana generazione.. Domandò il medico chi fosse questa Contessa; al quale Buffalmacco dissé: Pinca mia da seme, ella è una troppo gran donna, e poche case ha per lo mondo, nelle quali ella non abbia alcuna giurisdizione: e non

che altri, ma i Frati minori a suon di nacchere le rendon tributo. E sovvi dire, che quando ella va dattorno, ella si fa ben sentire, benchè ella stea il più rinchiusa: ma non ha per ciò molto che ella vi passò innanzi all'uscio, una notte che andava ad Arno a lavarsi i piedi e per pigliare un poco d'aria; ma la sua più continua dimora è in Laterina. Ben vanno per ciò de' suoi sergenti spesso dattorno, e tutti, a dimostrazion della maggioranza di lei, portano la verga e 'l piombino. De' suoi baron si veggon per tutto assai, sì come è il Tamagnin della porta, don Meta, Manico di Scopa, lo Squacchera et altri, li quali vostri dimestici credo che sieno, ma ora non ve ne ricordate. A così gran donna adunque, lasciata star quella da Cacavincigli, se 'l pensier non c'inganna, vi metteremo nelle dolci braccia. Il medico, che a Bologna nato e cresciuto era, non intendeva i vocaboli di costoro, per che egli della donna si

chiamò per contento. Nè guari dopo queste novelle gli recarono i dipintori che egli era per ricevuto. E venuto il dì che la notte seguente si dovean ragunare, il maestro gli ebbe amenduni a desinare, e desinato ch'egli ebbero, gli domandò che modo gli conveniva tenere a venire a questa brigata. Al quale Bufalmacco disse: Vedete, maestro, a voi conviene esser molto sicuro, per ciò che, se voi non foste molto sicuro, voi potreste ricevere impedimento, e fare a noi grandissimo danno: e quello a che egli vi conviene esser molto sicuro, voi l'udirete. A voi si convien trovar modo che voi siate stasera in sul primo sonno in su uno di quegli avelli rilevati che poco tempo ha si fecero di fuori a Santa Maria Novella, con una delle più belle vostre robe in dosso, acciò che voi per la prima volta compariate orrevole dinanzi alla brigata, e sì ancora per ciò che (per quello che detto ne fosse.... non vi fummo noi poi), per

ciò che voi siete gentile uomo, la Contessa intende di farvi cavaliere bagnato alle sue spese; e quivi v'aspettate tanto, che per voi venga colui che noi manderemo. Et acciò che voi siate d'ogni cosa informato, egli verrà per voi una bestia nera e cornuta, non molto grande, et andrà faccendo per la piazza dinanzi da voi un gran sufolare et un gran saltare per ispaventarvi; ma poi, quando vedrà che voi non vi spaventiate, ella vi s'accosterà pianamente: quando accostata vi si sarà, e voi allora, senza alcuna paura, scendete giù dello ávello, e, senza ricordare o Iddio o' Santi, vi salite suso, e come suso vi siete acconcio, così, a modo che se steste cortese, vi recate le mani al petto, senza più toccar la bestia. Ella allora soavemente si moverà e reheravvene a noi: ma infino ad ora, se voi ricordaste o Dio o' Santi, o aveste paura, vi dich'io che ella vi potrebbe gittare o percuotere in parte che vi putirebbe; e per ciò, se

non vi dà il cuore d'esser ben sicuro, non vi venite, chè voi fareste danno a voi, senza fare a noi pro veruno. Allora il medico disse: Voi non mi conosceste ancora, voi guardate forse, perchè io porto i guanti in mano e' panni lunghi: Se voi sapeste quello che io ho già fatto di notte a Bologna, quando io andava talvolta co' miei compagni alle femine, voi vi maravigliereste. In fè di Dio egli fu tal notte che, non volendone una venir con noi (et era una tristanzuola, ch'è peggio, che non era alta un somnesso), io le diedi in prima di molte pugna, poscia, presala di peso, credo che io la portassi presso ad una balestrata, e pur convenne, sì feci, che ella ne venisse con noi. Et un'altra volta mi ricorda che io, senza esser meco altri che un mio fante, colà un poco dopo l'avemaria passai allato al cimitero de' Frati minori, et eravi il dì stesso stata sotterrata una femina, e non ebbi paura niuna: e per ciò di questo non

vi sfidate, chè sicuro e gagliardo son io troppo. E dicovi che io, per venirvi bene orrevole, mi metterò la roba mia dello scarlatto con la quale io fui conventato, a vedere se la brigata si rallegrerà quando mi vedrà, e se io sarò fatto a mano a man capitano. Vedrete pure come l'opera andrà quando io vi sarò stato, da che, non avendomi ancor quella contessa veduto, ella s'è sì innamorata di me, che ella mi vuol fare cavalier bagnato: e forse che la cavalleria mi starà così male, e saprolla così mal mantenere o pur bene! lasciate pur far me. Buffalmacco disse: Troppo dite bene; ma guardate che voi non ci faceste la beffa, e non veniste, o non vi foste trovato quando per voi manderemo; e questo dico per ciò che egli fa freddo, e voi signor medici ve ne guardate molto. Non piaccia a Dio, disse il medico, io non sono di questi assiderati: io non curo freddo: poche volte è mai che io mi levi la notte così per bisogno del corpo,

come l'uom fa tal volta, che io mi metta altro che il pilliccione mio sopra il farsetto; e per ciò io vi sarò fermamente. Partitisi adunque costoro, come notte si venne faccendo, il maestro trovò sue scuse in casa con la moglie e trattane celatamente la sua bella roba, come tempo gli parve, messalasi in dosso, se n'andò sopra uno de' detti avelli: e sopra quegli marmi ristrettosi, essendò il freddo grande, cominciò ad aspettar la bestia. Buffalmacco, il quale era grande et atante della persona, ordinò d'avere una di queste maschere che usare si soleano a certi giuochi li quali oggi non si fanno, e messosi in dosso un pilliccion nero a rovescio, in quello s'acconciò in guisa che pareva pure uno orso; se non che la maschera aveva viso di diavolo et era cornuta. E così acconcio, venendoli Bruno appresso per vedere come l'opera andasse, se n'andò nella piazza nuova di Santa Maria Novella; e come egli si fu accorto che messer lo maestro v'era,

così cominciò a saltabellare, et a fare un nabissare grandissimo su per la piazza, et a sufolare et ad urlare et a stridere a guisa che se imperversato fosse. Il quale come il maestro sentì e vide, così tutti i peli gli s'arricciarono addosso, e tutto cominciò a tremare, come colui che era più che una femina pauroso; e fu ora che egli vorrebbe esser stato innanzi a casa sua che quivi. Ma non per tanto pur, poi che andato v'era, si sforzò d'assicurarsi, tanto il vinceva il disidéro di giugnere a vedere le maraviglie dettegli da costoro. Ma poi che Buffalmacco ebbe alquanto imperversato, come è detto, faccendo sembianti di rappacificarsi, s'accostò allo avello sopra il quale era il maestro, e stette fermo. Il maestro, sì come quegli che tutto tremava di paura, non sapeva che farsi, se su vi salisse o se si stesse. Ultimamente, temendo non gli facesse male se su non vi salisse, con la seconda paura cacciò la prima, e sceso dello avello, pianamente dicendo,

Iddio m'ajuti, su vi salì, et acconciossi molto bene, e sempre tremando tutto si recò con le mani a star cortese, come detto gli era stato. Allora Buffalmacco pianamente s'incominciò a dirizzare verso Santa Maria della Scala, et andando car-pone infin presso le donne di Ripole il condusse. Erano allora per quella contrada fosse, nelle quali i lavoratori di que' campi facevan votare la Contessa a Civillari, per ingrassare i campi loro. Alle quali come Buffalmacco fu vicino, accostatosi alla proda d'una e preso tempo, messa la mano all'un de' piedi del medico, e con essa sospintolosi da dosso, di netto col capo innanzi il gittò in essa, e cominciò a ringhiare forte, et a saltare, et ad imperversare et ad andarsene lungo Santa Maria della Scala verso il prato d'Ognissanti, dove ritrovò Bruno che per non poter tener le risa, fuggito s'era: et amenduni festa faccendosi, di lontano si misero a veder quello che il medico impastato facesse. Messer lo me-

dico, sentendosi in questo luogo così abominevole, si sforzò di rilevare e di volersi ajutare per uscirne, et ora in qua et ora in là ricadendo, tutto dal capo al piè impastato, dolente e cattivo, avendone alquante dramme ingozzate, pur n'uscì fuori e lasciòvi il cappuccio: e, spastandosi con le mani come poteva il meglio, non sappiendo che altro consiglio pigliarsi, se ne tornò a casa sua, e picchiò tanto che aperto gli fu. Nè prima, essendo egli entrato dentro così putente, fu l'uscio riserrato, che Bruno e Buffalmacco furono ivi, per udire come il maestro fosse dalla sua donna raccolto; li quali stando ad udir, sentirono alla donna dirgli la maggior villania che mai si dicesse a niun tristo, dicendo: Deh, come ben ti sta! tu eri ito a qualche altra femina, e volevi comparire molto orrevole con la roba dello scarlatto. Or non ti bastava io? frate, io sarei sufficiente ad un popolo, non che a tè. Deh, or t'avessono essi affogato, come essi ti

gittaronò là dove tu eri degno d'esser gittato. Ecco medico onorato, aver moglie et andar la notte alle femine altrui! E con queste e con altre assai parole, faccendosi il medico tutto lavare, infino alla mezza notte non refinò la donna di tormentarlo. Poi la mattina vegnente Bruno e Buffalmacco, avendosi tutte le carni dipinte soppanno di lividori a guisa che far sogliono le battiture, se ne vennero a casa del medico, e trovaron lui già levato; et entrati dentro a lui, sentirono ogni cosa putirvi; chè ancora non s'era sì ogni cosa potuta nettare che non vi putisse. E sentendo il medico costor venire a lui, si fece loro incontro, dicendo che Iddio dèsse loro il buon dì. Al quale, Bruno e Buffalmacco, sì come proposto aveano, risposero con turbato viso: Questo non diciàm noi a voi, anzi preghiamo Iddio che vi dea tanti malanni che voi siate morto a ghiado, sì come il più disleale et il maggior traditor che viva; per ciò che egli non è rimaso per

voi, ingegnandoci noi di farvi onore e piacere, che noi non siamo stati morti come cani. E per la vostra dislealtà abbiamo stanotte avute tante busse, che di meno andrebbe uno asino a Roma: senza che noi siamo stati a pericolo d'essere stati cacciati della compagnia, nella quale noi avavamo ordinato di farvi ricevere. E se voi non ci credete, ponete mente le carni nostre come elle stanno. Et ad un cotal barlume apertisi i panni dinanzi, gli mostrarono i petti loro tutti dipinti, e richiusongli senza indugio. Il medico si volea scusare e dir delle sue sciagure, e come e dove egli era stato gittato. Al quale Buffalmacco disse: Io vorrei che egli v'avesse gittato dal ponte in Arno: perchè ricordavate voi o Dio o' Santi? non vi fu egli detto dinanzi? Disse il medico: In fè di Dio non ricordava. Come, disse Buffalmacco, non ricordavate! voi ve ne ricordate molto; chè ne disse il messo nostro che voi tremavate come verga, e non sapavate dove voi vi foste.

Or voi ce l'avete ben fatta; ma mai più persona non la ci farà; et a voi ne faremo ancora quello onore che vi se ne conviene. Il medico cominciò a chieder perdono, et a pregargli per Dio che nol dovessero vituperare; e con lè miglior parole che egli potè s'ingegnò di pacificargli. E per paura che essi questo suo vitupèro non palesassero, se da indi a dietro onorati gli avea, molto più gli onorò e careggiò con conviti et altre cose da indi innanzi. Così adunque, come udito avete, senno s' insegna a chi tanto non apparò a Bologna.

NOVELLA X. — *Una Ciciliana maestrevolmente toglie ad un mercatante ciò che in Palermo ha portato; il quale, sembante faccendo d'esservi tornato con molta più mercatanzia che prima, da lei accattati denari, le lascia acqua e capecchio.*

Quanto la novella della Reina in diversi luoghi facesse le donne ridere, non

è da domandare: niuna ve n'era a cui per soverchio riso non fossero dodici volte le lagrime venute in su gli occhi. Ma poi che ella ebbe fine, Dioneo, che sapeva che a lui toccava la volta, disse: Graziose donne, manifesta cosa è tanto più l'arti piacere, quanto più sottile artefice è per quelle artificiosamente beffato. E per ciò, quantunque bellissime cose tutte raccontate abbiate, io intendendo di raccontarne una, tanto più che alcuna altra dèttane da dovervi aggradire, quanto colei che beffata fu era maggior maestra di beffare altrui, che alcuno altro beffato fosse di quegli o di quelle che avete contate.

Soleva essere, e forse che ancora oggi è, una usanza, in tutte le terre marine che hanno porto, così fatta, che tutti i mercatanti che in quelle con mercatanzie capitano, faccendole scaricare, tutte in un fondaco, il quale in molti luoghi è chiamato dogana, tenuto per lo comune o per lo signor della terra, le

portano; e quivi, dando a coloro che sopra ciò sono, per iscritto tutta la mercatanzia et il pregio di quella, è dato per li detti al mercatante un magazzino, nel quale esso la sua mercatanzia ripone e serralo con la chiave: e li detti doganieri poi scriuono in sul libro della dogana a ragione del mercatante tutta la sua mercatanzia, faccendosi poi del lor diritto pagare al mercatante, o per tutta o per parte della mercatanzia che egli della dogana traesse. E da questo libro della dogana assai volte s'informano i sensali e della qualità e della quantità delle mercatanzie che vi sono; et ancora chi sieno i mercatanti che l'hanno, con li quali poi essi, secondo che lor cade per mano, ragionano di cambj, di baratti e di vendite e d'altri spacci. La quale usanza, sì come in molti altri luoghi, era in Palermo in Cicilia, dove similmente erano et ancor sono assai femine del corpo bellissime, ma nimiche delle onestà; le quali, da chi

non le conosce, sarebbono e son tenute grandi et onestissime donne. Et essendo, non a radere, ma a scorticare uomini date del tutto, come un mercatante forestiere vi veggono, così dal libro della dogana s'informano di ciò che egli v' ha e di quanto può fare; et appresso con loro piacevoli et amorosi atti, e con parole dolcissime questi cotali mercatanti s'ingegnano d'adescare e di trarre nel loro amore: e già molti ve n' hanno tratti, a' quali buona parte della lor mercatanzia hanno delle mani tratta, e d'assai tutta; e di quelli vi sono stati che la mercatanzia e 'l navilio e le polpe e l'ossa lasciate v' hanno, si ha soavemente la barbiera saputo menare il rasojo. Ora, non è ancora molto tempo, avvenne che quivi, da' suoi maestri mandato, arrivò un giovane nostro fiorentino detto Nicolò da Cignano, come che Salabaetto fosse chiamato, con tanti panni lani che alla fiera di Salerno gli erano avanzati, che potevan valere un

cinquecento fiorin d'oro; e dato il legaggio di quegli a' doganieri, gli mise in un magazzino, e senza mostrar troppo gran fretta dello spaccio, s'incominciò ad andare alcuna volta a sollazzo per la terra. Et essendo egli bianco e biondo e leggiadro molto, e standogli ben la vita, avvenne che una di queste barbiere, che si faceva chiamare madonna Jancofiore, avendo alcuna cosa sentita de' fatti suoi, gli pose l'occhio addosso. Di che egli accorgendosi, estimando che ella fosse una gran donna, s'avvisò che per la sua bellezza le piacesse, e pensossi di volere molto cautamente menar questo amore; e, senza dirne cosa alcuna a persona, incominciò a far le passate dinanzi alla casa di costei. La quale accortasene, poi che alquanti di l'ebbe ben con gli occhi acceso, mostrando ella di consumarsi per lui, segretamente gli mandò una sua femina, la quale ottimamente l'arte sapeva del ruffianesimo, la quale, quasi con le la-

grime in su gli occhi, dopo molte novelle, gli disse che egli con la bellezza e con la piacevolezza sua aveva sì la sua donna presa, che ella non trovava luogo nè di nè notte; e per ciò, quando a lui piacesse, ella desiderava, più che altra cosa, di potersi con lui ad un bagno segretamente trovare: et appresso questo, trattosi uno anello di borsa, da parte della sua donna gliele donò. Salabaetto, udendo questo, fu il più lieto uomo che mai fosse, e preso l'anello e fregatoselo agli occhi e poi basciatolo, sel mise in dito, e rispuose alla buona femina che, se madonna Jancofiore l'amava, che ella n'era ben cambiata, per ciò che egli amava più lei che la sua propria vita, e che egli era disposto d'andare dovunque a lei fosse a grado, et ad ogn'ora. Tornata adunque la messaggiera alla sua donna con questa risposta, a Salabaetto fu a mano a man detto a qual bagno il dì seguente passato vespro la dovesse aspettare; il quale,

senza dirne cosa del mondo a persona, prestamente all'ora impostagli v'andò, e trovò il bagno per la donna esser preso; dove egli non stette guari che due schiave venner cariche: l'una aveva un materasso di bambagia bello e grande in capo, e l'altra un grandissimo panniere pien di cose: e steso questo materasso in una camera del bagno sopra una lettiera, vi miser su un pajo di lenzuola sottilissime listate di seta, e poi una coltre di bucherame cipriana bianchissima con due origlieri lavorati a maraviglie. Et appresso questo spogliatési et entrate nel bagno, quello tutto lavarono e spazzarono ottimamente: nè stette guari che la donna, con due altre schiave appresso, al bagno venne; dove ella, come prima ebbe agio, fece a Salabaetto grandissima festa, e dopo i maggiori sospiri del mondo, poi che molto et abbracciato e baciato l'ebbe, gli disse: Non so chi mi s'avesse a questo potuto condurre, altro che tu; tu m'hai

misò lo foco all'arma, Toscano acanino. Appresso questo, come a lei piacque, ignudi amenduni se n'entrarono nel bagno, e con loro due delle schiave. Quivi, senza lasciargli por mano addosso ad altrui, ella medesima con sapone moscoleato e con garofanato, maravigliosamente e bene tutto lavò Salabaetto; et appresso sè fece e lavare e stropicciare alle schiave. E fatto questo, recaron le schiave due lenzuoli bianchissimi e sottili, de' quali veniva sì grande odor di rose che ciò che v'era pareva rose; e l'una involuppò nell'uno Salabaetto e l'altra nell'altro la donna; et in collo levatigli, amenduni nel letto fatto ne gli portarono: e quivi, poi che di sudare furono restati, dalle schiave fuor di que'lenzuoli tratti, rimasono ignudi negli altri. E tratti del paniere oricanni d'ariento bellissimi e pieni qual d'acqua rosa, qual d'acqua di fior d'aranci, qual d'acqua di fior di gelsomino e qual d'acqua nanfa, tutti costoro

di queste acque spruzzarono: et appresso tratte fuori scatole di confetti e preziosissimi vini, alquanto si confortarono. A Salabaetto pareva essere in paradiso, e mille volte aveva riguardata costei, la quale era per certo bellissima, e cento anni gli pareva ciascuna ora che queste schiave se n' andassero, e che egli nelle braccia di costei si ritrovasse. Le quali poi che per comandamento della donna, lasciato un torchietto acceso nella camera, andate se ne furono fuori, costei abbracciò Salabaetto et egli lei, e con grandissimo piacer di Salabaetto, al quale pareva che costei tutta si struggesse per suo amore, dimorarono una lunga ora. Ma poi che tempo parve di levarsi alla donna, fatte venir le schiave, si vestirono, et un'altra volta bevendó e confettando, si riconfortarono alquanto, et il viso e le mani di quelle acque odorifere lavatisi e volendosi partire, disse la donna a Salabaetto: Quando a te fosse a grado, a me sarebbe grandissi-

ma grazia che questa sera te ne venissi a cenare et ad albergo meco. Salabaetto, il qual già e della bellezza e della artificiosa piacevolezza di costei era preso, credendosi fermamente da lei essere come il cuor del corpo amato, rispose: Madonna, ogni vostro piacere m'è sommamente a grado; e per ciò et istasera e sempre intendo di far quello che vi piacerà, e che per voi mi sia comandato. Tornatasene adunque la donna a casa, e fatta bene di sue robe e di suoi arnesi ornar la camera sua; e fatto splendidamente far da cena, aspettò Salabaetto, il quale, come alquanto fu fatto oscuro, là se n'andò, e lietamente ricevuto, con gran festa e ben servito cenò. Poi, nella camera entratisene, sentì quivi maraviglioso odore di legno aloè, e d'uccelletti cipriani vide il letto ricchissimo, e molte belle robe su per le stanghe. Le quali cose tutte insieme, e ciascuna per sè, gli fecero stimare, costei dovere essere una grande e ricca donna: e

quantunque in contrario avesse della vita di lei udito buscinare, per cosa del mondo nol voleva credere; e se pure alquanto ne credeva lei già alcuno aver beffato, per cosa del mondo non poteva credere questo dovere a lui intervenire. Egli giacque con grandissimo piacere la notte con esso lei, sempre più accendendosi. Venuta la mattina, ella gli cinse una bella e leggiadra cinturetta d'argento con una bella borsa, e si gli disse: Salabaetto mio dolce, io mi ti raccomando; e così come la persona mia è al piacer tuo, così è ciò che ci è: e ciò che per me si può è allo comando tujo. Salabaetto lieto, abbracciatala e basciatala, s'uscì di casa costei, e vennesene dove usavano gli altri mercatanti. Et usando una volta et altra con costei, senza costargli cosa del mondo, et ogni ora più invescandosi, avvenne che egli vendè i panni suoi a contanti e guadagnonne bene: il che la donna non da lui, ma da altrui sentì incontanente. Et essendo

Salabaetto da lei andato una sera, costei incominciò a cianciare et a ruzzare con lui, a basciarlo et abbracciarlo, mostrandosi sì forte di lui infiammata, che pareva che ella gli dovesse d'amor morir nelle braccia; e volevagli pur donare due bellissimi nappi d'argento che ella aveva, li quali Salabaetto non voleva tòrre, sì come colui che da lei tra una volta et altra aveva avuto quello che valeva ben trenta fiorin d'oro, senza aver potuto fare che ella da lui prendesse tanto che valesse un grosso. Alla fine, avendol costei bene acceso col mostrar sè accesa e liberale, una delle sue schiave, sì come ella aveva ordinato, la chiamò: per che ella, uscita della camera e stata alquanto, tornò dentro piagnendo, e sopra il letto gittatasi boccone, cominciò a fare il più doloroso lamento che mai facesse femina. Salabaetto, maravigliandosi, la si recò in braccio, e cominciò a piagner con lei et a dire: Deh cuor del corpo mio, che avete voi così subitamente? che

è la cagione di questo dolore? deh! ditemelo, anima mia. Poi che la donna s' ebbe assai fatta pregare, et ella disse: Oimè! signor mio dolce, io non so nè che mi far nè che mi dire: io ho testè ricevute lettere da Messina, e scrivemi mio fratello, che, se io dovessi vendere et impegnare ciò che ci è, che senza aleun fallo io gli abbia fra qui et otto di mandati mille fiorin d'oro, se non che gli sarà tagliata la testa; et io non so quello che io mi debba fare, che io gli possa così prestamente avere: chè, se io avessi spazio pur quindici dì, io troverei modo d'accivirne d'alcun luogo donde io ne debbo avere molti più, o io venderei alcuna delle nòstre possessioni; ma, non pòtendo, io vorrei esser morta prima che quella mala novella mi venisse. E detto questo, forte mostrandosi tribolata, non restava di piagnere. Salabaetto, al quale l'amorose fiamme avevan gran parte del debito conoscimento tolto, credendo quelle veris-

sime lagrime, e le parole ancor più vere, disse: Madonna, io non vi potrei servire di mille, ma di cinquecento fiorin d'oro sì bene, dove voi crediate potermegli rendere di qui a quindici dì; e questa è vostra ventura che pure ieri mi vennero venduti i panni miei; chè, se così non fosse, io non vi potrei prestare un grosso. Oimè! disse la donna, dunque hai tu patito disagio di denari? o perchè non me ne richiedevi tu? perchè io no n'abbia mille, io ne aveva ben cento, et anche dugento, da darti: tu m'hai tolta tutta la baldanza da dovere da te ricevere il servizio che tu mi profferi. Salabaetto, vie più che preso da queste parole, disse: Madonna, per questo non voglio io che voi lasciate: chè, se fosse così bisogno a me come egli fa a voi, io v'avrei ben richiesta. Oimè! disse la donna, Salabaetto mio, ben conosco che il tuo è vero e perfetto amore verso di me, quando, senza aspettar d'esser richiesto di così

gran quantità di moneta, in così fatto bisogno liberamente mi sovviene. E per certo io era tutta tua senza questo, e con questo sarò molto maggiormente, nè sarà mai che io non riconosca da te la testa di mio fratello. Ma sallo Iddio che io mal volentier gli prendo, considerando che tu se' mercatante, et i mercatanti fanno co' denari tutti i fatti loro: ma per ciò che il bisogno mi strigne, et ho ferma speranza di tosto rendergliti, io gli pur prenderò, e per l'avanzo, se più presta via non troverrò, impeguerò tutte queste mie cose: e così detto, lagrimando, sopra il viso di Salabaetto si lasciò cadere. Salabaetto la cominciò a confortare; e stato la notte con lei, per mostrarsi bene liberalissimo suo servidore, senza alcuna richiesta di lei aspettare, le portò cinquecento be' fiorin d'oro, li quali ella, ridendo col cuore e piangendo con gli occhi, prese, attenendosene Salabaetto alla sua semplice promessa. Come la donna ebbe i de-

nari, così s' incominciaronò le 'ndizioni a mutare; e dove prima era libera l' andata alla donna ogni volta che a Salabaetto era in piacere, così incominciaron poi a sopravvenire delle cagioni, per le quali non gli veniva delle sette volte l'una fatto il potervi entrare, nè quel viso nè quelle carezze nè quelle feste più gli eran fatte che prima. E passato d' un mese e di due il termine, non che venuto, al quale i suoi danari riaver dovea, richiedendogli, gli eran date parole in pagamento. Laonde, avvedendosi Salabaetto dell' arte della malvagia femina, e del suo poco senno; e conoscendo che di lei niuna cosa più che le si piacesse di questo poteva dire, sì come colui che di ciò non aveva nè scritta nè testimonio; e vergognandosi di rammarricarsene con alcuno, sì perchè n' era stato fatto avveduto dinanzi, e sì per le beffe le quali meritamente della sua bestialità n' aspettava, dolente oltre modo, seco medesimo la sua sciocchezza piagnè. Et

avendo da' suoi maestri più lettere avute che egli quegli denari cambiasse e mandassegli loro; acciò che, non faccendolo egli, quivi non fosse il suo difetto scoperto, diliberò di partirsi: et in su un legnetto montato, non a Pisa, come dovea, ma a Napoli se ne venne. Era quivi in quei tempi nostro compar Pietro dello Canigiano, trasorier di madama la 'mperatrice di Costantinopoli, uomo di grande intelletto e di sottile ingegno, grandissimo amico e di Salabaetto e de' suoi: col quale, sì come con discretissimo uomo, dopo alcun giorno Salabaetto dolendosi, raccontò ciò che fatto aveva et il suo misero accidente, e domandògli ajuto e consiglio in fare che esso quivi potesse sostentar la sua vita, affermando che mai a Firenze non intendeva di ritornare. Il Canigiano, dolente di queste cose, disse: Male hai fatto: mal ti se' portato: male hai i tuoi maestri ubbiditi: troppi denari, ad un tratto hai spesi in dolcitudine: ma da che fatto è, vuolsi vedere al-

tro. E, si come avveduto uomo, prestamente ebbe pensato quello che era da fare, et a Salabaetto il disse; al quale piacendo il fatto, si mise in avventura di volerlo seguire: et avendo alcun denajo, et il Canigiano avendonegli alquanti prestati, fece molte balle ben legate e ben magliate, e comperate da venti botti da olio et empiutele, e caricato ogni cosa, se ne tornò in Palermo; et il legaggio delle balle dato a' doganieri, e similmente il costo delle botti, e fatto ogni cosa scrivere a sua ragione, quelle mise ne' magazzini, dicendo che infino che altra mercatanzia, la quale egli aspettava, non veniva, quelle non voleva toccare. Jancofiore, avendo sentito questo, et udendo che ben duemilia fiorin d'oro valeva o più quello che al presente aveva recato, senza quello che egli aspettava, che valeva più di tremila, parendole aver tirato a pochi, pensò di ristituirgli i cinquecento, per potere avere la maggior parte de' cinquemila, e mandò per lui.

Salabaetto, divenuto malizioso, v'andò; al quale ella, facendo vista di niente sapere di ciò che recato s'avesse, fece maravigliosa festa, e disse: Ecco, se tu fossi crucciato meco, perchè io non ti rende' così al termine i tuoi denari.... Salabaetto cominciò a ridere, e disse: Madonna, nel vero egli mi dispiacque bene un poco, sì come a colui che mi trarrei il cuor per darlovi, se io credessi piacervene; ma io voglio che voi udiате come io son crucciato con voi. Egli è tanto e tale l'amor che io vi porto, che io ho fatto vendere la maggior parte delle mie possessioni, et ho al presente recata qui tanta mercatanzia che vale oltre a duomilia fiorini, et aspettone di Ponente tanta, che varrà oltre a tremilia, et intendo di fare in questa terra un fondaco, e di starmi qui, per esservi sempre presso, parendomi meglio stare del vostro amore che io creda che stia alcuno innamorato del suo. A cui la donna disse: Vedi, Salabaetto, ogni tuo

acconcio mi piace forte, sì come di quello di colui il quale io amo più che la vita mia; e piacemi forte che tu con intendimento di starci tornato sii, però che spero d'aver ancora assai di buon tempo con teo; ma io mi ti voglio un poco scusare che, di quei tempi che tu te n'andasti, alcune volte ci volesti venire e non potesti, et alcune ci venisti e non fosti così lietamente veduto come solevi; et oltre a questo di ciò che io al termine promesso non ti rende' i tuoi denari. Tu dèi sapere che io era allora in grandissimo dolore et in grandissima afflizione; e chi è in così fatta disposizione, quantunque egli ami molto altrui, non gli può far così buon viso nè attendere tuttavia a lui come colui vorrebbe: et appresso dèi sapere ch'egli è molto malagevole ad una donna il poter trovar mille fiorin d'oro, e sonci tutto il dì dette delle bugie, e non c'è attenuto quellò che ci è promesso, e per questo convien che noi altresì mentiamo altrui;

e di quinci venne, e non da altro difetto, che io i tuoi denari non ti rendei: ma io gli ebbi poco appresso la tua partita, e se io avessi saputo dove mandargli, abbi per certo che io te gli avrei mandati; ma perchè saputo non l'ho, te gli ho guardati. E fattasi venire una borsa dove erano quegli medesimi che esso portati l'avea, gliele pose in mano, e disse: Annovera s'e' son cinquecento. Salabaetto non fu mai sì lieto, et annoveratigli, e trovatigli cinquecento e ripostigli, disse: Madonna, io conosco che voi dite vero; ma voi n' avete fatto assai: e dicovi che per questo e per lo amore che io vi porto, voi non ne vorreste da me per niun vostro bisogno quella quantità che io potessi fare, che io non ve ne servissi: e come io ci sarò acconcio, voi ne potrete essere alla pruova. Et in questa guisa reintegrato con lei l'amore in parole, ricominciò Salabaetto vezzatamente ad usar con lei, et ella a fargli i maggior piaceri et i mag-

giori onori del mondo, et a mostrargli il maggiore amore. Ma Salabaetto, volendo col suo inganno puuire lo'nganno di lei, avendogli ella il dì mandato che egli a cena et ad albergo con lei andasse, v'andò tanto malinconoso e tanto tristo, che egli pareva che volesse morire. Jancosiore, abbracciandolo e baciandolo, lo 'ncominciò a domandare perchè egli questa malinconia avea. Egli, poi che una buona pezza s'ebbe fatto pregare, disse: io son diserto, per ciò che il legno, sopra il quale è la mercatanzia che io aspettava, è stato preso da' corsari di Monaco, e riscattasi diecimila fiorin d'oro, de' quali ne tocca a pagare a me mille, et io non ho un denajo, per ciò che li cinquecento che mi rendesti, incontanente mandai a Napoli ad investire in tele per far venir qui; e se io vorrò al presente vendere la mercatanzia la quale ho qui, per ciò che non è tempo, appena che io abbia delle due derrate un denajo: et io non ci sono sì ancora conosciuto che io ci

trovassi chi di questo mi sovvenisse, e per ciò io non so che mi fare nè che mi dire: e se io non mando tosto i denari, la mercatanzia ne fia portata a Monaco, e non ne riavrò mai nulla. La donna, forte crucciosa di questo, sì come colei alla quale tutto il pareva perdere, avvisando che modo ella dovesse tenere, acciò che a Monaco non andasse, disse: Dio il sa che ben me ne incresce per tuo amore; ma che giova il tribolarsene tanto? se io avessi questi denari, sallo Iddio che io gli ti presterrei incontanente; ma io non gli ho. È il vero che egli ci è alcuna persona, il quale l'altrieri mi servì de' cinquecento che mi mancavano, ma grossa usura ne vuole; chè egli non nè vuol meno che a ragione di trenta per centinajo: se da questa cotal persona tu gli volessi, conyerrebbe far sicuro di buon pegno, et io per mè sono acconcia d'impegnar per te tutte queste robe e la persona per tanto quanto egli ci vorrà su prestare, per poterti servi-

re: ma del rimanente come il sicurerai tu? Conobbe Salabaetto la cagione che moveva costei a fargli questo servizio, et accorsesi che di lei dovevan essere i denari prestati: il che piacendogli, prima la ringraziò, et appresso disse che già per pregio ingordo non lascerebbe, strignendolo il bisogno; e poi disse che egli il sicurerebbe della mercatanzia la quale aveva in dogana, faccendola scrivere in colui che i denar gli prestasse: ma che egli voleva guardar la chiave de' magazzini, sì per poter mostrar la sua mercatanzia, se richiesta gli fosse, e sì acciò che niuna cosa gli potesse esser tocca o tramutata o scambiata. La donna disse che questo era ben detto, et era assai buona sicurtà; e per ciò, come il dì fu venuto, ella mandò per un sensale, di cui ella si confidava molto, e ragionato con lui questo fatto, gli diè mille fiorin d'oro li quali il sensale prestò a Salabaetto, e fece in suo nome scrivere alla dogana ciò che Salabaetto

dentro v' avea; e fattesi loro scritte e contrascritte insieme, et in concordia rimasi, attesero a' loro altri fatti. Salabaetto, come più tosto potè, montato in su un legnetto con mille cinquecento fiorin d'oro, a Pietro dello Canigiano se ne tornò a Napoli, e di quindi buona et intera ragione rimandò a Firenze a' suoi maestri che co' panni l'avevan mandato; e pagato Pietro et ogni altro a cui alcuna cosa doveva, più di col Canigiano si diè buon tempo dello inganno fatto alla Ciciliana. Poi di quindi, non volendo più mercatante essere, se ne venne a Ferrara. Jancosfiore, non trovandosi Salabaetto in Palermo, s'incominciò a maravigliare e divenne sospettosa; e poi che ben due mesi aspettato l'ebbe, veggendo che non veniva, fece che 'l sensale fece schiavare i magazzini. E primieramente tastate le botti, che si credeva che piene d'olio fossero, trovò quelle esser piene d'acqua marina, avendo in ciascuna forse un barile d'olio di sopra vicino al coc-

chiume. Poi, sciogliendo le balle, tutte, fuor che due che panni erano, piene le trovò di capecchio; et in brieve tra ciò che v'era, non valeva oltre a dugento fiorini. Di che Jancofiore, tenendosi scor- nata, lungamente pianse i cinquecento renduti, e troppo più i mille prestati, spesse volte dicendo: Chi ha a far con Tosco, non vuole esser losco. E così, rimasasi col danno e con le beffe, trovò che tanto seppe altri quanto altri.

Come Dioneo ebbe la sua novella finita, così Lauretta, conoscendo il termine esser venuto oltre al quale più regger non dovea, commendato il consiglio di Pietro Canigiano che apparve dal suo effetto buono, e la sagacità di Salabatto che non fu minore a mandarlo ad esecuzione, levatasi la laurea di capo, in testa ad Emilia la pose, donne- scamente dicendo: Madonna, io non so come piacevole Reina noi avrem di voi, ma bella la pure avrem noi: fate adun- que che alle vostre bellezze l'opere sien

rispondenti; e tornossi a sedere. Emilia, non tanto dell'esser Reina fatta, quanto del vedersi in pubblico commendare di ciò che le donne sogliono essere più vaghe, un pochetto si vergognò, e tal nel viso divenne quale in su l'aurora son le novelle rose. Ma pur, poi che tenuti ebbe gli occhi alquanto bassi et ebbe il rossore dato luogo, avendo col suo siniscalco de' fatti pertinenti alla brigata ordinato, così cominciò a parlare: Dilettose donne, assai manifestamente veggiamo che, poi che i buoi alcuna parte del giorno hanno faticato sotto il giogo ristretti, quegli esser dal giogo alleviati e disciolti, e liberamente, dove lor più piace, per li boschi lasciati sono andare alla pastura; e veggiamo ancora non esser men belli, ma molto più, i giardini di varie piante fronzuti, che i boschi ne' quali solamente querce veggiamo: per le quali cose io estimo, avendo riguardo quanti giorni sotto certa legge ristretti ragio-

nato abbiamo, che, sì come a bisognosi, di vagare alquanto, e vagando riprender forze a rientrar sotto il giogo, non solamente sia utile ma opportuno. E per ciò quello che domane, seguendo il vostro dilettevole ragionare, sia da dire, non intendo di ristrignervi sotto alcuna specialità, ma voglio che ciascun secondo che gli piace ragioni, fermamente tenendo che la varietà delle cose che si diranno, non meno graziosa ne sia che l'aver pur d'una parlato; e così avendo fatto, chi appresso di me nel reame verrà, sì come più forti, con maggior sicurtà ne potrà nelle usate leggi ristrignere. E detto questo, infino all'ora della cena libertà concedette a ciascuno. Commendò ciascun la Reina delle cose dette, sì come savia; et in piè drizzatisi, chi ad un diletto e chi ad un altro si diede. Le donne a far ghirlande et a trastullarsi, i giovani a giocare et a cantare, e così infino all'ora della cena passarono; la quale venuta, intorno alla

bella fontana con festa e con piacer cenarono: e dopo la cena al modo usato cantando e ballando si trastullarono. Alla fine la Reina, per seguire de' suoi predecessori lo stilo, non ostanti quelle che volontariamente avean dette più di loro, comandò a Panfilo che una ne dovesse cantare. Il quale liberamente così cominciò:

Tanto è, Amore, il bene
Ch' i' per te sento, e l'allegrezza e'l gioco,
Ch' i' son felice ardendo nel tuo foco.

L'abbondante allegrezza ch' è nel core,
Dell'alta gioja e cara,
Nella qual m' ha' recato,
Non potendo capervi, esce di fore,
E nella faccia chiara
Mostra 'l mio lieto stato;
Chè essendo innamorato
In così alto e ragguardevol loco,
Lieve mi fa lo star dov' io mi coco,

Io non so col mio canto dimostrare,
Nè disegnar col dito,

Amore, il ben ch' i' sento ;
E s' io sapessi, me 'l convien celare :
Chè, s' el fosse sentito,
Torneria in tormento :
Ma i' son sì contento
Ch' ogni parlar sarebbe corto e fioco,
Pria n' avessi mostrato pure un poco.

Chi potrebbe estimar che le mie braccia
Aggiugnesser giammai
Là dov' io l' ho tenute,
E ch' io dovessi giunger la mia faccia
Là dov' io l' accostai
Per grazia e per salute ?
Non mi sarien credute
Le mie fortune ; ond' io tutto m' infoco,
Quel nascondendo ond' io m' allegro e gioco.

La canzone di Panfilo aveva fine, alla quale quantunque per tutti fosse compiutamente risposto, niun ve n' ebbe che con più attenta sollicitudine che a lui non apparteneva, non notasse le parole di quella, ingegnandosi di quello volersi indovinare che egli di convenir-

gli tener nascoso cantava: e quantunque varj varie cose andassero immaginando, niun per ciò alla verità del fatto pervenne. Ma la Reina, poi che vide la canzone di Panfilo finita, e le giovani donne e gli uomini volentier riposarsi, comandò che ciascuno se n' andasse a dormire.

FINISCE LA OTTAVA GIORNATA DEL DECAME-
RON: INCOMINCIA LA NONA, NELLA QUALE,
SOTTO IL REGGIMENTO D'EMILIA, SI RAGIONA
CIASCUNO SECONDO CHE GLI PIACE, E DI
QUELLO CHE PIÙ GLI AGGRADA.

LA luce, il cui splendore la notte
fugge, aveva già l'ottavo cielo d'azzur-
rino in color cilestro mutato tutto, e
cominciavansi i fioretti per li prati a
levar suso, quando Emilia levatasi, fece
le sue compagne et i giovani parimente
chiamare, li quali venuti, et appresso
alli lenti passi della Reina avviatisi, in-
fino ad un boschetto, non guari al pa-
lagio lontano, se n'andarono; e per
quello entrati, videro gli animali, si
come cavriuoli, cervi et altri, quasi si-

curi da' cacciatori per la soprastante pistolenza, non altramente aspettargli che se senza tema o dimestichi fossero divenuti: et ora a questo et ora a quell'altro appressandosi, quasi giugnere gli dovessero, faccendogli correre e saltare, per alcuno spazio sollazzo presero. Ma già inalzando il sole, parve a tutti di ritornare. Essi eran tutti di frondi di quercia inghirlandati, con le mani piene o d'erbe odorifere o di fiori; e chi scontrati gli avesse, niun'altra cosa avrebbe potuto dire se non: O costor non saranno dalla morte vinti, o ella gli ucciderà lieti. Così adunque, piede innanzi piede venendosene, cantando e cianciando e motteggiando, pervennero al palagio, dove ogni cosa ordinatamente disposta, e li lor famigliar lieti e festeggianti trovarono. Quivi riposatisi alquanto, non prima a tavola andarono, che sei canzonette, più lieta l'una che l'altra, da' giovani e dalle donne cantate furono, appresso alle quali, data

l'acqua alle mani, tutti, secondo il piacere della Reina, gli mise il siniscalco a tavola, dove le vivande venute, allegri tutti mangiarono; e da quello levati, al carolare et al sonare si diedero per alquanto spazio; e poi, comandandolo la Reina, chi volle s'andò a riposare. Ma già l'ora usitata venuta, ciascuno nel luogo usato s'adunò a ragionare; dove la Reina, a Filomena guardando, disse che principio desse alle novelle del presente giorno, la qual sorridendo cominciò in questa guisa.

NOVELLA I. — *Madonna Francesca, amata da uno Rinuccio e da uno Alessandro, e niuno amandone, col fare entrare l'un per morto in una sepoltura, e l'altro quello trarne per morto, non potendo essi venire al fine imposto, cautamente se gli leva da dosso.*

Madonna, assai m'aggrada, poi che vi piace, che per questo campo aperto e libero, nel quale la vostra magnificen-

zia n'ha messi, del novellare, d'esser colei che corra il primò aringo, il quale se ben farò, non dubito che quegli che appresso verranno non facciano bene e meglio. Molte volte s'è, o vezzose donne, ne' nostri ragionamenti mostrato quante e quali sieno le forze d'amore; nè però credo che pienamente se ne sia detto, nè sarebbe ancora, se di qui ad uno anno d'altro che di ciò non parlassimo: e per ciò che esso, non solamente a varj dubbj di dover morire gli amanti conduce, ma quegli ancora ad entrare nelle case de' morti per morti tira, m'aggrada di ciò raccontarvi, oltre a quelle che dette sono, una novella, nella quale, non solamente la potenza d'amore comprenderete, ma il senno da una valorosa donna usato a tòrsi da dosso due, che contro al suo piacere l'amavan, conoscerete.

Dico adunque che, nella città di Pistoja fu già una bellissima donna, vedova, la quale due nostri Fiorentini,

che per aver bando là dimoravano, chiamati l'uno Rinuccio Palermini e l'altro Alessandro Chiarmontesi, senza sapere l'un dell'altro, per caso di costei presi, sommamente amavano; operando cautamente ciascuno ciò che per lui si poteva, a dovere l'amor di costei acquistare. Et essendo questa gentil donna, il cui nome fu madonna Francesca de' Lazzari, assai sovente stimolata da ambasceiate e da prieghi di ciascun di costoro, et avendo ella ad esse men saviamente più volte gli orecchi pòrti; e volendosi saviamente ritrarre e non potendo; le venne, acciò che la lor seccaggine si levasse da dosso, un pensiero, e quel fu di volergli richiedere d'un servizio il quale ella pensò niuno doverglielo fare, quantunque egli fosse possibile, acciò che, non faccendolo essi, ella avesse onesta o colorata cagione di più non volere le loro ambasceiate udire; e 'l pensiero fu questo. Era, il giorno che questo pensiero le venne, morto in Pistoja uno, il qua-

le, quantunque stali fossero i suoi passati gentili uomini, era reputato il peggiore uomo che, non che in Pistoja, ma in tutto il mondo fosse: et oltre a questo, vivendo, era sì contrafatto e di sì divisato viso, che chi conosciuto non l'avesse, vedendol da prima, n' avrebbe avuto paura; et era stato sotterrato in uno avello fuori della chiesa de' Frati minori; il quale ella avisò dovere in parte essere grande acconcio del suo proponimento. Per la qual cosa ella disse ad una sua fante: Tu sai la noja e l'angoscia la quale io tutto il di ricevo dall'ambasciate di questi due Fiorentini, da Rinuccio e da Alessandro: ora io non son disposta a dover loro del mio amore compiacere; e per toglimi da dosso, m'ho posto in cuore, per le grandi profferte che fanno, di volergli in cosa provare, la quale io son certa che non faranno, e così questa seccaggine torrò via: et odi come. Tu sai che stamane fu sotterrato al luogo

de' Frati minori lo Scannadio (così era chiamato quel reo uomo di cui di sopra dicevmo), del quale, non che morto, ma vivo, i più sicuri uomini di questa terra, vedendolo, avevan paura; e però tu te n' andrai segretamente prima ad Alessandro, e sì gli dirai: Madonna Francesca ti manda dicendo che ora è venuto tempo che tu puoi avere il suo amore, il qual tu hai cotanto desiderato, et esser con lei, dove tu vogli in questa forma. A lei dèe, per alcuna cagione che tu poi saprai, questa notte essere da un suo parente recato a casa il corpo di Scannadio che stamane fu seppellito, et ella, sì come quella che ha di lui, così morto come egli è, paura, nol vi vorrebbe: per che ella ti priega, in luogo di gran servizio, che ti debbia piacere d'andare stasera in su il primo sonno, et entrare in quella sepoltura dove Scannadio è seppellito, e metterti i suoi panni in dosso, e stare come se tu desso fossi, infino a tanto che

per te sia venuto, e senza alcuna cosa dire o motto fare, di quella trarre ti lasci e recare a casa sua, dove ella ti riceverà, e con lei poi ti starai, et a tua posta ti potrai partire, lasciando del rimanente il pensiero a lei. E, se egli dice di volerlo fare, bene sta; dove dicesse di non volerlo fare, sì gli di' da mia parte, che più dove io sia non appaisca, e come egli ha cara la vita, si guardi che più nè messo nè ambasciata mi mandi. Et appressò questo te n' andrai a Rinuccio Palermini, e sì gli dirai: Madonna Francesca dice che è presta di volere ogni tuo piacer fare, dove tu a lei facci un gran servizio, cioè che tu stanotte in su la mezza-notte te ne vadi allo avello dove fu stamane sotterrato Scannadio, e lui, senza dire alcuna parola di cosa che tu oda o senta, tragghi di quello soavemente e rechi-gliele a casa. Quivi perchè ella il voglia vedrai, e di lei avrai il piacer tuo; e dove questo non ti piaccia di fare, che

tu mai più non le mandi nè messo nè ambasciata. La fante n'andò ad amenduni, et ordinatamente a ciascuno, secondo che imposto le fu, disse; alla quale risposto fu da ognuno, che non che in una sepoltura, ma in inferno andrebber, quando le piacesse. La fante fe la risposta alla donna, la quale aspettò di vedere se si fosser pazzi che essi il facessero. Venuta adunque la notte, essendo già primo sonno, Alessandro Chiarmontesi, spogliatosi in farsetto, uscì di casa sua per andare a stare in luogo di Scannadio nello avello, et andando gli venne un pensier molto pauroso nell'animo, e cominciò a dir seco: Deh, che bestia sono io? dove vo io? o che so io se i parenti di costei, forse avvedutisi che io l'amo, credendo essi quel che non è, le fanno far questo per uccidermi in quello avello? il che se avvenisse, io m'avrei il danno, nè mai cosa del mondo se ne saprebbe che lor nocesse; o che so io se forse alcun mio

nimico questo m' ha procacciato, il quale ella forse amando, di questo il vuol servire? E poi dicea: Ma, pognam che niuna di queste cose sia, e che pure i suoi parenti a casa di lei portar mi debbano, io debbo credere che essi il corpo di Scannadio non vogliano per doverlosi tenere in braccio, o metterlo in braccio a lei; anzi si dèe credere che essi ne voglian far qualche strazio, sì come di colui che forse già d'alcuna cosa gli diservi. Costei dice che di cosa che io senta io non faccia motto: o se essi mi cacciassero gli occhi, o mi traessero i denti, o mozzassermi le mani, o facessermi alcuno altro così fatto giuoco, a che sare' io? come potre' io star cheto? E se io favello, o mi conosceranno, e per avventura mi faranno male; o, come che essi non me ne facciano, io non avrò fatto nulla, chè essi non mi lasceranno con la donna; e la donna dirà poi che io abbia rotto il suo comandamento, e non farà mai cosa che mi piaccia. E

così dicendo, fu tutto che tornato a casa : ma pure il grande amore il sospinse innanzi con argomenti contrarj e di tanta forza, che allo avello il condussero, il quale egli aperse, et entratovi dentro e spogliato Scannadio, e sè rivestito, e l'avello sopra sè richiuso, e nel luogo di Scannadio postosi, gl'incominciò a tornare a mente chi costui era stato; e le cose che già aveva udite dire che di notte erano intervenute, non che nelle sepolture de' morti, ma ancora altrove, tutti i peli gli s'incominciarono ad arricciare addosso, e parevagli tratto tratto che Scannadio si dovesse levar ritto e quivi scannar lui. Ma da fervente amore ajutato, questi e gli altri paurosi pensier vincendo, stando come se egli il morto fosse, cominciò ad aspettare che di lui dovesse intervenire. Rinuccio, appressandosi la mezza notte, uscì di casa sua per far quello che dalla sua donna gli era stato mandato a dire; et andando, in molti e varj pensieri en-

trò delle cose possibili ad interveniregli; sì come di poter col corpo sopra le spalle di Scannadio venire alle mani della Signoria, et esser come malioso condannato al fuoco; o di dovere, se egli si risapesse, venire in odio de' suoi parenti: e d' altri simili, da' quali tutto che rattenuto fu. Ma poi rivolto disse: Deh! dirò io di no della prima cosa che questa gentil donna, la quale io ho cotanto amata et amo, m' ha richiesto, e specialmente dovendone la sua grazia acquistare? non ne dovess' io di certo morire, che io non me ne metta a fare ciò che promesso l' ho: et andato avanti, giunse alla sepoltura e quella leggiermente aperse. Alessandro, sentendola aprire, ancora che gran paura avesse, stette pur cheto. Rinuccio, entrato dentro, credendosi il corpo di Scannadio prendere, prese Alessandro pe' piedi e lui fuor ne tirò, et in su le spalle levatoselo, verso la casa della gentil donna cominciò ad andare; e così andando, e non riguardandolo al-

tramenti, spesse volte il percoteva ora in un canto et ora in un altro d'alcune panche che allato alla via erano; e la notte era sì buja e sì oscura che egli non poteva discernere ove s' andava. Et essendo già Rinuccio a piè dell'uscio della gentil donna, la quale alle finestre con la sua fante stava per sentire se Rinuccio Alessandro recasse, già da sè armata in modo da mandargli amenduni via, avvenne che la famiglia della Signoria, in quella contrada ripostasi, e che-tamente standosi aspettando di dover pigliare uno sbandito, sentendo lo scalpicio che Rinuccio coi piè faceva, subitamente tratto fuori un lume per veder che si fare e dove andarsi, e mossi i pavesi e le lance, gridò: *Chi è là?* La quale Rinuccio conoscendo, non avendo tempo da troppa lunga diliberazione, lasciatosi cadere Alessandro, quanto le gambe nel poteron portarè andò via. Alessandro, levatosi prestamente, con tutto che i panni del morto avesse in dossò,

li quali erano molto lunghi, pure andò via altresì. La donna, per lo lume tratto fuori dalla famiglia, ottimamente veduto aveva Rinuccio con Alessandro dietro alle spalle, e similmente aveva scorto Alessandro esser vestito dei panni di Scanadio, e maravigliossi molto del grande ardire di ciascuno; ma, con tutta la maraviglia, rise assai del veder gittar giuso Alessandro, e del vedergli poscia fuggire. Et essendo di tale accidente molto lieta, e lodando Iddio che dallo 'mpaccio di costoro tolta l'avea, se ne tornò dentro, et andossene in camera, affermando con la fante, senza alcun dubbio ciascun di costoro amarla molto, poscia quello avevano fatto, sì come appariva, che ella loro aveva imposto. Rinuccio, dolente e bestemmiano la sua sventura, non se ne tornò a casa per tutto questo; ma, partita di quella contrada la famiglia, colà tornò dove Alessandro aveva gittato, e cominciò brancolone a cercare se egli il ritrovasse, per fornire il suo servizio;

ma non trovandolo, et avvisando la famiglia quindi averlo tolto, dolente a casa se ne tornò. Alessandro, non sappiendo altro che farsi, senza aver conosciuto chi portato se l'avesse, dolente di tale sciagura, similmente a casa sua se n'andò. La mattina, trovata aperta la sepoltura di Scannadio, nè dentro vedendovisi, per ciò che nel fondo l'aveva Alessandro voltato, tutta Pistoja ne fu in varj ragionamenti, estimando gli sciocchi lui da' diavoli essere stato portato via. Non dimeno ciascun de' due amanti, significato alla donna ciò che fatto avea, e quello che era intervenuto; e con questo scusandosi se fornito non avean pienamente il suo comandamento, la sua grazia ed il suo amore addimandava. La qual mostrando a niun ciò voler credere, con recisa risposta di mai per lor niente voler fare, poi che essi ciò che essa addimandato avea non avean fatto, se gli tolse da dosso.

NOVELLA II. — *Levasi una badessa in fretta et al bujo, per trovare una sua monaca, a lei accusata, col suo amante nel letto; et essendo con lei un prete, credendosi il saltero de' veli aver posto in capo, le brache del prete vi si pose: le quali vedendo l'accusata, e fattulane accorgere, fu diliberata, et ebbe agio di starsi col suo amante.*

Già si tacea Filomena, et il senno della donna a tòrsi da dosso coloro li quali amar non volea, da tutti era stato commendato; e così in contrario non amor ma pazzia era stata tenuta da tutti l'ardita presunzione degli amanti, quando la Reina ad Elisa vezzosamente disse: Elisa, segui; la quale prestamente incominciò: Carissime donne, saviamente si seppè madonna Francesca, come detto è, liberar dalla noja sua; ma una giovane monaca, ajutandola la fortuna, sè da un soprastante pericolo, leggiadramente parlando, diliberò. E, come voi sapete, assai sono li quali, essendo stoltissimi, maestri degli altri si fanno e

gastigatori, li quali, sì come voi potrete comprendere per la mia novella, la fortuna alcuna volta, e meritamente, vitupera; e ciò addivenne alla badessa, sotto la cui obbedienza era la monaca della quale debbo dire.

Sapere adunque dovete, in Lombardia essere un famosissimo monistero di santità e di religione, nel quale, tra l'altre donne monache che v'erano, v'era una giovane di sangue nobile e di maravigliosa bellezza dotata, la quale, Isabetta chiamata, essendo un dì ad un suo parente alla grata venuta, d'un bel giovane che con lui era s'innamorò. Et esso, lei veggendo bellissima, già il suo disidèro avendo con gli occhi concetto, similmente di lei s'accese; e non senza gran pena di ciascuno questo amore un gran tempo senza frutto sostennero. Ultimamente, essendone ciascun sollicito, venne al giovane veduta una via da potere alla sua monaca occultissimamente andare, di che, ella contentandosi, non

una volta ma molte, con gran piacer di ciascuno, la visitò. Ma, continuandosi questo, avvenne una notte che egli da una delle donne di là entro fu veduto, senza avvedersene egli o ella, dall' Isabetta partirsi et andarsene, il che costei con alquante altre comunicò. E prima ebber consiglio d' accusarla alla badessa, la quale madonna Usimbalda ebbe nome, buona e santa donna, secondo la opinione delle donne monache e di chiunque la conoscea: poi pensarono, acciò che la negazione non avesse luogo, di volerla far cogliere col giovane alla badessa. E così taciutesi, tra sè le vigilie e le guardie segretamente partirono, per incoglier costei. Or, non guardandosi l' Isabetta da questo, nè alcuna cosa sappiendone, avvenne che ella una notte ve 'l fece venire; il che tantosto sepper quelle che a ciò badavano. Le quali, quando a loro parve tempo, essendo già buona pezza di notte, in due si divisero, et una parte se ne mise a guar-

dia dell'uscio della cella dell'Isabetta, et un'altra n'andò correndo alla camera della badessa; e picchiando l'uscio, a lei, che già rispondeva, dissero: Su, madonna, levatevi tosto, chè noi abbi-
am trovato che l'Isabetta ha un gio-
vane nella cella. Era quella notte la ba-
dessa accompagnata d'un prete, il quale
ella spese volte in una cassa si faceva
venire; la quale, udendo questo, te-
mendo non forse le monache, per troppa
fretta o troppo volonterose, tanto l'uscio
sospignessero che egli s'aprisse, spaci-
atamente si levò suso, e come il me-
glio seppe si vesti al bujo; e credendosi
tór certi veli piegati, li quali in capo
portano, e chiamanli il saltero, le ven-
ner tolte le brache del prete; e tanta
fu la fretta, che, senza avvedersene, in
luogo del saltero le si gittò in capo et
uscì fuori, e prestamente l'uscio si ri-
serrò dietro, dicendo: Dove è questa
maladetta da Dio? e coll'altre, che si
focose e si attente erano a dover far

trovare in fallo l'Isabetta, che di cosa che la badessa in capo avesse non s'avedieno, giunse all'uscio della cella, e quello, dall'altre ajutata, pinse in terra: et entrate dentro, nel letto trovarono i due amanti abbracciati, li quali, da così fatto sopraprendimento storditi, non sapendo che farsi, stettero fermi. La giovane fu incontanente dall'altre monache presa, e per comandamento della badessa, menata in capitolo. Il giovane s'era rimasto; e vestitosi, aspettava di veder che fine la cosa avesse, con intenzione di fare un mal giuoco a quante giugner ne potesse, se alla sua giovane novità niuna fosse fatta, e di lei menarne con seco. La badessa, postasi a sedere in capitolo, in presenza di tutte le monache, le quali solamente alla colpevole riguardavano, incominciò a dirle la maggior villania che mai a femina fosse detta, sì come a colei la quale la santità, l'onestà e la buona fama del monistero con le sue sconce e vitupe-

revoli opere, se di fuor si sapesse, contaminate avea: e dietro alla villania, aggiugneva gravissime minacce. La giovane, vergognosa e timida, sì come colpevole, non sapeva che si rispondere; ma tacendo, di sè metteva compassion nell'altre: e, moltiplicando pur la badessa in novelle, venne alla giovane alzato il viso, e veduto ciò che la badessa aveva in capo, e gli usolieri che di qua e di là pendevano. Di che ella, avvisando ciò che era, tutta rassicurata disse: Madonna, se Iddio v'ajuti, annodatevi la cuffia, e poscia mi dite ciò che voi volete. La badessa, che non la intendeva, disse: Che cuffia, rea femina? ora hai tu viso di molteggiare? parti egli aver fatta cosa che i motti ci abbian luogo? Allora la giovane un'altra volta disse: Madonna, io vi priego che voi v'annodiate la cuffia, poi dite a me ciò che vi piace. Là onde molte delle monache levarono il viso al capo della badessa, et ella similmente ponendovisi

le mani, s'accorsero perchè l'Isabetta così diceva. Di che la badessa, avvedutasi del suo medesimo fallo, e vedendo che da tutte veduto era nè aveva ricoperta, mutò sermone, et in tutta altra guisa che fatto non avea cominciò a parlare; e conchiudendo venne, impossibile essere il potersi dagli stimoli della carne difendere; e per ciò chetamente, come infino a quel dì fatto s'era, disse che ciascuna si desse buon tempo quando potesse. E liberata la giovane, col suo prete si tornò a dormire, e l'Isabetta col suo amante. Il qual poi molte volte, in dispetto di quelle che di lei avevano invidia, vi fe venire. L'altre che senza amante erano, come seppero il meglio, segretamente procacciaron lor ventura.

NOVELLA III. — *Maestro Simone, ad istanzia di Bruno e di Buffalmacco e di Nello, fa credere a Calandrino che egli è pregno: il quale per medicine dà a' predetti capponi e denari, e guarisce senza partorire.*

Poi che Elisa ebbe la sua novella finita, essendo da tutte rendute grazie a Dio che la giovane monaca aveva con lieta uscita tratta dei morsi delle invidiose compagne, la Reina a Filostrato comandò che seguitasse, il quale, senza più comandamento aspettare, incominciò: Bellissime donne, lo scostumato giudice marchigiano, di cui ieri vi novelalai, mi trasse di bocca una novella di Calandrino, la quale io era per dirvi. E per ciò che ciò che di lui si ragiona non può altro che multiplicare la festa, benchè di lui e de' suoi compagni assai ragionato si sia, ancor pur quella che ieri aveva in animo vi dirò.

Mostrato è di sopra assai chiaro chi Calandrin fosse, e gli altri de' quali in

questa novella ragionar debbo; e per ciò, senza più dirne, dico che egli avvenne che una zia di Calandrin si morì, e lasciògli dugento lire di piccioli contanti: per la qual cosa Calandrino cominciò a dire che egli voleva comperare un podere; e con quanti sensali aveva in Firenze, come se da spendere avesse avuti diecimila fiorin d'oro, teneva mercato, il quale sempre si guastava quando al prezzo del poder domandato si perveniva. Bruno e Buffalmacco, che queste cose sapevano, gli avevan più volte detto che egli farebbe il meglio a goderglisi con loro insieme, che andar comperando terra, come se egli avesse avuto a far pallottole; ma, non che a questo, essi non l'aveano mai potuto condurre che egli loro una volta desse mangiare. Per che un dì dolendosene, et essendo a ciò sopravvenuto un lor compagno che aveva nome Nello, dipintore, diliberar tutti e tre di dover trovar modo da ugnersi il grifo alle spese

di Calandrino; e senza troppo indugio darvi, avendo tra sè ordinato quello che a fare avessero, la seguente mattina, appostato quando Calandrino di casa uscisse, non essendo egli guari andato, gli si fece incontro Nello e disse: Buon dì, Calandrino. Calandrino gli rispose che Iddio gli desse il buon dì e 'l buono anno. Appresso questo, Nello rattenuatosi un poco, lo 'ncominiò a guardar nel viso. A cui Calandrino disse: Che guati tu? E Nello disse a lui: Hai tu sentita sta notte cosa niuna? tu non mi par desso. Calandrino incontanente incominciò a dubitare e disse: Oimè, come! che ti pare egli che io abbia? Disse Nello: Del! io nol dico per ciò; ma tu mi pari tutto cambiato: fia forse altro; e lasciollo andare. Calandrino tutto sospettoso, non sentendosi per ciò cosa del mondo, andò avanti. Ma Buffalmacco, che guari non era lontano, vedendol partito da Nello, gli si fece incontro, e salutatolo il domandò se egli si sen-

tisse niente. Calandrino rispose: Io non so, pur testè mi diceva Nello che io gli pareva tutto cambiato: potrebbe egli essere che io avessi nulla? Disse Bufalmacco: Sì potrestù aver cavelle, non che nulla: tu par mezzo morto. A Calandrino pareva già aver la febbre. Et ecco Bruno sopravvenire, e prima che altro dicesse, disse: Calandrino, che viso è quello? e' par che tu sia morto: che ti senti tu? Calandrino, udendo ciascun di costor così dire, per certissimo ebbe seco medesimo d'esser malato; e tutto sgomentato gli domandò: Che fo? Disse Bruno: A me pare che tu te ne torni a casa, e vaditene in su 'l letto e facciti ben coprire, e che tu mandi il segual tuo al maestro Simone, che è così nostra cosa come tu sai: egli ti dirà incontanente che tu avrai a fare, e noi ne verrem teco, e se bisognerà far cosa niuna, noi la faremo: e con loro aggiuntosi Nello, con Calandrino se ne tornarono a casa sua, et egli entratosene

tutto affaticato nella camera, disse alla moglie: Vieni e cuoprimi bene, chè io mi sento un gran male. Essendo adunque a giacer posto, il suo segnale per una fanticella mandò al maestro Simone, il quale allora a bottega stava in Mercato Vecchio alla insegna del mellone. E Bruno disse a' compagni: Voi vi rimanete qui con lui, et io voglio andare a sapere che il medico dirà: e, se bisogno sarà, a menarlo. Calandrino allora disse: Deh! sì, compagno mio, vavvi e sappimi ridire come il fatto sta, chè io mi sento non so che dentro. Bruno, andatosene al maestro Simone, vi fu prima che la fanticella che il segno portava, et ebbe informato maestro Simon del fatto; per che, venuta la fanticella et il maestro veduto il segno, disse alla fanticella: Vattene, e di' a Calandrino che egli si tenga ben caldo, et io verrò a lui incontante e dirògli ciò che egli ha, e ciò che egli avrà a fare. La fanticella così rapportò;

nè stette guari che il maestro e Brun vennero, e postoglisi il medico a sedere allato, gli 'ncominciò a toccare il polso, e dopo alquanto, essendo ivi presente la moglie, disse: Vedi, Calandrino, a parlarti come ad amico, tu non hai altro male se non che tu se' pregno. Come Calandrino udì questo, dolorosamente cominciò a gridare et a dire: Oimè! Tessa, questo m' hai fatto tu, che non vuoi stare altro che di sopra: io il ti diceva bene. La donna, che assai onesta persona era, udendo così dire al marito, tutta di vergogna arrossò, et abbassata la fronte, senza risponder parola s' uscì della camera. Calandrino, continuando il suo rammarichio, diceva: Oimè, tristo me! come farò io? come partorirò io questo figliuolo? onde uscirà egli? ben veggo che io son morto per la rabbia di questa mia moglie, che tanto la faccia Iddio trista quanto io voglio esser lieto; ma, così foss' io sano come io non sono, chè io mi leverei e dare'le tante

busse, che io la rompereì tutta, avvegna che egli mi stea molto bene, chè io non la doveva mai lasciar salir di sopra: ma per certo, se io campo di questa, ella se ne potrà ben prima morir di voglia. Bruno e Buffalmacco e Nello avevan sì gran voglia di ridere che scoppiavano, udendo le parole di Calandrino; ma pur se ne tenevano: ma il maestro Scimmione rideva sì squaccheratamente, che tutti i denti gli si sarebber potuti trarre. Ma pure al lungo andare, raccomandandosi Calandrino al medico, e pregandolo che in questo gli dovesse dar consiglio et ajuto, gli disse il maestro: Calandrino, io non voglio che tu ti sgomenti, chè, lodato sia Iddio, noi ci siamo sì tosto accorti del fatto, che con poca fatica et in pochi di ti dilibererò; ma conviensi un poco spendere. Disse Calandrino: Oimè! maestro mio, sì per l'amor di Dio: io ho qui dugento lire di che io voleva comperare un podere: se tutti bísognano, tutti gli togliete, purchè io non ab-

bia a partorire, chè io non so come io mi facessi; chè io odo fare alle femine un sì gran romore quando son per partorire, con tutto che elle abbian buon cotal grande donde farlo, che io credo, se io avessi quel dolore, che io mi morrei prima che io partorissi. Disse il medico: Non aver pensiero; io ti farò fare una certa bevanda stillata molto buona e molto piacevole a bere, che in tre mattine risolverà ogni cosa, e rimarrai più sano che pesce; ma farai che tu sii poscia savio, e più non incappi in queste sciocchezze. Ora ci bisogna per quella acqua tre paja di buon capponi e grossi, e per altre cose che bisognan d'attorno, darai ad un di costoro cinque lire di piccioli, che le comperi, e fara'mi ogni cosa recare alla bottega, et io al nome di Dio domattina ti manderò di quel beveraggio stillato, e cominciera'ne a bere un buon bicchier grande per volta. Calandrino, udito questo, disse: Maestro mio, ciò siane in voi; e date cinque lire

a Bruno, e denari per tre paja di capponi, il pregò che in suo servizio in queste cose durasse fatica. Il medico, partitosi, gli fece fare un poco di chiara e mandògliele. Bruno, comperati i capponi et altre cose necessarie al godere, insieme col medico e co' compagni suoi se gli mangiò. Calandrino bevve tre mattine della chiara, et il medico venne a lui, et i suoi compagni, et toccatogli il polso, gli disse: Calandrino, tu se' guerito senza fallo; e però sicuramente oggimai va' a fare ogni tuo fatto, nè per questo star più in casa. Calandrino lieto, levatosi, s'andò a fare i fatti suoi, lodando molto, ovunque con persona a parlar s'avveniva, la bella cura che di lui il maestro Simone aveva fatta, d'averlo fatto in tre dì senza pena alcuna spregnare. E Bruno e Buffalmacco e Nello rimaser contenti d'aver con ingegni saputo schernire l'avarizia di Calandrino, quantunque monna Tessa, avvedendosi, molto col marito ne brontolasse.

NOVELLA IV. — *Cecco di messer Fortarrigo gioca a Buonconvento ogni sua cosa, et i denari di Cecco di messer Angiulieri, et in camiscia correndogli dietro e dicendo che rubato l'avea, il fa pigliare a' villani, et i panni di lui si veste e monta sopra il pallafreno, e lui, venendosene, lascia in camiscia.*

Con grandissime risa di tutta la brigata erano state ascoltate le parole da Calandrino dette della sua moglie; ma, tacendosi Filostrato, Neifile, sì come la Reina volle, incominciò: Valorose donne, se egli non fosse più malagevole agli uomini il mostrare altrui il senno e la virtù loro, che sia la sciocchezza o 'l vizio, invano si faticherebber molti in porre freno alle lor parole: e questo v' ha assai manifestata la stoltizia di Calandrino, al quale di niuna necessità era, a voler guerire del male che la sua similitudine gli faceva accredere, che egli avesse i segreti dilette della sua donna in pubblico a dimostrare. La qual cosa

una a sè contraria nella mente me n'ha recata, cioè, come la malizia d'uno il senno sopèrchiasse d'un altro, con grave danno e scorno del soperchiato, il che mi piace di raccontarvi.

Erano, non sono molti anni passati, in Siena due già per età compiuti uomini, ciascuno chiamato Cecco, ma l'uno di messer Angiulieri, e l'altro di messer Fortarrigo; li quali, quantunque in molte altre cose male insieme di costumi si convenissero, in uno, cioè che amenduni li lor padri odiavano, tanto si convenivano, che amici n'erano divenuti, e spesso n'usavano insieme. Ma, parendo all'Angiulieri, il quale e bello e costumato uomo era, mal dimorare in Siena della provezione che dal padre donata gli era, sentendo nella Marca d'Ancona esser per legato del Papa venuto un cardinale che molto suo signore era, si dispose a volersene andare a lui, credendone la sua condizion migliorare. E fatto questo al padre sentire, con lui ordinò

d'avere ad una ora ciò che in sei mesi gli dovesse dare, acciò che vestir si potesse e fornir di cavalcatura et andare orrevole: e cercando d'alcuno, il qual seco menar potesse al suo servizio, venne questa cosa sentita al Fortarrigo, il qual di presente fu all'Angiulieri, e cominciò, come il meglio seppe, a pregarlo che seco il dovesse menare, e che egli voleva essere e fante e famiglio et ogni cosa, e senza alcun salario sopra le spese. Al quale l'Angiulieri rispose che menar nol voleva, non perchè egli nol conoscesse bene ad ogni servizio sufficiente, ma per ciò che egli giucava, et oltre a ciò s'innebbriava alcuna volta. A che il Fortarrigo rispose che dell'uno e dell'altro senza dubbio si guarderebbe, e con molti saramenti gliele affermò, tanti prieghi sopraggiugnendo, che l'Angiulieri, si come vinto, disse che era contento; et entrati una mattina in cammino amenduni, a desinar n'andarono a Buonconvento, dove avendo l'Angiulier desi-

nato, et essendo il caldo grande, fatto acconciare un letto nello albergo e spogliatosi, dal Fortarrigo aiutato s' andò a dormire, e dissegli che come nona sonasse il chiamasse. Il Fortarrigo, dormendo l' Angiulieri, se n' andò in su la taverna, e quivi, alquanto avendo bevuto, cominciò con alenni a giocare, li quali, in poca d' ora alcuni denari che egli aveva avendogli vinti, similmente quanti panni egli aveva in dosso gli vinsero: onde egli, disideroso di riscuotersi, così in camicia come era, se n' andò là dove dormiva l' Angiulieri, e vedendol dormir forte, di borsa gli trasse quanti denari egli avea, et al giuoco tornatosi, così gli perdè come gli altri. L' Angiulieri, destatosi, si levò e vestissi, e domandò del Fortarrigo, il quale non trovandosi, avvisò l' Angiulieri lui in alcuno luogo ebbro dormirsi, sì come altra volta era usato di fare: per che, deliberatosi di lasciarlo stare, fatta mettere la sella e la valigia ad un suo palafre-

no, avvisando di fornirsi d'altro famigliaare a Corsignano, volendo, per andarsene, l'oste pagare, non si trovò danajo: di che il rumore fu grande, e tutta la casa dell'oste fu in turbazione, dicendo l'Angiulieri che egli là entro era stato rubato, e minacciando egli di farne gli tutti presi andare a Siena; et ecco venire in camicia il Fortarrigo, il quale per tòrre i panni, come fatto aveva i denari, veniva. E veggendo l'Angiulieri in concio di cavalcar disse: Che è questo, Angiulieri? vogliancene noi andare ancora? deh aspettati un poco: egli dee venire qui testeso uno che ha pegno il mio farsetto per trentotto soldi: son certo, che egli cel renderà per trentacinque, pagandol testè. E duranti ancora le parole, sopravvenne uno il quale fece certo l'Angiulieri, il Fortarrigo essere stato colui che i suoi denari gli aveva tolti, col mostrargli la quantità di quegli che egli aveva perduti. Per la qual cosa l'Angiulier turbatissimo disse

al Fortarrigo una grandissima villania; e se più d'altrni che di Dio temuto non avesse, gliele avrebbe fatta: e minacciandolo di farlo impiccar per la gola, o fargli dar bando delle forche di Siena, montò a cavallo. Il Fortarrigo, non come se l'Angiulieri a lui, ma ad un altro dicesse, diceva: Deh! Angiulieri, in buona ora lasciamo stare ora costette parole che non montan cavelle; intendiamo a questo: noi il riavrem per trentacinque soldi, ricogliendol testè, chè, indugiandosi pure di qui a domane, non ne vorrà meno di trentotto, come egli me ne prestò; e fammene questo piacere, perchè io gli misi a suo senno. Deh! perchè non ci miglioriam noi questi tre soldi? L'Angiulieri, udendol così parlare, si disperava, e massimamente veggendosi guatare a quegli che v'eran dintorno, li quali pareva che credessero non che il Fortarrigo i denari dello Angiulieri avesse giucati, ma che l'Angiulieri ancora avesse dei suoi, e

dicevagli: Che ho io a fare di tuo farsetto? che appiccato sia tu per la gola, che non solamente m'hai rubato e giucato il mio, ma sopra ciò hai impedita la mia andata, et anche ti fai beffe di me. Il Fortarrigo stava pur fermo come se a lui non dicesse, e diceva: Deh, perchè non mi vuo' tu migliorar que' tre soldi? non credi tu che io te li possa ancor servire? deh, fallo, se ti cal di me: per che hai tu questa fretta? noi giugnerem bene ancora stasera a Torrenieri. Fa', troua la borsa: sappi che io potrei cercar tutta Siena, e non ve ne troverre' uno che così mi stesse ben come questo: et a dire che io il lasciassi a costui per trentotto soldi! egli vale ancor quaranta o più, sì che tu mi piggioresti in due modi. L'Angiulier, di gravissimo dolor punto, veggendosi rubare da costui, et ora tenersi a parole, senza più rispondergli, voltata la testa del palafreno, prese il cammin verso Torrenieri, al quale il Fortarrigo, in

una sottil malizia entrato, così in camiscia cominciò a trottar dietro: et essendo già ben due miglia andato pur del farsetto pregando, andandone l'Angiulieri forte, per levarsi quella seccaggine dagli orecchi, venner veduti al Fortarrigo lavoratori in un campo vicino alla strada dinanzi all'Angiulieri, a' quali il Fortarrigo, gridando forte, incominciò a dire: Pigliatel, pigliatelo. Per che essi con vanga e chi con marra nella strada paratisi dinanzi all'Angiulieri, avvisandosi che rubato avesse colui che in camiscia dietro gli venia gridando, il ritennero e presono. Al quale per dir loro chi egli fosse e come il fatto stesse, poco giovava. Ma il Fortarrigo, giunto là, con un mal viso disse: Io non so come io non t'uccido, ladro disleale, che ti fuggivi col mio. Et a' villani rivolto disse: Vedete, signori, come egli m'aveva lasciato nello albergo in arnese, avendo prima ogni sua cosa giocata ! Ben posso dire che per Dio e

per voi io abbia questo cotanto racquistato, di che io sempre vi sarò tenuto. L' Angiulieri diceva egli altresì, ma le sue parole non erano ascoltate. Il Fortarrigo, con l' ajuto de' villani, il mise in terra del palafreno, e spogliatolo, de' suoi panni si rivestì, et a caval montato, lasciato l' Angiulieri in camicia e scalzo, a Siena se ne tornò, per tutto dicendo, sè il palafreno e' panni aver vinto all' Angiulieri. L' Angiulieri, che ricco si credeva andare al cardinal nella Marca, povero et in camiscia si tornò a Buonconvento; nè per vergogna a que' tempi ardi di tornare a Siena, ma statigli panni prestati, in sul ronzino che cavalcava Fortarrigo se n' andò a' suoi parenti a Corsignano, co' quali si stette tanto che da capo dal padre fu sovvenuto. E così la malizia del Fortarrigo turbò il buon avviso dello Angiulieri, quantunque da lui non fosse a luogo et a tempo lasciata impunita.

NOVELLA V. — *Calandrino s'innamora d'una giovane, al quale Bruno fa un breve, col quale come egli la tocca, ella va con lui, e dalla moglie trovato, ha gravissima e noiosa quistione.*

Finita la non lunga novella di Neifile, senza troppo riderne o parlarne passatasene la brigata; la Reina verso la Fiammetta rivolta, che ella seguitasse le comandò, la quale tutta lieta rispuose che volentieri, e comineio: Gentilissime donne, sì come io credo che voi sappiate, niuna cosa è di cui tanto si parli, che sempre più non piaccia, dove il tempo et il luogo che quella cotal cosa richiede, si sappi, per colui che parlar ne vuole, debitamente eleggere. E per ciò, se io riguardo quello per che noi siam qui (chè per aver festa e buon tempo, e non per altro, ci siamo), stimo che ogni cosa che festa e piacer possa porgere, qui abbia luogo e tempo debito; e benchè mille volte ragionato ne fosse, altro che dilettrar non debbia,

altrettanto parlandone. Per la qual cosa, posto che assai volte de' fatti di Calandrino detto si sia tra noi, riguardando, sì come poco avanti disse Filostrato, che essi son tutti piacevoli, ardirò, oltre alle dette, di dirvene una novella, la quale, se io dalla verità del fatto mi fossi scostare voluta o volessi, avrei ben saputo e saprei sotto altri nomi comporla e raccontarla; ma per ciò che il partirsi dalla verità delle cose state nel novellare è gran diminuire di diletto negl' intendenti, in propria forma, dalla ragion di sopra detta ajntata, la vi dirò.

Niccolò Cornacchini fu nostro cittadino e ricco uomo, e tra l' altre sue possessioni, una bella n' ebbe in Camerata, sopra la quale fece fare uno orrevole e bello casamento, e con Bruno e con Buffalmacco che tutto gliele dipignessero si convenne: li quali, per ciò che il lavorio era molto, seco aggiunsero e Nello e Calandrino, e comin-

ciarono a lavorare. Dove, benchè alcuna camera fornita di letto e dell'altre cose opportune fosse, et una fante vecchia dimorasse sì come guardiana del luogo, per ciò che altra famiglia non v'era, era usato un figliuolo del detto Niccolò, che avea nome Filippo, sì come giovane e senza moglie, di menar talvolta alcuna femina a suo diletto, e tenervela un dì o due, e poscia mandarla via. Ora tra l'altre volte avvenne che egli ve ne menò una, che avea nome la Niccolosa, la quale un tristo, che era chiamato il Mangione, a sua posta tenendola in una casa a Camaldoli, prestava a vettura. Aveva costei bella persona et era ben vestita, e, secondo sua pari, assai costumata e ben parlante. Et essendo ella un dì di meriggio della camera uscita in un guarnello bianco e co' capelli ravvolti al capo, et ad un pozzo che nella corte era del casamento lavandosi le mani e 'l viso, avvenne che Calandrino quivi venne per acqua, e dimesticamente

la salutò. Ella, rispostogli, il cominciò a guatare, più perchè Calandrino le pareva un nuovo uomo che per altra vaghezza. Calandrino cominciò a guatar lei, e parendogli bella, cominciò a trovar sue cagioni, e non tornava a' compagni con l'acqua; ma non conoscendola, niuna cosa ardiva di dirle. Ella, che avveduta s'era del guatar di costui, per uccellarlo, alcuna volta guatava lui, alcun sospiretto gittando: per la qual cosa Calandrino subitamente di lei s'imbar dò, nè prima si partì della corte che ella fu da Filippo nella camera richiamata. Calandrino, tornato a lavorare, altro che soffiare non faceva: di che Bruno accortosi, per ciò che molto gli poneva mente alle mani, sì come quegli che gran diletto prendeva de' fatti suoi, disse: Che diavolo hai tu, sozio Calandrino? tu non fai altro che soffiare. A cui Calandrino disse: Sozio, se io avessi chi m'ajutassi, io starci bene. Come? disse Bruno. A cui Calandrino

disse: E' non si vuol dire a persona: egli è una giovane quaggiù, che è più bella che una Lammia, la quale è sì forte innamorata di me, che ti parrebbe un gran fatto: io me n' avvidi testè quando io andai per l' acqua. Oimè! disse Bruno, guarda che ella non sia la moglie di Filippo. Disse Calandrino: Io il credo, per ciò che egli la chiamò, et ella se n' andò a lui nella camera; ma che vuol per ciò dir questo? io la fregherrei a Cristo di così fatte cose, non che a Filippo. Io ti vo' dirè il vero, sozio, ella mi piace tanto, che io nol ti potrei dire. Disse allora Bruno: Sozio, io ti spierò chi ella è; e se ella è la moglie di Filippo, io acconciero i fatti tuoi in due parole, per ciò che ella è molto mia domestica: ma come farem noi che Buffalmacco nol sappia? io non le posso mai favellare ch' e' non sia meco. Disse Calandrino: Di Buffalmacco non mi curo io; ma guardiamci di Nello, chè egli è parente della Tessa

e guasterebbecci ogni cosa. Disse Bruno: Ben di'. Or sapeva Bruno chi costei era, si come colui che veduta l'avea venire, et anche Filippo gliele aveva detto. Per che, essendosi Calandrino un poco dal lavoro partito et andato per vederla, Bruno disse ogni cosa a Nello et a Bufalmacco, et insieme tacitamente ordinarono quello che fare gli dovessero di questo suo innamoramento. E come egli ritornato fu, disse Bruno pianamente: Vedestila? Rispose Calandrino: Oimè! sì, ella m'ha morto. Disse Bruno: Io voglio andare a vedere se ella è quella che io credo; e se così sarà, lascia poscia far me. Sceso adunque Bruno giuso, e trovato Filippo e costei, ordinatamente disse loro chi era Calandrino, e quello che egli aveva lor detto, e con loro ordinò quello che ciascun di loro dovesse fare e dire, per avere festa e piacere dello innamoramento di Calandrino. Et a Calandrino tornatosene disse: Bene è dessa; e per ciò si vuol questa cosa molto

saviamente fare, per ciò che, se Filippo se ne avvedesse, tutta l'acqua d'Arno non ci laverebbe. Ma che vuo' tu che io le dica da tua parte, se egli avvien che io le favelli? Rispose Calandrino: Gnasse! tu le dirai imprima imprima che io le voglio mille moggia di quel buon bene da impregnare; e poscia, che io son suo servigiale, e se ella vuol nulla: ha'mi bene inteso? Disse Bruno: Sì, lascia far me. Venuta l'ora della cèna, e costoro avendo lasciata opera e giù nella corte discesi, essendovi Filippo e la Niccolosa, alquanto in servizio di Calandrino ivi si posero a stare. Dove Calandrino incominciò a guardare la Niccolosa, et a fare i più nuovi atti del mondo, tali e tanti che se ne sarebbe avveduto un cieco. Ella d'altra parte ogni cosa faceva per la quale credesse bene accenderlo; e secondo la informazione avuta da Bruno, il miglior tempo del mondo prendendo de' modi di Calandrino, Filippo con Buffalmacco e con

gli altri faceva vista di ragionare e di non avvedersi di questo fatto. Ma pur dopo alquanto, con grandissima noja di Calandrino, si partirono; e venendosene verso Firenze, disse Bruno a Calandrino: Ben ti dico che tu la fai struggere come ghiaccio al sole: per lo corpo di Dio, se tu ci rechi la ribeba tua, e canti un poco con essa di quelle tue canzoni innamorate, tu la farai gittare a terra delle finestre per venire a te. Disse Calandrino: Parti, sozio? parti che io la rechi? Sì, rispose Bruno. A cui Calandrino disse: Tu non mi credevi oggi, quando io il ti diceva: per certo, sozio, io m'avveggo che io so meglio che altro uomo far ciò che io voglio: chi avrebbe saputo, altri che io, far così tosto innamorare una così fatta donna come è costei? a buona oltà l'avrebber saputo fare questi giovani di tromba marina, che tutto 'l di vanno in giù e in su, et in mille anni non saprebbero accozzare tre man di noccioli. Ora io

vorrò che tu mi vegghî un poco con la ribeba; vedrai bel giuoco: intendi sanamente che io non son vecchio come io ti pajo, ella se n'è bene accorta ella; ma altramenti ne la farò io accorgere, se io le pongo la branca addosso: per lo verace corpo di Cristo, che io le farò giuoco, che ella mi verrà dietro come va la pazza al figliuolo. O, disse Bruno, tu te la griferai: è' mi par pur vederti morderle con cotesti tuoi denti fatti a bischeri quella sua bocca vermigliuzza, e quelle sue gote che pajon due rose, e poscia manicarlati tutta quanta. Calandrino, udendo queste parole, gli pareva essere a' fatti, et andava cantando e saltando tanto lieto, che non capeva nel cuojo. Ma l'altro dì recata la ribeba, con gran diletto di tutta la brigata cantò più canzoni con essa. Et in brieve in tanta sosta entrò dello spesso veder costei, che egli non lavorava punto, ma mille volte il dì ora alla finestra, ora alla porta et ora nella corte correa per

veder costei: la quale astutamente secondo l'ammaestramento di Bruno adoperando, molto bene ne gli dava cagione. Bruno d'altra parte gli rispondeva alle sue ambasciate, e da parte di lei ne gli faceva talvolte: quando ella non v'era, che era il più del tempo, gli faceva venir lettere da lei, nelle quali esso gli dava grande speranza de' desiderj suoi, mostrando che ella fosse a casa di suoi parenti, là dove egli allora non la poteva vedere. Et in questa guisa Bruno e Buffalmacco, che tenevano mano al fatto, traevano de' fatti di Calandrino il maggior piacer del mondo, faccendosi talvolta dare, sì come domandato dalla sua donna, quando un pettine d'avorio, e quando una borsa, e quando un coltellino, e cotali ciance, allo 'ncontro recandogli cotali anelletti contraffatti di niun valore, de' quali Calandrino faceva maravigliosa festa. Et oltre a questo n'avevan da lui di buone merende e d'altri onoretti, acciò che solliciti fos-

sero a' fatti suoi. Ora, avendol tenuto costoro ben due mesi in questa forma senza più aver fatto, vedendo Calandrino che il lavoro si veniva finendo, et avisando che, se egli non recasse ad effetto il suo amore prima che finito fosse il lavoro, mai più fatto non gli potesse venire, cominciò molto a strignere et a sollicitare Bruno; per la qual cosa, essendovi la giovane venuta, avendo Bruno prima con Filippo e con lei ordinato quello che fosse da fare, disse a Calandrino: Vedi, socio, questa donna m'ha ben mille volte promesso di dover far ciò che tu vorrai, e poscia non ne fa nulla, e parmi che ella ti meni per lo naso; e per ciò, poscia che ella nol fa come ella promette, noi gliele farem fare o voglia ella o no, se tu vorrai. Rispose Calandrino: Deh! sì per l'amor di Dio, facciasi tosto. Disse Bruno: Daratti egli il cuore di toccarla con un briève che io ti darò? Disse Calandrino: Sì bene. Adunque, disse Bruno, fa' che

tu mi rechi un poco di carta non nata, et un vispistrello vivo, e tre granella d'incenso, et una candela benedetta, e lascia far me. Calandrino stette tutta la sera vegnente con suoi artificj, per pigliare un vispistrello, et alla fine presolo, coll'altre cose il portò a Bruno. Il quale, tiratosi in una camera, scrisse in su quella carta certe sue frasche con alquante cateratte, e portògliele e disse: Calandrino, sappi che, se tu la toccherai con questa scritta, ella ti verrà incontanente dietro, e farà quello che tu vorrai. E però, se Filippo va oggi in niun luogo, accòstaletti in qualche modo e toccala, e vattene nella casa della paglia ch'è qui dal lato, che è il miglior luogo che ci sia, per ciò che non vi bazzica mai persona: tu vedrai che ella vi verrà: quando ella v'è, tu sai ben ciò che tu t'hai a fare. Calandrino fu il più lieto uomo del mondo, e, presa la scritta, disse: Sozio, lascia far me. Nello, da cui Calandrino si

guardava, avea di questa cosa quel diletto che gli altri, e con loro insieme teneva mano a beffarlo: e per ciò si come Bruno gli aveva ordinato, se n'andò a Firenze alla moglie di Calandrino, e dissele: Tessa, tu sai quante busse Calandrino ti diè senza ragione il dì che egli ci tornò colle pietre di Mugnone; e per ciò io intendo che tu te ne vendichi: e se tu nol fai, non m'aver mai nè per parente nè per amico. Egli si s'è innamorado d'una donna colassù, et ella è tanto trista che ella si va rinchiudendo assai spesso con esso lui; e poco fa si dieder la posta d'essere insieme via via; e per ciò io voglio che tu vi venga, e vegghilo e castigheil bene. Come la donna udi questo, non le parve giuoco, ma levatasi in piè cominciò a dire: Oimè! ladro piuvico, fa'mi tu questo? alla croce di Dio, ella non andrà così, che io non te ne paghi! E preso suo mantello et una femminetta in compagnia, vie più che di passo insieme

con Nello lassù n'andò, la qual come Bruno vide venire di lontano, disse a Filippo: Ecco l'amico nostro. Per la qual cosa Filippo, andato colà dove Calandrino e gli altri lavoravano, disse: Maestri, a me conviene andare testè a Firenze: lavorate di forza. E partitosi, s'andò a nascondere in parte che egli poteva, senza esser veduto, veder ciò che facesse Calandrino. Calandrino, come credette che Filippo alquanto dilungato fosse, così se ne scese nella corte, dove egli trovò sola la Niccolosa; et entrato con lei in novelle, et ella, che sapeva ben ciò che a fare aveva, accostatagli, un poco di più dimestichezza che usata non era gli fece. Donde Calandrino la toccò con la scritta; e come tocca l'ebbe, senza dir nulla volse i passi verso la casa della paglia, dove la Niccolosa gli andò dietro; e, come dentro fu, chiuso l'uscio, abbracciò Calandrino, et in su la paglia che era ivi in terra il gittò, e saligli addosso a cavalcione, e tenendogli le

mani in su gli omeri, senza lasciarlosi appressare al viso, quasi come un suo gran disidéro il guardava dicendo: O Calandrino mio dolce, cuor del corpo mio, anima mia, ben mio, riposo mio, quanto tempo ho io desiderato d'averti e di poterti tenere a mio senno! tu m'hai con la piacevolezza tua tratto il filo della camiscia; tu m'hai aggratigliato il cuore colla tua ribeba: può egli esser vero che io ti tenga? Calandrino, appena potendosi muover, diceva: Dch! anima mia dolce, lasciamiti basciare. La Niccolosa diceva: O, tu hai la gran fretta, lasciamiti prima vedere a mio senno: lasciami saziar gli occhi di questo tuo viso dolce. Bruno e Buffalmacco n'erano andati da Filippo, e tutti e tre vedevano et udivano questo fatto: et essendo già Calandrino per voler pur la Niccolosa basciare, et ecco giugner Nello con monna Tessa, il quale come giunse, disse: Io fo boto a Dio che sono insieme; et all'uscio della casa

pervenuti, la donna, che arrabbiava, dattovi delle mani, il mandò oltre, et entrata dentro vide la Niccolosa addosso a Calandrino, la quale, come la donna vide, subitamente levatasi, fuggì via et andossene là dove era Filippo. Monna Tessa corse con l'unghie nel viso a Calandrino, che ancora levato non era, e tutto gliele graffiò, e presolo per li capelli, et in qua et in là tirandolo, cominciò a dire: Sozzo can vituperato! dunque mi fai tu questo? vecchio impazzato, che maladetto sia il ben che io t'ho voluto: dunque non ti pare avere tanto a fare a casa tua, che ti vai innamorando per l'altrui? Ecco bello innamorato! Or non ti conosci tu, tristo? non ti conosci tu, dolente? che premendoti tutto, non uscirebbe tanto sugo che bastasse ad una salsa. Alla fè di Dio egli non era ora la Tessa quella che ti'mpregnava, che Dio la faccia trista chiunque ella è, che ella dee ben sicuramente esser cattiva cosa, ad aver vaghezza di

così bella gioja come tu se'. Calandrino, vedendo venir la moglie, non rimase nè morto nè vivo, nè ebbe ardire di far contro di lei difesa alcuna: ma pur così graffiato, e tutto pelato e rabbuffato, ricolto il cappuccio suo e levatosi, cominciò umilmente a pregar la moglie che non gridasse, se ella non voleva che egli fosse tagliato tutto a pezzi, per ciò che colei che con lui era, era moglie del signor della casa. La donna disse: Sia; che Iddio le dea il mal anno. Bruno e Buffalmacco, che con Filippo e con la Niccolosa avevan di questa cosa riso a lor senno, quasi al romor venendo, colà trassero, e dopo molte novelle rappacificata la donna, dieron per consiglio a Calandrino che a Firenze se n' andasse e più non vi tornasse, acciò che Filippo, se niente di questa cosa sentisse, non gli facesse male. Così adunque Calandrino tristo e cattivo, tutto pelato e tutto graffiato a Firenze tornatosene, più colassù non avendo ardir d' andare,

il di e la notte molestato et afflitto dai rimbrotti della moglie, al suo fervente amor pose fine, avendo molto dato da ridere a' suoi compagni et alla Niccolosa et a Filippo.

NOVELLA VI. — *Due giovani albergano con uno, de' quali l'uno si va a giacere colla figliuola, e la moglie di lui disarvedutamente si giace con l'altro. Quegli che era con la figliuola, si corica col padre di lei e dicegli ogni cosa, credendosi dire al compagno. Fanno romore insieme. La donna, ravvedutasi, entra nel letto della figliuola, e quindi con certe parole ogni cosa pacefica.*

Calandrino, che altre volte la brigata aveva fatta ridere, similmente questa volta la fece; de' fatti del quale, poscia che le donne si tacquero, la Reina impose a Pamfilo che dicesse, il qual disse: Laudevoli donne, il nome della Niccolosa amata da Calandrino, m'ha nella memoria tornata una novella

d' un' altra Niccolosa, la quale di raccontarvi mi piace, per ciò che in essa vedrete, un subito avvedimento d' una buona donna avere un grande scandalo tolto via.

Nel pian di Mugnone fu, non ha guari, un buono uomo, il quale a' viandanti dava pe' lor danari mangiare e bere; e come che povera persona fosse et avesse piccola casa, alcuna volta per un bisogno grande, non ogni persona, ma alcun conoscente albergava. Ora aveva costui una sua moglie assai bella femina, della quale aveva due figliuoli: e l' uno era una giovanetta bella e leggiadra, d' età di quindici o di sedici anni, che ancora marito non avea: l' altro era un fanciul piccolino, che ancora non aveva uno anno, il quale la madre stessa allattava. Alla giovane aveva posto gli occhi addosso un giovanetto leggiadro e piacevole e gentile uomo della nostra città, il quale molto usava per la contrada, e focosamente l' amava; et

ella, che d'esser da un così fatto giovane amata forte si gloriava, mentre di ritenerlo con piacevoli sembianti nel suo amor si sforzava, di lui similmente s'innamorò: e più volte per grado di ciascuna delle parti avrebbe tale amore avuto effetto, se Pinuccio (che così aveva nome il giovane) non avesse schifato il biasimo della giovane e 'l suo. Ma pur, di giorno in giorno moltiplicando l'ardore, venne disidéro a Pinuccio di doversi pur con costei ritrovare, e cadde-gli nel pensiero di trovar modo di dover col padre albergare, avvisando, sì come colui che la disposizion della casa della giovane sapeva, che, se questo facesse, gli potrebbe venir fatto d'esser con lei, senza avvedersene persona; e come nell'animo gli venne, così senza indugio mandò ad effetto. E esso, insieme con un suo fidato compagno chiamato Adriano, il quale questo amor sapeva, tolti una sera al tardi due ronzini a vettura, e postevi su due valigie, forse piene di

paglia, di Firenze uscirono, e presa una lor volta, sopra il pian di Mugnone cavalcando pervennero, essendo già notte; e di quindi, come se di Romagna tornassero, data la volta, verso la casa se ne vennero, et alla casa del buon uom picchiarono: il quale, si come colui che molto era domestico di ciascnno, aperse la porta prestamente. Al quale Pinuccio disse: Vedi, a te conviene stanotte albergarci: noi ci credemmo dover potere entrare in Firenze, e non ci siamo sì sapnti studiare, che noi non siam qui pure a così fatta ora, come tu vedi, giunti. A cui l'oste rispose: Pinuccio, tu sai bene come io sono agiato di poter così fatti uomini come voi siete albergare; ma pur, poi che questa ora v'ha qui sopraggiunti, nè tempo ci è da potere andare altrove, io v'albergherò volentieri com'io potrò. Ismontati adunque i due giovani e nello alberghetto entrati, primieramente i loro ronzini adagiarono, et appresso, avendo

ben seco portato da cena, insieme con l'oste cenarono. Ora non avea l'oste che una cameretta assai piccola, nella quale eran tre letticelli messi come il meglio l'oste avea saputo, nè v'era per tutto ciò tanto di spazio rimaso, essendone due dall'una delle facce della camera e 'l terzo di rincontro a queglii dall'altra, che altro che strettamente andar vi si potesse. Di questi tre letti fece l'oste il men cattivo acconciar per li due compagni, e fecegli coricare: poi dopo alquanto, non dormendo alcun di loro, come che di dormir mostrassero, fece l'oste nell'un de' due che rimasi erano coricar la figliuola, e nell'altro s'entrò egli e la donna sua; la quale allato del letto dove dormiva pose la culla nella quale il suo piccolo figlioletto teneva. Et essendo le cose in questa guisa disposte, e Pinuccio avendo ogni cosa veduta, dopo alquanto spazio, parendogli che ogn'uomo addormentato fosse, pianamente levatosi, se n'andò al letticello

dove la giovane amata da lui si giaceva, e miselessi a giacere allato: dalla quale, ancora che paurosamente il facesse, fu lietamente raccolto, e con esso lei, di quel piacere che più desideravano prendendo, si stette. E standosi così Pinuccio con la giovane, avvenne che una gatta fece certe cose cadere, le quali la donna destatasi sentì: per che, temendo non fosse altro, così al bujo levatasi come era, se n'andò là dove sentito avea il romore. Adriano, che a ciò non avea l'animo, per avventura per alcuna opportunità natural si levò, alla quale espedire andando, trovò la culla postavi dalla donna, e non potendo senza levarla oltre passare, presala, la levò del luogo dove era, e posela allato al letto dove esso dormiva; e fornito quello per che levato s'era, e tornandosene, senza della culla curarsi, nel letto se n'entrò. La donna, avendo cerco e trovato che quello che caduto era non era tal cosa, non si curò d'altrimenti accender lume per ve-

derlo, ma, garrito alla gatta, nella cameretta se ne tornò, et a tentone dirittamente al letto dove il marito dormiva se n'andò. Ma, non trovandovi la culla, disse seco stessa: Oimè, cattiva me, vedi quel che io' faceva! in fe di Dio, che io me n'andava dirittamente nel letto degli osti miei. E, fattasi un poco più avanti e trovata la culla, in quello letto al quale ella era allato insieme con Adriano si coricò, credendosi col marito coricare. Adriano, che ancora addormentato non era, sentendo questo, la ricevette bene e lietamente; e senza fare altramenti motto, da una volta in su caricò l'orza con gran piacer della donna. E così stando, temendo Pinuccio non il sonno con la sua giovane il sopraprendesse, avendone quel piacer preso che egli desiderava, per tornar nel suo letto a dormire le si levò dal lato; e là venendone, trovata la culla, credette quello essere quel dell'oste: per che, fattosi un poco più avanti, insieme con l'oste si coricò, il

quale per la venuta di Pinuccio si destò. Pinuccio, credendosi essere allato ad Adriano, disse: Ben ti dico che mai si dolce cosa non fu come è la Niccolosa: al corpo di Dio, io ho avuto il maggior diletto che mai uomo avesse con femina, e dicoti che io sono andato da sei volte in su in villa, poscia che io mi partii quinci. L'oste, udendo queste novelle, e non piacendogli troppo, prima disse seco stesso: Che diavol fa costui qui? Poi, più turbato che consigliato, disse: Pinuccio, la tua è stata una gran villania, e non so perchè tu mi t'abbi a far questo; ma per lo corpo di Dio, io te ne pagherò. Pinuccio, che non era il più savio giovane del mondo, avveggendosi del suo errore, non ricorse ad emendare come meglio avesse potuto, ma disse: Di che mi pagherai? che mi potrestù fare tu? La donna dell'oste, che col marito si credeva essere, disse ad Adriano: Oimè! odi gli osti nostri che hanno non so che parole insieme. Adriano ridendo disse:

Lasciali fare, che Iddio gli metta in mal anno: essi bevver troppo iersera. La donna, parendole avere udito il marito garrire, et udendo Adriano, incontanente conobbe là dove stata era e con cui: per che, come savia, senza alcuna parola dire, subitamente si levò, e presa la culla del suo figliuolo, come che punto lume nella camera non si vedesse, per avviso la portò allato al letto dove dormiva la figliuola, e con lei si coricò; e quasi desta fosse per lo rumore del marito, il chiamò, e domandollo che parole egli avesse con Pinuccio. Il marito rispose: Non odi tu ciò ch'è dice che ha fatto stanotte alla Niccolosa? La donna disse: Egli mente bene per la gola, chè con la Niccolosa non è egli giaciuto, chè io mi ci coricai io in quel punto che io non ho mai poscia potuto dormire; e tu se' una bestia che gli credi. Voi bevete tanto la sera, che poscia sognate la notte, et andate in qua et in là senza sentirvi, e parvi far maraviglie: egli è gran

peccato che voi non vi fiaccate il collo. Ma che fa egli costì Pinuccio? perchè non si sta egli nel letto suo? D'altra parte Adriano, veggendo che la donna saviamente la sua vergogna e quella della figliuola ricopriva, disse: Pinuccio, io te l'ho detto cento volte che tu non vada attorno, chè questo tuo vizio del levarti in sogno, e di dire le favole che tu sogni per vere, ti daranno una volta la mala ventura: torna qua, che Dio ti dea la mala notte. L'oste, udendo quello che la donna diceva, e quello che diceva Adriano, cominciò a credere troppo bene che Pinuccio sognasse; per che, presolo per la spalla, lo 'ncominciò a dimenare et a chiamar, dicendo: Pinuccio, déstati: torna al letto tuo. Pinuccio, avendo raccolto ciò che detto s'era, cominciò a guisa d'uom che sognasse ad entrare in altri farnetichi: di che l'oste faceva le maggior risa del mondo. Alla fine, pur sentendosi dimenare, fece sembante di destarsi, e chiamando Adrian, disse: È

egli ancora di, che tu mi chiami? Adriano disse: Sì, vienne qua. Costui, insignendosi, e mostrandosi ben sonnecchioso, al fine si levò d'allato all'oste e tornossi al letto con Adriano; e, venuto il giorno e levatisi, l'oste incominciò a ridere, et a farsi beffe di lui e de' suoi sogni. E così d'uno in altro motto, acconci i duo giovani i lor ronzini, e messe le lor valigie e bevuto con l'oste, rimontati a cavallo se ne vennero a Firenze, non meno contenti del modo in che la cosa avvenuta era, che dello effetto stesso della cosa. E poi appresso trovati altri modi, Pinuccio con la Niccolosa si ritrovò, la quale alla madre affermava lui fermamente aver sognato. Per la qual cosa la donna, ricordandosi dell'abbracciar d'Adriano, sola seco diceva d'aver vegghiato.

NOVELLA VII. — *Talano di Molese sogna che uno lupo squarcia tutta la gola e 'l viso alla moglie: dicele che se ne guardi: ella nol fa, et avviene.*

Essendo la novella di Pamfilo finita, e l'avvedimento della donna commendato da tutti, la Reina a Pampinea disse che dicesse la sua, la quale allora cominciò: Altra volta, piacevoli donne, delle verità dimostrate da' sogni, le quali molte scherniscono, s'è fra noi ragionato; e però, come che detto ne sia, non lascerò io che con una novelletta assai breve io non vi narri quello che ad una mia vicina, non è ancor guari, addivenne, per non crederne uno di lei dal marito veduto.

Io non so se voi vi conosceste Talano di Molese, uomo assai onorevole. Costui, avendo una giovane chiamata Margarita, bella tra tutte l'altre, per moglie presa, ma sopra ogni altra bizzarra, spiacevole e ritrosa, intanto che a senno di niuna persona voleva fare alcuna cosa, nè altri

far la poteva a suo (il che quantunque gravissimo fosse a comportare a Talano, non potendo altro fare, se 'l sofferiva); ora avvenne una notte, essendo Talano con questa sua Margarita in contado ad una sua possessione, dormendo egli, gli parve in sogno vedere la donna sua andar per un bosco assai bello, il quale essi non guari lontano alla lor casa avevano: e mentre così andar la vedeva, gli parve che d'una parte del bosco uscisse un grande e fiero lupo, il quale prestamente s'avventava alla gola di costei, e tiravala in terra, e lei gridante ajuto si sforzava di tirar via, e poi di bocca uscitagli, tutta la gola e 'l viso pareva l'avesse guasto. Il quale la mattina appresso levatosi, disse alla moglie: Donna, ancora che la tua ritrosia non abbia mai sofferto che io abbia potuto avere un buon di con te, pur sarei dolente quando mal t'avvenisse; e per ciò, se tu crederai al mio consiglio, tu non uscirai oggi di casa: e do-

mandato da lei del perchè, ordinatamente le contò il sogno suo. La donna, crollando il capo, disse: Chi mal ti vuol, mal ti sogna: tu ti fai molto di me pietoso, ma tu sogni di me quello che tu vorresti vedere; e per certo io me ne guarderò, et oggi e sempre, di non farti nè di questo nè d'altro mio male mai allegro. Disse allora Talano: Io sapeva bene che tu dovevi dir così, per ciò cotal grado ha chi tigna pettina; ma credi che ti piace, io per me il dico per bene, et ancora da capo te ne consiglio, che tu oggi ti stea in casa, o almeno ti guardi d'andare nel nostro bosco. La donna disse: Bene, io il farò; e poi seco stessa cominciò a dire: Hai veduto come costui maliziosamente si crede avermi messa paura d'andare oggi al bosco nostro, là dove egli per certo dèe aver data posta a qualche cattiva, e non vuol che io il vi truovi? O, egli avrebbe buon manicar co' ciechi, et io sarei bene sciocca se io nol conoscessi,

e se io il credessi! ma per certo e' non gli verrà fatto: e' convien pur che io vegga, se io vi dovessi star tutto dì, che mercatanzià debba esser questa che egli oggi far vuole. E come questo ebbe detto, uscito il marito d'una parte della casa, et ella uscì dell'altra, e come più nascosamente potè, senza alcuno indugio, se n'andò nel bosco, et in quello nella più folta parte che v'era si nascose, stando attenta e guardando or qua or là, se alcuna persona venir vedesse. E mentre in questa guisa stava senza alcun sospetto di lupo, et ecco vicino a lei uscir d'una macchia folta un lupo grande e terribile, nè potè ella, poi che veduto l'ebbe, appena dire *Domine ajutami*, che il lupo le si fu avventato alla gola, e presala forte, la cominciò a portar via come se stata fosse un piccolo agnelletto. Essa non poteva gridare, sì aveva la gola stretta, nè in altra maniera ajutarsi: per che, portandosene il lupo, senza fallo stran-

golata l'avrebbe, se in certi pastori non si fosse scontrato, li quali sgridandolo a lasciarla il costrinsero; et essa misera e cattiva, da' pastori riconosciuta et a casa portatane, dopo lungo studio da' medici fu guarita, ma non sì, che tutta la gola et una parte del viso non avesse per sì fatta maniera guasta, che, dove prima era bella, non paresse poi sempre sozzissima e contraffatta. Laonde ella, vergognandosi d'apparire dove veduta fosse, assai volte miseramente pianse la sua ritrosia, et il non volere, in quello che niente le costava, al vero sogno del marito voluto dar fede.

NOVELLA VIII. — *Biondello fa una beffa a Ciacco d'un desinare, della quale Ciacco cautamente si vendica, facendo lui sconciamente battere.*

Universalmente ciascuno della lieta compagnia disse, quello che Talano veduto avea dormendo, non essere stato

sogno ma visione, si appunto, senza alcuna cosa mancarne, era avvenuto. Ma, tacendo ciascuno, impose la Reina alla Lauretta che seguitasse, la qual disse: Come costoro, savissime donne, che oggi davanti a me hanno parlato, quasi tutti da alcuna cosa già detta mossi sono stati a ragionare, così me muove la rigida vendetta ieri raccontata da Pampinea, che fe lo scolare, a dover dire d'una assai grave a colui che la sostenne, quantunque non fosse per ciò tanto fiera. E per ciò dico che,

Essendo in Firenze uno da tutti chiamato Ciacco, uomo ghiottissimo quanto alcun altro fosse giammai, e non possendo la sua possibilità sostenere le spese che la sua ghiottornia richiedea, essendo per altro assai costumato e tutto pieno di belli e di piacevoli motti, si diede ad essere, non del tutto uom di corte, ma morditore, et ad usare con coloro che ricchi erano, e di mangiare delle buone cose si dilettavano; e con

questi a desinare et a cena, ancor che chiamato non fosse ogni volta, andava assai sovente. Era similmente in quei tempi in Firenze uno, il quale era chiamato Biondello, piccoletto della persona, leggiadro molto e più pulito che una mosca, con sua cuffia in capo, con una zizzerina bionda e per punto senza un capel torto avervi, il quale quel medesimo mestiere usava che Ciacco. Il quale essendo, una mattina di quaresima, andato là dove il pesce si vende, e comperando due grossissime lamprede per messer Vieri de' Cerchj, fu veduto da Ciacco, il quale, avvicinatosi a Biondello, disse: Che vuol dir questo? A cui Biondello rispose: Iersera ne furon mandate tre altre troppo più belle che queste non sono, et uno storione a messer Corso Donati, le quali non bastandogli per voler dar mangiare a certi gentili uomini, m'ha fatte comperare quest'altre due: non vi verrai tu? Rispose Ciacco: Ben sai che io vi verrò; e

quando tempo gli parve, a casa messer Corso se n' andò, e trovòlo con alcuni suoi vicini che ancora non era andato a desinare. Al quale egli, essendo da lui domandato che andasse faccendo, rispose: Messere, io vengo a desinar con voi e con la vostra brigata. A cui messer Corso disse: Tu sie 'l ben venuto; e per ciò che egli è tempo, andianne. Postisi dunque a tavola, primieramente ebbero del cece e della sorra, et appresso del pesce d' Arno fritto, senza più. Ciacco, accortosi dello 'nganno di Biondello, et in sè non poco turbatosene, propose di dovernel pagare; nè passâr molti di che egli in lui si scontrò, il qual già molti aveva fatti ridere di questa beffa. Biondello, vedutolo, il salutò, e ridendo il domandò chenti fossero state le lamprede di messer Corso, a cui Ciacco rispondendo disse: Avanti che otto giorni passino, tu il saprai molto meglio dir di me. E senza mettere indugio al fatto, partitosi da Biondello, con un saccante

barattiere si convenne del prezzo, e dattogli un bottaccio di vetro, il menò vicino della loggia de' Cavicciuli, e mostrògli in quella un cavaliere chiamato messer Filippo Argenti, uomo grande e nerboruto e forte, sdegnoso, iracundo e bizzarro più che altro, e dissegli: Tu te ne andrai a lui con questo fiasco in mano, e dira'gli così: Messere, a voi mi manda Biondello, e mandavi pregando che vi piaccia d'arrubinarqli questo fiasco del vostro buon vin vermiglio, chè si vuole alquanto sollazzar con suoi zanzeri; e sta' bene accorto che egli non ti ponesse le mani addosso, per ciò che egli ti darebbe il mal di, et avresti guasti i fatti miei. Disse il barattiere: Ho io a dire altro? Disse Ciacco: No; va' pure: e come tu hai questo detto, torna qui a me col fiasco, et io ti pagherò. Mossosi adunque il barattiere, fece a messer Filippo l'ambasciata. Messer Filippo, udito costui, come colui che piccola levatura avea, avvisando che

Biondello, il quale egli conosceva, si facesse beffe di lui, tutto tinto nel viso, dicendo *Che arrubinatemi e che zanzeri son questi? che nel mal anno metta Iddio te e lui*, si levò in piè, e distese il braccio per pigliar con la mano il barattiere; ma il barattiere, come colui che attento stava, fu presto e fuggì via, e per altra parte ritornò a Ciacco, il quale ogni cosa veduta avea, e dissegli ciò che messer Filippo aveva detto. Ciacco contento pagò il barattiere, e non riposò mai ch'egli ebbe ritrovato Biondello, al quale egli disse: Fostù a questa pezza dalla loggia de' Cavicciuli? Rispose Biondello: Mai no; perchè me ne domandi tu? Disse Ciacco: Per ciò che io ti so dire che messer Filippo ti fa cercare, non so quel ch'è si vuole. Disse allora Biondello: Bene, io vo verso là, io gli farò motto. Partitosi Biondello, Ciacco gl'andò appresso per vedere come il fatto andasse. Messer Filippo, non avendo potuto giugnere

il barattiere, era rimasto fieramente turbato, e tutto in sè medesimo si rodea, non potendo dalle parole dette dal barattiere cosa del mondo trarre, se non che Biondello, ad istanzia di cui che sia, si facesse beffe di lui. Et in questo che egli così si rodeva, e Biondel venne, il quale come egli vide, fattoglisi incontro, gli diè nel viso un gran punzone. Oimè! messer, disse Biondel, che è questo? Messer Filippo, presolo per li capelli e stracciatagli la cuffia in capo e gittato il cappuccio per terra, e dandogli tuttavìa forte, diceva: Traditore, tu il vedrai bene ciò che questo è: che *arrubinatemi* e che *zanzeri* mi mandi tu dicendo a me? pajot'io fanciullo da dovere essere uccellato? E così dicendo, con le pugna, le quali aveva che parevan di ferro, tutto il viso gli ruppe, nè gli lasciò in capo capello che ben gli volesse; e convòltolo per lo fango, tutti i panni in dosso gli stracciò; e sì a questo fatto si studiava, che pure una

volta dalla prima innanzi non gli potè Biondello dire una parola, nè domandar perchè questo gli facesse. Aveva egli bene inteso dello *arrubinatemi* e de' *zanzeri*, ma non sapeva che ciò si volesse dire. Alla fine, avendol messer Filippo ben battuto, et essendogli molti dintorno, alla maggior fatica del mondo gliel trasser di mano così rabbuffato e mal concio come era; e dissergli perchè messer Filippo questo avea fatto, riprendendolo di ciò che mandato gli avea dicendo; e dicendogli ch'egli doveva bene oggimai cognoscer messer Filippo, e che egli non era uomo da motteggiar con lui. Biondello, piangendo si scusava, e diceva che mai a messer Filippo non aveva mandato per vino: ma poi che un poco si fu rimesso in assetto, tristo e dolente se ne tornò a casa, avvisando questa essere stata opera di Ciacco. E poi che dopo molti dì, partiti i lividori del viso, cominciò di casa ad uscire, avvenne che Ciacco il trovò, e ridendo

il domandò: Biondello, chente ti parve il vino di messer Filippo? Rispose Biondello: Tali fosser parute a te le lamprede di messer Corso. Allora disse Ciaccio: A te sta oramai; qualora tu mi vuogli così ben dare da mangiar come facesti, et io darò a te così ben da bere come avesti. Biondello, che conosceva che contro a Ciaccio egli poteva più aver mala voglia che opera, pregò Iddio della pace sua, e da indi innanzi si guardò di mai più non beffarlo.

NOVELLA IX. — *Due giovani domandano consiglio a Salamone, l' uno come possa essere amato, l' altro come gastigar possa la moglie ritrosa. All' un risponde che ami, all' altro che vada al Ponte all' oca.*

Niuno altro che la Reina, volendo il privilegio servare a Dioneo, restava a dover novellare, la qual, poi che le donne ebbero assai riso dello sventurato Biondello, lieta cominciò così a parlare:

Amabili donne, se con sana mente sarà riguardato l'ordine delle cose, assai leggiermente si conoscerà, tutta la universal moltitudine delle femine, dalla natura e da' costumi e dalle leggi essere agli uomini sottomessa, e secondo la discrezion di quegli convenirsi reggere e governare; e per ciò ciascuna che quiete, consolazione e riposo vuole con quegli uomini avere a' quali s'appartiene, dèe essere umile, paziente et ubidente, oltre all'essere onesta: il che è sommo e spezial tesoro di ciascuna savia. E quando a questo le leggi, le quali il ben comune riguardano in tutte le cose, non ci ammaestrassono, e l'usanza, o costume che vogliam dire, le cui forze sono grandissime e reverende, la natura assai apertamente cel mostra, la quale ci ha fatte ne'corpi delicate e morbide, negli animi timide e paurose, et hacci date le corporali forze leggieri, le voci piacevoli, et i movimenti de'membri soavi; cose tutte testificanti, noi avere

dell'altrui governo bisogno: e chi ha bisogno d'essere ajutato e governato, ogni ragion vuol, lui dovere essere obediante e subietto e reverente al governor suo. E cui abbiám noi governatori et ajutatori, se non gli uomini? dunque agli uomini dobbiamo, sommamente onorandogli, soggiacere; e qual da questo si parte, estimo che degnissima sia non solamente di riprension grave, ma d'aspro gastigamento. Et a così fatta considerazione, come che altra volta avuta l'abbia, pur poco fa mi ricondusse ciò che Pampinea della ritrosa moglie di Talano raccontò, alla quale Iddio quel gastigamento mandò che il marito dare non aveva saputo; e però nel mio giudicio cape tutte quelle esser degne, come già dissi, di rigido et aspro gastigamento, che dall'esser piacevoli, benivole e pieghevoli, come la natura, l'usanza e le leggi vogliono, si partono. Per che m'aggrada di raccontarvi un consiglio renduto da Salamone, sì come

utile medicina a guerire quelle che così son fatte da cotal male. Il quale niuna, che di tal medicina degna non sia, reputi ciò esser detto per lei, come che gli uomini un cotal proverbio usino: Buon cavallo e mal cavallo vuole sprone, e buona femina e mala femina vuol bastone. Le quali parole chi volesse sollazzevolmente interpretare, di leggieri si concederebbe da tutte così esser vero: ma pur vogliendone moralmente intendere, dico che è da concedere. Sono naturalmente le femine tutte labili et inchinevoli, e per ciò a correggere la iniquità di quelle che troppo fuori de' termini posti loro si lasciano andare, si conviene il bastone che le punisca; et a sostentar la virtù dell'altre che trascorrere non si lascino, si conviene il bastone che le sostenga e che le spaventi. Ma, lasciando ora stare il predicare, a quel venendo che di dire ho nello animo, dico che,

Essendo già quasi per tutto il mondo

l'altissima fama del miracoloso senno di Salamone discorsa, et il suo essere di quello liberalissimo mostratore a chiunque per esperienza ne voleva certezza, molti di diverse parti del mondo a lui, per loro strettissimi et ardui bisogni, concorrevano per consiglio; e tra gli altri che a ciò andavano, si partì un giovane il cui nome fu Melisso, nobile e ricco molto, della città di Lajazzo, là onde egli era e dove egli abitava; e verso Jersalem cavalcando, avvenne che uscendo d'Antioccia con un altro giovane chiamato Giosefo, il qual quel medesimo cammin teneva che faceva esso, cavalcò per alquanto spazio, e come costume è de' camminanti, con lui cominciò ad entrare in ragionamento. Avendo Melisso già da Giosefo di sua condizione e donde fosse saputo, dove egli andasse e per che il domandò; al quale Giosefo disse che a Salamone andava, per aver consiglio da lui che via tener dovesse con una sua moglie, più che altra femina

ritrosa e perversa, la quale egli nè con prieghi nè con lusinghe nè in alcuna altra guisa dalle sue ritrosie ritrar poteva. Et appresso lui similmente, donde fosse e dove andasse e per che, domandò, al quale Melisso rispose: Io son di Lajazzo, e sì come tu hai una disgrazia, così n'ho io un'altra: io sono ricco giovane, e spendo il mio in mettere tavola et onorare i miei cittadini, et è nuova e strana cosa a pensare che per tutto questo io non posso trovare uom che ben mi voglia; e per ciò io vado dove tu vai, per aver consiglio come addivenir possa che io amato sia. Camminarono adunque i due compagni insieme, et in Jerusalem pervenuti, per introdotto d'uno de' baroni di Salamone, davanti da lui furon messi, al qual brevemente Melisso disse la sua bisogna, a cui Salamone rispose: Ama. E detto questo, prestamente Melisso fu messo fuori, e Giosefo disse quello per che v'era, al quale Salamone null'altro

rispose, se non: Va' al Ponte all'oca; il che detto, similmente Giosefo fu senza indugio dalla presenza del Re levato, e ritrovò Melisso il quale l'aspettava, e dissegli ciò che per risposta avea avuto. Li quali, a queste parole pensando, e non potendo d'esse comprendere nè intendimento nè frutto alcuno per la loro bisogna, quasi scornati, a ritornarsi indietro entrarono in cammino; e poi che alquante giornate camminati furono, pervennero ad un fiume sopra il quale era un bel ponte; e per ciò che una gran carovana di some sopra muli e sopra cavalli passavano, convenne lor soffrir di passar tanto che quelle passate fossero. Et essendo già quasi che tutte passate, per ventura v' ebbe un mulo il quale adombrò, sì come sovente gli veggiam fare, nè volea per alcuna maniera avanti passare: per la qual cosa un mulattiere, presa una stecca, prima assai temperatamente lo 'ncominciò a battère perchè 'l passasse; ma il mulo, ora da que-

sta parte della via et ora da quella attraversandosi, e talvolta indietro tornando, per niun partito passar volea: per la qual cosa il mulattiere oltre modo adirato gl' incominciò colla stecca a dare i maggior colpi del mondo, ora nella testa et ora ne' fianchi et ora sopra la groppa; ma tutto era nulla. Per che Melisso e Giosefo, li quali questa cosa stavano a vedere, sovente dicevano al mulattiere: Deh! cattivo, che farai? vuo'l tu uccidere? perchè non t'ingegni tu di menarlo bene e pianamente? egli verrà più tosto che a bastonarlo come tu fai. A' quali il mulattiere rispose: Voi conoscete i vostri cavalli, et io conosco il mio mulo; lasciate far me con lui: e questo detto, rincominciò a bastonarlo, e tante d'una parte e d'altra ne gli diè, che il mulo passò avanti, sì che il mulattiere vinse la pruova. Essendo adunque i due giovani per partirsi, domandò Giosefo un buon uomo il quale a capo del ponte si sedea, co-

me quivi si chiamasse, al quale il buono uomo rispose: Messere, qui si chiama il Ponte all' oca. Il che come Giosefo ebbe udito, così si ricordò delle parole di Salamone, e disse verso Melisso: Or ti dico io, compagno, che il consiglio datomi da Salamone potrebbe esser buono e vero, per ciò che assai manifestamente conosco che io non sapeva battere la donna mia; ma questo mulattiere m'ha mostrato quello che io abbia a fare. Quindi, dopo alquanti dì divenuti ad Antioccia, ritenne Giosefo Melisso seco a riposarsi alcun dì: et essendo assai ferialmente dalla donna ricevuto, le disse che così facesse far da cena come Melisso divisasse: il quale, poi vide che a Giosefo piaceva, in poche parole se ne diliberò. La donna, sì come per lo passato era usata, non come Melisso divisato avea, ma quasi tutto il contrario fece; il che Giosefo vedendo, turbato disse: Non ti fu egli detto in che maniera tu facessi questa cena fare? La

donna, rivoltasi con orgoglio, disse: Ora che vuol dir questo? deh! che non ceni, se tu vuoi cenare? se mi fu detto altramenti, a me parve da far così: se ti piace, sì ti piaccia; se non, sì te ne sta. Maravigliossi Melisso della risposta della donna, e biasimolla assai. Giosefo, udendo questo, disse: Donna, ancor se' tu quel che tu suogli; ma credimi che io ti farò mutar modo. Et a Melisso rivolto disse: Amico, tosto vedremo chente sia stato il consiglio di Salamone; ma io ti priego non ti sia grave lo stare a vedere, e di reputare per un ginoco quello che io farò: et acciò che tu non m'impedischi, ricorditi della risposta che ci fece il mulattiere quando del suo mulo c'increbbe; al quale Melisso disse: Io sono in casa tua, dove dal tuo piacere io non intendo di mutarmi. Giosefo, trovato un baston tondo d'un querciuolo giovane, se n'andò in camera, dove la donna, per istizza da tavola levatasi, brontolando se n'era andata; e presala per le

treccie, la si gittò a' piedi e cominciolla fieramente a battere con questo bastone. La donna cominciò prima a gridare e poi a minacciare: ma, veggendo che per tutto ciò Giosefo non ristava, già tutta rotta, cominciò a chiedere mercè per Dio, che egli non l'uccidesse, dicendo oltre a ciò di mai dal suo piacer non partirsi. Giosefo per tutto questo non risinava, anzi con più furia l'una volta che l'altra, or per lo costato, or per l'anche et ora su per le spalle battendola forte, l'andava le costure ritrovando, nè prima ristette che egli fu stanco: et in breve niuno osso nè alcuna parte rimase nel dosso della buona donna, che macerata non fosse. E questo fatto, ne venne a Melisso e dissegli: Doman vedrem che pruova avrà fatto il consiglio del *Va' al Ponte all'oca*; e riposatosi alquanto e poi lavatesi le mani, con Melisso cenò, e quando fu tempo, s'andarono a riposare. La donna cattivella a gran fatica si levò di terra,

et in sul letto si gittò, dove, come potè il meglio; riposatasi, la mattina vegnente per tempissimo levatasi, fe domandar Giosefo quello che voleva si facesse da desinare. Egli, di ciò insieme ridendosi con Melisso, il divisò; e poi, quando fu ora, tornati, ottimamente ogni cosa e secondo l'ordine dato trovaron fatto: per la qual cosa il consiglio prima da lor male inteso sommamente lodarono. E dopo alquanti di partitosi Melisso da Giosefo e tornato a casa sua, ad alcun, che savio uomo era, disse ciò che da Salamone avuto avea, il quale gli disse: Niuno più vero consiglio nè migliore ti potea dare. Tu sai che tu non ami persona, e gli onori e'servigj li quali tu fai, gli fai, non per amore che tu ad altrui porti, ma per pompa. Ama adunque, come Salamon ti disse, e sarai amato. Così adunque fu castigatà la ritrosa, et il giovane amando fu amato.

NOVELLA X. — *Donno Gianni ad istanza di compar Pietro fa lo 'ncantesimo, per far diventar la moglie una cavalla; e quando viene ad appiccar la coda, compar Pietro, dicendo che non si voleva coda, guasta tutto lo 'ncantamento.*

Questa novella dalla Reina detta diede un poco da mormorare alle donne e da ridere a' giovani; ma poi che ristate furono, Dioneo così cominciò a parlare: Leggiadre donne, infra molte bianche colombe aggiugne più di bellezza uno nero corvo, che non farebbe un candido cigno; e così tra molti savj alcuna volta un men savio è non solamente accrescere splendore e bellezza alla lor maturità, ma ancora diletto e sollazzo. Per la qual cosa, essendo voi tutte discretissime e moderate, io, il qual sento anzi dello scemo che no, facendo la vostra virtù più lucente col mio difetto, più vi debbo esser caro che se con più valore quella facessi divenir più oscura; e per conseguente più largo arbitrio debbo

avere in dimostrarvi tal qual io sono; e più pazientemente dee da voi esser sostenuto, che non dovrebbe se io più savio fossi, quel dicendo che io dirò. Dirovvi adunque una novella non troppo lunga, nella quale comprenderete quanto diligentemente si convengano osservare le cose imposte da coloro che alcuna cosa per forza d'incantamento fanno, e quanto piccol fallo in quelle commesso ogni cosa guasti dallo incantator fatta.

L'altr' anno fu a Barletta un prete, chiamato donno Gianni di Barolo, il qual, per ciò che povera chiesa avea, per sostentar la vita sua, con una cavalla cominciò a portar mercatanzia in qua et in là per le fiere di Puglia, et a comperare et a vendere. E così andando, prese stretta dimestichezza con uno che si chiamava Pietro da Tresanti, che quello medesimo mestiere con uno suo asino faceva; et in segno d'amorevolezza e d'amistà, alla guisa pugliese, nol chiamava se non compar Pietro: e quante

volte in Barletta arrivava, sempre alla chiesa sua nel menava, e quivi il teneva seco ad albergo, e come poteva l'onorava. Compar Pietro d'altra parte, essendo poverissimo et avendo una piccola casetta in Tresanti, appena bastevole a lui et ad una sua giovane e bella moglie et all'asino suo, quante volte donno Gianni in Tresanti capitava, tante sel menava a casa, e come poteva, in riconoscimento dell'onor che da lui in Barletta riceveva, l'onorava. Ma pure, al fatto dello albergo, non avendo compar Pietro se non un piccol letticello, nel quale con la sua bella moglie dormiva, onorar nol poteva come voleva, ma conveniva che, essendo in una sua stalletta allato all'asino suo allogata la cavalla di donno Gianni, che egli allato a lei sopra alquanto di paglia si giacesse. La donna, sappiendo l'onor che il prete faceva al marito a Barletta, era più volte, quando il prete vi veniva, volutasene andare a dormire con una sua vicina, che avea

nome Zita Carapresa di Giudice Leo, acciò che il prete col marito dormisse nel letto, et avevalo molte volte al prete detto, ma egli non aveva mai voluto; e tra l'altre volte, una le disse: Comar Gemmata, non ti tribolar di me, chè io sto bene; per ciò che quando mi piace io fo questa cavalla diventare una bella zitella e stommi con essa, e poi quando voglio la fo diventar cavalla, e per ciò non mi partirei da lei. La giovane si maravigliò e credettelo, et al marito il disse, aggiugnendo: Se egli è così tuo come tu di', chè non ti fai tu insegnare quello incantesimo, chè tu possa far cavalla di me, e fare i fatti tuoi con l'asino e con la cavalla, e guadagneremo due cotanti, e quando a casa fossino tornati, mi potresti rifar femina come io sono? Compar Pietro, che era anzi grossetto uom che no, credette questo fatto et accordossi al consiglio; e come meglio seppe, cominciò a sollicitar donno Gianni, che questa cosa gli dovesse insegnare.

Donno Gianni s'ingegnò assai di trarre costui di questa sciocchezza, ma pur non potendo, disse: Ecco, poi che voi pur volete, domattina ci leveremo, come noi sogliamo, anzi di, et io vi mosterrò come si fa: è il vero che quello che più è malagevole in questa cosa, si è l'appiccar la coda, come tu vedrai. Compar Pietro e comar Gemmata, appena avendo la notte dormito (con tanto desiderio questo fatto aspettavano), come vicino a di fu, si levarono e chiamarono donno Gianni, il quale, in camiscia levatosi, venne nella cameretta di Compar Pietro e disse: Io non so al mondo persona a cui io questo facessi, se non a voi, e per ciò, poi che vi pur piace, io il farò: vero è che far vi conviene quello che io vi dirò, se voi volete che venga fatto. Costoro dissero di far ciò che egli dicesse. Per che donno Gianni, preso un lume, il pose in mano a compar Pietro e dissegli: Guata ben come io farò, e che tu tenghi bene a mente come io di-

rò, e guárdati, quanto tu hai caro di non guastare ogni cosa, chè per cosa che tu oda o veggia, tu non dica una parola sola; e priega Iddio che la coda s' appicchi bene. Compar Pietro, preso il lume, disse che ben lo farebbe. Appresso donno Gianni fece spogliare ignuda nata comar Gemmata, e fecela stare con le mani e co' piedi in terra, a guisa che stanno le cavalle, ammaestrandola similmente, che di cosa che avvenisse motto non facesse; e con le mani comincian- dole a toccare il viso e la testa, cominciò a dire: Questa sia bella testa di cavalla; e toccandole i capelli, disse: Questi siano belli crini di cavalla; e poi toccandole le braccia, disse: E queste sieno belle gambe e belli piedi di cavalla; poi toccandole il petto e trovandolo sodo e tondo, risvegliandosi tale che non era chiamato, e su levandosi, disse: E questo sia bel petto di cavalla; e così fece alla schiena et al ventre et alle groppe et alle coscie et alle gambe. Et ultimamen-

te, niuna cosa restandogli a fare se non la coda, levata là camiscia, e preso il piuolo col quale egli piantava gli uomini, e prestamente nel solco per ciò fatto messolo, disse: E questa sia bella coda di cavalla. Compar Pietro, che attentamente infino allora aveva ogni cosa guardata, veggendo questa ultima e non parendonegli bene, disse: O donno Gianni, io non vi voglio coda, io non vi voglio coda. Era già l'umido radicale, per la quale tutte le piante s'appiccano, venuto, quando donno Gianni tiratolo indietro, disse: Oimè! compar Pietro, che hai tu fatto? non ti diss'io, che tu non facessi motto di cosa che tu vedessi? La cavalla era per esser fatta, ma tu, favellando, hai guasta ogni cosa, nè più ci ha modo da poterla rifare oggimai. Compar Pietro disse: Bene sta, io non vi voleva quella coda io: per che non diciavate voi a me *Falla tu?* et anche l'appiccavate troppo bassa. Disse donno Gianni: Perchè tu non l'avresti per la

prima volta saputa appiccar sì com' io. La giovane, queste parole udendo, levatasi in piè, di buona fè disse al marito: Bestia che tu se', perchè hai tu guasti li tuoi fatti e' miei? qual cavalla vedestù mai senza coda? Se m' ajuti Dio, tu se' povero, ma egli sarebbe mercè che tu fossi molto più. Non avendo adunque più modo a dover fare della giovane cavalla, per le parole che dette avea compar Pietro, ella, dolente e malinconosa, si rivestì; e compar Pietro con uno asino, come usato era, attese a fare il suo mestiero antico, e con donno Gianni insieme n' andò alla fiera di Bittonto, nè mai più di tal servizio il richiese.

Quanto di questa novella si ridesse, meglio dalle donne intesa che Dioneo non voleva, colei sel pensi, che ancora ne riderà. Ma, essendo le novelle finite, et il sole già cominciando ad intiepidire, e la Reina, conoscendo il fine della sua signoria esser venuto, in piè leva-

tasi e trattasi la corona, quella in capo mise a Panfilo, il quale solo di così fatto onore restava ad onorare; e sorridendo disse: Signor mio, gran carico ti resta, sì come è l'avere il mio difetto e degli altri che il luogo hanno tenuto che tu tieni, essendo tu l'ultimo, ad emendare, di che Iddio ti presti grazia, come a me l'ha prestata, di farti Re. Panfilo, lietamente l'onor ricevuto, rispose: La vostra virtù e degli altri miei sudditi farà sì che io, come gli altri sono stati, sarò da lodare. E, secondo il costume de' suoi predecessori, col siniscalco delle cose opportune avendo disposto, alle donne aspettanti si rivolse, e disse: Innamorate donne, la discrezion d' Emilia, nostra reina stata questo giorno, per dare alcun riposo alle vostre forze, arbitrio vi diè di ragionare ciò che più vi piacesse. Per che, già riposati essendo, giudico che sia bene il ritornare alla legge usata; e per ciò voglio che domane ciascuna di voi pensi

di ragionare sopra questo, cioè : di chi liberalmente ovvero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d'amore o d'altra cosa. Queste cose e dicendo e faccendo, senza alcun dubbio gli animi vostri ben disposti a valorosamente adoperare accenderà: chè la vita nostra, che altro che breve esser non può nel mortal corpo, si perpetuerà nella laudevole fama; il che ciascuno che al ventre solamente, a guisa che le bestie fanno, non serve, dèe, non solamente desiderare, ma con ogni studio cercare et operare. La tema piacque alla lieta brigata, la quale con licenzia del nuovo Re tutta levatasi da sedere, agli usati dilette si diede, ciascuno secondo quello a che più dal desidéro era tirato, e così fecero insino all' ora della cena. Alla quale con festa venuti, e serviti diligentemente e con ordine, dopo la fine di quella, si levarono a' balli costumati, e forse mille canzonette, più sollazzevoli di parole che di canto maestrevoli,

avendo cantate, comandò il Re a Neifile, che, una ne cantasse a suo nome, la quale, con voce chiara e lieta, così piacevolmente e senza indugio incominciò:

Io mi son giovinetta, e volentieri
M' allegro, e canto en la stagion novella,
Merzè d'amore, e de' dolci pensieri.

Io vo pe' verdi prati riguardando
I bianchi fiori e gialli et i vermigli,
Le rose in su le spini e i bianchi'gigli,
E tutti quanti gli vo somigliando
Al viso di colui, che me, amando,
Ha presa e terrà sempre, come quella
Ch'altro non ha in disio ch'e' suoi piaceri.

De' quai quand'io ne truovo alcune sia,
Al mio parer, ben simile di lui,
Il colgo e bacio e parlomi con lui,
E com' io so, così l'anima mia
Tututta gli apro, e ciò che 'l cor disia:
Quindi con altri il metto in ghirlandella
Legato co' miei crin biondi e leggieri.

E quel piacer, che di natura il fiore
Agli occhi porge, quel simil me 'l dona,

Che s'io vedessi la propria persona
Che m'ha accesa del suo dolce amore :
Quel che mi faccia più il suo odore,
Esprimer nol potrei con la favella,
Ma i sospir ne son testimon veri.

Li quai non escongià mai del mio petto,
Come dell' altre donne, aspri nè gravi,
Ma se ne vengon fuor caldi e soavi,
Et al mio amor sen vanno nel cospetto,
Il qual, come gli sente, a dar diletto
Di sè a me si muove, e viene in quella
Ch'i'son per dir: Delh vien, ch'i' non disperi.

Assai fu, e dal Re e da tutte le donne,
commendata la canzonetta di Neifile:
appresso alla quale, per ciò che già
molta notte andata n'era, comandò il
Re che ciascuno per infino al giorno
s'andasse a riposare.

FINISCE LA NONA GIORNATA DEL DECAMERON :

**INCOMINCIA LA DECIMA ET ULTIMA, NELLA
QUALE. SOTTO IL REGGIMENTO DI PANFILO,
SI RAGIONA DI CHI LIBERALMENTE OVVERO
MAGNIFICAMENTE ALCUNA COSA OPERASSE IN-
TORNO A' FATTI D' AMORE O D' ALTRA COSA.**

ANCORA eran vermigli certi nuvoletti nell'occidente, essendo già quegli dello oriente nelle loro estremità simili ad oro lucentissimi divenuti, per li solari raggi che molto loro avvicinandosi li ferieno, quando Panfilo levatosi, le donne e' suoi compagni fece chiamare: e venuti tutti, con loro insieme deliberato del dove andar potessero al lor diletto, con lento passo si mise innanzi, accompagnato da Filomena e da Fiammetta,

tutti gli altri appresso seguendogli. E molte cose della loro futura vita insieme parlando e dicendo e rispondendo, per lungo spazio s' andarono diportando: e data una volta assai lunga, cominciando il sole già troppo a riscaldare, al palagio si ritornarono, e quivi dintorno alla chiara fonte fatti risciacquare i bicchieri, chi volle alquanto bevve, e poi fra le piacevoli ombre del giardino infino ad ora di mangiare s'andarono sollazzando. E poi ch' ebber mangiato e dormito, come far soleano, dove al Re piacque si ragunarono, e quivi il primo ragionamento comandò il Re a Neifile, la quale lietamente così cominciò.

NOVELLA I. — *Un cavaliere serve al Re di Spagna: pargli male esser guiderdonato, per che il Re con esperienza certissima gli mostra non esser colpa di lui, ma della sua malvagia fortuna, altamente donandogli poi.*

Grandissima grazia, onorabili donne, reputar mi debbo, che il nostro Re me

a tanta cosa, come è a raccontar della magnificenzia, m'abbia preposta, la quale, come il sole è di tutto il cielo bellezza et ornamento, è chiarezza e lume di ciascuna altra virtù. Dironne adunque una novelletta, assai leggiadra al mio parere, la quale rammemorarsi per certo non potrà esser se non utile.

Dovete adunque sapere che, tra gli altri valorosi cavalieri che da gran tempo in qua sono stati nella nostra città, fu un di quegli, e forse il più da bene, messer Ruggieri de' Figiovanni, il quale, essendo e ricco e di grande animo, e veggendo che, considerata la qualità del vivere e de' costumi di Toscana, egli, in quella dimorando, poco o niente potrebbe del suo valor dimostrare, prese per partito di volere un tempo essere appresso ad Anfonso re d'Ispagna, la fama del valore del quale quella di ciascun altro signor trapassava a que' tempi: et assai onorevolmente in arme et in cavalli et in compagnia, a lui se n'andò

in Ispagna, e graziosamente fu dal Re ricevuto. Quivi adunque dimorando messer Ruggieri, e splendidamente vivendo, et in fatti d'arme maravigliose cose facendo, assai tosto si fece per valoroso cognoscere. Et essendovi già buon tempo dimorato, molto alle maniere del Re riguardando, gli parve che esso ora ad uno et ora ad un altro donasse castella e città e baronie assai poco discretamente, sì come dandole a chi nol valea; e per ciò che a lui, che da quello che egli era si teneva, niente era donato, estimò che molto ne diminuisse la fama sua: per che di partirsi diliberò, et al Re domandò commiato. Il Re gliele concedette, e donògli una delle miglior mule che mai si cavalcasse e la più bella, la quale per lo lungo cammino che a fare avea, fu cara a messer Ruggieri. Appresso questo, commise il Re ad un suo discreto familiare che, per quella maniera che miglior gli paresse, s'ingegnasse di cavalcare con messer

Ruggieri, in guisa che egli non paresse dal Re mandato, et ogni cosa che egli dicesse di lui raccogliesse, sì che ridire gliele sapesse, e l'altra mattina appresso gli comandasse che egli indietro al Re tornasse. Il familiare, stato attento, come messer Ruggieri uscì della terra, così assai acconciamente con lui si fu accompagnato, dandogli a vedere che esso veniva verso Italia. Cavalcando adunque messer Ruggieri sopra la mula dal Re datagli, e costui d'una cosa e d'altra parlando, essendo vicino ad ora di terza, disse: Io credo ch'è sia ben fatto che noi diamo stalla a queste bestie; et entrati in una stalla, tutte l'altre, fuor che la mula, stallarono. Per che cavalcando avanti, stando sempre lo scudiere attento alle parole del cavaliere, vennero ad un fiume, e quivi abbeverando le lor bestie, la mula stallò nel fiume; il che veggendo messer Ruggieri, disse: Deh! dolente ti faccia Dio, bestia, chè tu se' fatta come il signore

clie a me ti donò. Il familiare questa parola ricolse, e come che molte ne ricogliesse camminando tutto il dì seco, niun' altra, se non in somma lode del Re, dir ne gli udì: per che la mattina seguente, montati a cavallo, e volendo cavalcare verso Toscana, il familiare gli fece il comandamento del Re, per lo quale messer Ruggieri incontanente tornò addietro. Et avendo già il Re saputo quello che egli della mula aveva detto, fattosi chiamare, con lieto viso il ricevette, e domandollo perchè lui alla sua mula avesse assomigliato, ovvero la mula a lui. Messer Ruggieri con aperto viso gli disse: Signor mio, per ciò ve l'assomigliai, perchè, come voi donate dove non si conviene, e dove si converrebbe non date, così ella dove si conveniva non stallò, e dove non si convenia sì. Allora disse il Re: Messer Ruggieri, il non avervi donato, come fatto ho a molti, li quali a comparazion di voi da niente sono, non è avvenuto per-

chè io non abbia voi valorosissimo cavalier conosciuto, e degno d'ogni gran dono; ma la vostra fortuna, che lasciato non m'ha, in ciò ha peccato e non io: e che io diceva vero, io il vi mosterrò manifestamente. A cui messer Ruggieri rispose: Signor mio, io non mi turbo di non aver dono ricevuto da voi, per ciò che io nol desiderava per esser più ricco, ma del non aver voi in alcuna cosa testimonianza renduta alla mia virtù: nondimeno io ho la vostra per buona scusa e per onesta, e son presto di veder ciò che vi piacerà, quantunque io vi creda senza testimonio. Menollo adunque il Re in una sua gran sala, dove, sì come egli davanti aveva ordinato, erano due gran forzieri serrati, et in presenza di molti gli disse: Messer Ruggieri, nell'uno di questi forzieri è la mia corona, la verga reale e 'l pomo, e molte mie belle cinture, fermagli, anella et ogn'altra cara gioja che io ho: l'altro è pieno di terra: prendete adun-

que l'uno, e quello che preso avrete si sia vostro, e potrete vedere chi è stato verso il vostro valore ingrato, o io o la vostra fortuna. Messer Ruggieri, poscia che vide così piacere al Re, prese l'uno, il quale il Re comandò che fosse aperto, e trovossi esser quello che era pien di terra. Laonde il Re ridendo disse: Ben potete vedere, messer Ruggieri, che quello è vero che io vi dico della fortuna; ma certo il vostro valor merita che io m'opponga alle sue forze. Io so che voi non avete animo di divenire spagnuolo, e per ciò non vi voglio qua donare nè castel nè città, ma quel forziere che la fortuna vi tolse, quello, in dispetto di lei, voglio che sia vostro, acciò che nelle vostre contrade nel possiate portare, e della vostra virtù con la testimonianza de' miei doni meritamente gloriare vi possiate co' vostri vicini. Messer Ruggieri presolo, e quelle grazie rendute al Re che a tanto dono si confaceano, con esso lieto se ne ritornò in Toscana.

NOVELLA II. — *Ghino di Tacco piglia l'abate di Cligni e medicalo del male dello stomaco e poi il lascia, il quale, tornato in corte di Roma, lui riconcilia con Bonifazio Papa e fallo friere dello spedale.*

Lodata era già stata la magnificenzia del re Alfonso nel fiorentin cavaliere usata, quando il Re, al quale molto era piaciuta, ad Elisa impose che seguitasse, la quale prestamente incominciò: Dilicate donne, l'essere stato un re magnifico, e l'avere la sua magnificenzia usata verso colui che servito l'avea, non si può dire che laudevole e gran cosa non sia: ma che direm noi se si racconterà un cherico aver mirabil magnificenzia usata verso persona che, se inimicato l'avesse, non ne sarebbe stato biasimato da persona? certo non altro, se non che quella del Re fosse virtù, e quella del cherico miracolo, con ciò sia cosa che essi tutti avarissimi troppo più che le femine sieno, e d'ogni liberalità

nimici a spada tratta. E quantunque ogn' uomo naturalmente appetisca vendetta delle ricevute offese, i cherici come si vede, quantunque la pazienza predichino e sommamente la remission delle offese commendino, più focosamente che gli altri uomini a quella discorrono. La qual cosa, cioè come un cherico magnifico fosse, nella mia seguente novella potrete conoscere aperto.

Ghino di Tacco, per la sua fierezza e per le sue ruberie uomo assai famoso, essendo di Siena cacciato, e nimico de' conti di Santa Fiore, ribellò Radicofani alla Chiesa di Roma, et in quel dimorando, chiunque per le circostanti parti passava rubar faceva a' suoi masnadieri. Ora, essendo Bonifazio papa ottavo in Roma, venne a corte l' Abate di Cligni, il quale si crede essere un de' più ricchi prelati del mondo; e quivi guastatoglisi lo stomaco, fu da' medici consigliato che egli andasse a' bagni di Siena, e guerirebbe senza fallo: per la

qual cosa, concedutogliele il Papa, senza curar della fama di Ghino, con gran pōmpa d'arnesi e di some e di cavalli e di famiglia entrò in cammino. Ghino di Tacco, sentendo la sua venuta, tese le reti, e senza perderne un sol ragazzetto, l'Abate con tutta la sua famiglia e le sue cose in uno stretto luogo racchiuse: e questo fatto, un de' suoi, il più saccente, bene accompagnato mandò allo Abate, al qual da parte di lui assai amorevolmente gli disse, che gli dovesse piacere d'andare a smontare con esso Ghino al castello. Il che l'Abate udendo, tutto furioso rispose che egli non ne voleva far niente, sì come quegli che con Ghino niente aveva a fare; ma che egli andrebbe avanti, e vorrebbe veder chi l'andar gli vietasse. Al quale l'ambasciadore umilmente parlando disse: Messere, voi siete in parte venuto dove, dalla forza di Dio in fuori, di niente ci si teme per noi, e dove le scomunicazioni e gl'interdetti sono scomunicati

tutti; e per ciò piacciavi per lo migliore di compiacere a Ghino di questo. Erà già, mentre queste parole erano, tutto il luogo di masnadieri circondato: per che l'Abate, co' suoi preso veggendosi, disdegnoso forte, con l'ambasciadore prese la via verso il castello, e tutta la sua brigata e li suoi arnesi con lui; e smontato, come Ghino volle, tutto solo fu messo in una cameretta d'un palagio assai oscura e disagiata, et ogn'altro uomo secondo la sua qualità per lo castello fu assai bene adagiato, et i cavalli e tutto l'arnese messo in salvo, senza alcuna cosa toccarne. E questo fatto, se n'andò Ghino all'Abate e dissegli: Messere, Ghino, di cui voi siete oste, vi manda pregando che vi piaccia di significarli dove voi andavate, e per qual cagione. L'Abate, che, come savio, aveva l'altierezza giù posta, gli significò dove andasse, e perchè. Ghino, udito questo, si partì, e pensossi di volerlo guerire senza bagno: e facendo nella cameretta

sempre ardere un gran fuoco e ben guardarla, non tornò a lui infino alla seguente mattina: et allora in una tovagliuola bianchissima gli portò due fette di pane arrostito et un gran bicchiere di vernaccia da Corniglia, di quella dello Abate medesimo, e si disse all'Abate: Messer, quando Ghino era più giovane, egli studiò in medicina, e dice che apparò, niuna medicina al mal dello stomaco esser miglior che quella che egli vi farà, della quale queste cose che io vi reco sono il cominciamento, e per ciò prendetele e confortatevi. L'Abate, che maggior fame aveva che voglia di motteggiare, ancora che con isdegno il facesse, si mangiò il pane e bevve la vernaccia, e poi molte cose altiere disse e di molte domandò, e molte ne consigliò, et in ispezieltà chiese di poter veder Ghino. Ghino, udendo quelle, parte ne lasciò andar sì come vane, et ad alcuna assai cortesemente rispose, affermando che, come Ghino, più tosto

potesse, il visiterebbe; e questo detto, da lui si partì, nè prima vi tornò che il seguente dì con altrettanto pane arrostito e con altrettanta vernaccia; e così il tenne più giorni, tanto che egli s'accorse l'Abate aver mangiate fave secche le quali egli studiosamente e di nascoso portate v'aveva e lasciate. Per la qual cosa egli il domandò da parte di Ghino come star gli pareva dello stomaco; al quale l'Abate rispose: A me parrebbe star bene, se io fossi fuori delle sue mani; et appresso questo, niun altro talento ho maggiore che di mangiare, sì ben m'hanno le sue medicine guerito. Ghino adunque, avendogli de' suoi arnesi medesimi et alla sua famiglia fatta acconciare una bella camera, e fatto apparecchiare un gran convito, al quale con molti uomini del castello fu tutta la famiglia dello Abate, a lui se n'andò la mattina seguente e dissegli: Messere, poi che voi ben vi sentite, tempo è d'uscire d'in-

fermeria : e per la man presolo, nella camera apparecchiatagli nel menò, et in quella co' suoi medesimi lasciatolo, a far che il convito fosse magnifico attesse. L'Abate co' suoi alquanto si ricreò, e qual fosse la sua vita stata narrò loro, dove essi in contrario tutti dissero, sè essere stati maravigliosamente onorati da Ghino. Ma l'ora del mangiar venuta, l'Abate e tutti gli altri ordinatamente e di buone vivande e di buoni vini serviti furono, senza lasciarsi Ghino ancora all'Abate conoscere. Ma poi che l'Abate alquanti dì in questa maniera fu dimorato, avendo Ghino in una sala tutti li suoi arnesi fatti venire, et in una corte, che di sotto a quella era, tutti i suoi cavalli infino al più misero ronzino, allo Abate se n'andò, e domandollo come star gli pareva, e se forte si credeva essere da cavalcare. A cui l'Abate rispose che forte era egli assai e dello stomaco ben guerito, e che starebbe bene qualora fosse fuori delle ma-

ni di Ghino. Menò allora Ghino l'Abate nella sala dove erano i suoi arnesi e la sua famiglia tutta, e fattolo ad una finestra accostare donde egli poteva tutti i suoi cavalli vedere, disse: Messer l'Abate, voi dovete sapere che l'esser gentile uomo e cacciato di casa sua e povero, et avere molti e possenti nimici, hanno, per potere la sua vita difendere e la sua nobiltà, e non malvagità d'animo, condotto Ghino di Tacco, il quale io sono, ad essere rubatore delle strade e nimico della corte di Roma; ma per ciò che voi mi parete valente signore, avendovi io dello stomaco guerito come io ho, non intendo di trattarvi come un altro farei, a cui, quando nelle mie mani fosse come voi siete, quella parte delle sue cose mi farei che mi paresse; ma io intendo che voi a me, il mio bisogno considerato, quella parte delle vostre cose facciate che voi medesimo volete. Elle sono interamente qui dinanzi da voi tutte, et i vostri cavalli potete

voi da cotesta finestra nella corte vedere; e per ciò e la parte et il tutto come vi piace prendete, e da questa ora innanzi sia e l'andare e lo stare nel piacer vostro. Maravigliossi l'Abate che in un rubator di strada fosser parole sì libere, e piacendogli molto, subitamente la sua ira e lo sdegno caduti, anzi in benivolenza mutatisi, col cuore amico di Ghino divenuto, il corse ad abbracciar, dicendo: Io giuro a Dio che, per dover guadagnar l'amistà d'uno uomo fatto come omai io giudico che tu sii, io sofferei di ricevere troppo maggiore ingiuria che quella che infino a qui paruta m'è che tu m'abbi fatta. Maladetta sia la fortuna, la quale a sì dannevole mestier ti costringe! Et appresso questo, fatto delle sue molte cose pochissime et opportune prendere, e de' cavalli similmente, e l'altre lasciategli tutte, a Roma se ne tornò. Aveva il Papa saputa la presura dello Abate, e, come che molto gravata gli fosse, veggendolo

il domandò come i bagni fatto gli avessero pro. Al quale l' Abate sorridendo rispose: Santo Padre, io trovai più vicino ch' e bagni un valente medico, il quale ottimamente guerito m' ha; e contògli il modo: di che il Papa rise. Al quale l' Abate, seguitando il suo parlare, da magnifico animo mosso, domandò una grazia. Il Papa, credendo lui dover domandare altro, liberamente offerse di far ciò che domandasse. Allora l' Abate disse: Santo Padre, quello, che io intendo di domandarvi è, che voi rendiate la grazia vostra a Ghino di Tacco mio medico, per ciò che tra gli altri uomini valorosi e da molto che io accontai mai, egli è per certo un de' più; e quel male il quale egli fa, io il reputo molto maggior peccato della fortuna che suo: la qual se voi, con alcuna cosa dandogli, donde egli possa secondo lo stato suo vivere, mutate, io non dubito punto che in poco di tempo non ne paja a voi, quello che a me ne pare. Il Papa,

udendo questo, sì come colui che di grande animo fu, e vago de' valenti uomini, disse di farlo volentieri, se da tanto fosse come diceva, e che egli il facesse sicuramente venire. Venne adunque Ghino fidato, come allo Abate piacque, a corte; nè guari appresso del Papa fu, che egli il reputò valoroso, e riconciliatoselo gli donò una gran prioria di quelle dello Spedale, di quello avendol fatto far cavaliere. La quale egli, amico e servidore di santa Chiesa e dello Abate di Cligni, tenne mentre visse.

NOVELLA III. — *Mitridanes invidioso della cortesia di Natan, andando per ucciderlo, senza conoscerlo capita a lui, e da lui stesso informato del modo, il truova in un boschetto, come ordinato avea, il quale riconoscendolo si vergogna, e suo amico diviene.*

Simil cosa a miracolo per certo pareva a tutti avere udito, cioè che un chericò alcuna cosa magnificamente avesse

operata; ma, riposandosene già il ragionare delle donne, comandò il Re a Filostrato che procedesse, il quale prestamente incominciò: Nobili donne, grande fu la magnificenzia del Re di Spagna, e forse cosa più non udita giammai quella dell' Abate di Cligni; ma forse non meno maravigliosa cosa vi parrà l' udire che uno, per liberalità usare ad un altro che il suo sangue, anzi il suo spirito, desiderava, cautamente a dargliele si disponesse: e fatto l' avrebbe, se colui prender l' avesse voluto, si come io in una mia novelletta intendo di dimostrarvi.

Certissima cosa è (se fede si può dare alle parole d'alcuni Genovesi, e d'altri uomini che in quelle contrade stati sono) che nelle parti del Cattajo fu già uno uomo di legnaggio nobile e ricco senza comparazione, per nome chiamato Natan, il quale, avendo ricetto vicino ad una strada, per la qual quasi di necessità passava ciascuno che di Ponente

verso Levante andar voleva, o di Levante in Ponente, et avendo l'animo grande e liberale e desideroso che fosse per opera conosciuto, quivi, avendo molti maestri, fece in piccolo spazio di tempo fare un de' più belli e de' maggiori e de' più ricchi palagi che mai fosse stato veduto, e quello di tutte quelle cose che opportune erano a dovere gentili uomini ricevere et onorare, fece ottimamente fornire; et avendo grande e bella famiglia, con piacevolezza e con festa chiunque andava e veniva faceva ricevere et onorare. Et in tanto perseverò in questo laudevole costume, che già, non solamente il Levante, ma quasi tutto il Ponente per fama il conosceva. Et essendo egli già d'anni pieno, nè però del corteseggiar divenuto stanco, avvenne che la sua fama agli orecchi pervenne d'un giovane chiamato Mitridanes, di paese non guari al suo lontano, il quale, sentendosi non meno ricco che Natan fosse, divenuto della sua fama e della sua virtù invi-

dioso, seco propose con maggior liberalità quella o annullare o offuscare: e fatto fare un palagio simile a quello di Natan, cominciò a fare le più smisurate cortesie che mai facesse alcuno altro, a chi andava o veniva per quindi; e senza dubbio in piccol tempo assai divenne famoso. Ora avvenne un giorno che dimorando il giovane tutto solo nella corte del suo palagio, una feminella, entrata dentro per una delle porti del palagio, gli domandò limosina et ebbela; e ritornata per la seconda porta pure a lui, ancora l'ebbe, e così successivamente insino alla duodecima; e la tredicesima volta tornata, disse Mitridanes: Buona femina, tu se' assai sollicita a questo tuo dimandare; e nondimeno le fece limosina. La vecchierella, udita questa parola, disse: O liberalità di Natan, quanto se' tu maravigliosa! chè per trentadue porti che ha il suo palagio, sì come questo, entrata, e domandatagli limosina, mai da lui, che egli mostrasse, ricono-

sciuta non fui, e sempre l' ebbi: e qui non venuta ancora se non per tredici, e riconosciuta e proverbziata sono stata: e così dicendo, senza più ritornarvi si dipartì. Mitridanes, udite le parole della vecchia, come colui che ciò che della fama di Natan udiva diminimento della sua estimava, in rabbiosa ira acceso, cominciò a dire: Ah! lasso a me! quando aggiugnerò io alla liberalità delle gran cose di Natan, non che io il trapassi, come io cerco, quando nelle piccolissime io non gli posso avvicinare? Veramente io mi fatico invano, se io di terra nol tolgo: la qual cosa, poscia che la vecchiezza nol porta via, convien senza alcuno indugio che io faccia con le mie mani. E con questo impeto levatosi, senza comunicare il suo consiglio ad alcuno, con poca compagnia montato a cavallo, dopo il terzo dì dove Natan dimorava pervenne; et a' compagni imposto che sembianti facessero di non esser con lui nè di conoscerlo, e che di stan-

zia si procacciassero infino che da lui altro avessero, quivi in sul fare della sera pervenuto e solo rimaso, non guari lontano al bel palagio trovò Natan tutto solo, il quale senza alcuno abito pomposo andava a suo diporto; cui egli, non conoscendolo, domandò se insegnar gli sapesse dove Natan dimorasse. Natan lietamente rispose: Figliuol mio, niuno è in questa contrada che meglio di me cote- sto ti sappia mostrare, e per ciò, quando ti piaccia, io vi ti menerò. Il giovane disse che questo gli sarebbe a grado assai; ma che, dove esser potesse, egli non voleva da Natan esser veduto nè conosciuto. Al quale Natan disse: E co- testo ancora farò, poi che ti piace. Ismon- tato adunque Mitridanes con Natan, che in piacevolissimi ragionamenti assai to- sto il mise, infino al suo bel palagio n'andò. Quivi Natan fece ad un de' suoi famigliari prendere il caval del giovane, et accostatoglisi agli orecchi gl' impose che egli prestamente con tutti quegli della

casa facesse che niuno al giovane dicesse lui esser Natan; e così fu fatto. Ma, poi che nel palagio furono, mise Mitridanes in una bellissima camera dove alcuno nol vedeva, se non quegli che egli al suo servizio diputati avea, e sommamente faccendolo onorare, esso stesso gli tenea compagnia. Col quale dimorando Mitridanes, ancora che in reverenzia come padre l'avesse, pur lo domandò chi el fosse; al quale Natan rispose: Io sono un picciol servitor di Natan, il quale dalla mia fanciullezza con lui mi sono invecchiato, nè mai ad altro che tu mi vegghi mi trasse, per che, come che ogni altro uomo molto di lui si lodi, io me ne posso poco lodare io. Queste parole porsero alcuna speranza a Mitridanes di potere con più consiglio e con più salvezza dare effetto al suo perverso intendimento, il qual Natan assai cortesemente domandò chi egli fosse, e qual bisogno per quindi il portasse, offerendo il suo consiglio et il

suo ajuto in ciò che per lui si potesse. Mitridanes soprastette alquanto al rispondere, et ultimamente deliberando di fidarsi di lui, con una lunga circuizion di parole la sua fede richiese, et appresso il consiglio e l'ajuto, e chi egli era e per che venuto e da che mosso, interamente gli discoperse. Natan, udendo il ragionare, et il fiero proponimento di Mitridanes, in sè tutto si cambiò, ma senza troppo stare, con forte animo e con fermo viso gli rispose: Mitridanes, nobile uomo fu il tuo padre, dal quale tu non vuogli degenerare, sì alta impresa avendo fatta come hai, cioè d'essere liberale a tutti, e molto la invidia che alla virtù di Natan porti commendando, per ciò che, se di così fatte fossero assai, il mondo, che è miserissimo, tosto buon diverrebbe. Il tuo proponimento mostratomi, senza dubbio sarà occulto, al quale io più tosto util consiglio che grande ajuto posso donare, il quale è questo. Tu puoi di quinci

vedere forse un mezzo miglio vicin di qui un boschetto, nel quale Natan quasi ogni mattina va' tutto solo, prendendo diporto per ben lungo spazio: quivi legghier cosa ti fia il trovarlo e farne il tuo piacere; il quale se tu uccidi, acciò che tu possa senza impedimento a casa tua ritornare, non per quella via donde tu qui venisti, ma per quella che tu vedi a sinistra uscir fuor del bosco n' andrai, per ciò che, ancora che un poco più salvatica sia, ella è più vicina a casa tua e per te più sicura. Mitridanes, ricevuta la informazione, e Natan da lui essendo partito, cautamente a' suoi compagni, che similmente là entro erano, fece sentire dove aspettare il dovessero il dì seguente. Ma, poi che il nuovo dì fu venuto, Natan, non avendo animo vario al consiglio dato a Mitridanes, nè quello in parte alcuna mutato, solo se n' andò al boschetto a dover morire. Mitridanes, levatosi, e preso il suo arco e la sua spada, chè altra

arme non avea, e montato a cavallo, n' andò al boschetto, e di lontano vide Natan tutto soletto andar passeggiando per quello, e diliberato, avanti che l'assalisse, di volerlo vedere e d' udirlo parlare, corse verso lui, e presolo per la benda la quale in capo avea, disse: Vegliardo, tu se' morto; al quale niuna altra cosa rispose Natan, se non: Dunque l' ho io meritato. Mitridanes, udita la voce, e nel viso guardatolo, subitamente riconobbe lui esser colui che benignamente l' avea ricevuto, e familiarmente accompagnato e fedelmente consigliato; per che di presente gli cadde il furore, e la sua ira si convertì in vergogna. Laonde egli, gittata via la spada, la qual già per ferirlo avea tirata fuori, da caval dismontato, piagnendo corse a' piè di Natan e disse: Manifestamente conosco, carissimo padre, la vostra liberalità, riguardando con quanta cautela venuto siate per darmi il vostro spirito, del quale io,

niuna ragione avendo, a voi medesimo desideroso mostra'mi: ma Iddio, più al mio dover sollicito che io stesso, a quel punto che maggior bisogno è stato gli occhi m' ha aperto dello 'ntelletto, li quali misera invidia m' avea serrati. E per ciò quanto voi più pronto stato siete a compiacermi, tanto più mi conosco debito alla penitenza del mio errore: prendete adunque di me quella vendetta che convenevole estimate al mio peccato. Natan fece levar Mitridanes in piede, e teneramente l'abbracciò e basciò, e gli disse: Figliuol mio, alla tua impresa, chente che tu la vogli chiamare, o malvagia o altrimenti, non bisogna di domandar nè di dar perdono, per ciò che non per odio la seguivi, ma per potere essere tenuto migliore. Vivi adunque di me sicuro, et abbi di certo che niuno altro uom vive, il quale te quant' io ami, avendo riguardo all' altezza dello animo tuo, il quale, non ad ammassar denari, come i miseri fan-

no, ma ad ispendere gli ammassati se' dato: nè ti vergognare d'avermi voluto uccidere per divenir famoso, nè credere che io me ne maravigli. I sommi imperadori ei i grandissimi re non hanno quasi con altra arte che d'uccidere, non uno uomo come tu volevi fare, ma infiniti, et ardere paesi et abbattere le città, li loro regni ampliati, e per conseguente la fama loro: per che, se tu per più farti famoso me solo uccider volevi, non maravigliosa cosa nè nuova facevi, ma molto usata. Mitridanes, non iscusando il suo disidéro perverso, ma commendando l' onesta scusa da Natan trovata, ad esso ragionando pervenne a dire, sè oltre modo maravigliarsi come a ciò si fosse Natan potuto disporre, et a ciò dargli modo e consiglio; al quale Natan disse: Mitridanes, io non voglio che tu del mio consiglio e della mia disposizione ti maravigli, per ciò che, poi che io pel mio arbitrio fui, e disposto a fare quello medesimo che tu

hai a fare, impreso, niun fu che mai a casa mia capitasse; che io nol contentassi a mio potere di ciò che da lui mi fu domandato. Venistivi tu vago della mia vita, per che, sentendolati domandare, acciò che tu non fossi solo colui che senza la sua dimanda di qui si partisse, prestamente diliberai di donarlati; et acciò che tu l' avessi, quel consiglio ti diedi che io credetti che buon ti fosse ad aver la mia e non perder la tua: e per ciò ancora ti dico e priego che, s' ella ti piace, che tu la prenda e te medesimo ne sodisfaccia: io non so come io la mi possa meglio spendere: io l' ho adoperata già ottanta anni, e ne' miei diletti e nelle mie consolazioni usata; e so che, seguendo il corso della natura, come gli altri uomini fanno e generalmente tutte le cose, ella mi può omai piccol tempo esser lasciata; per che io judico molto meglio esser quella donare, come io ho sempre i miei tesori donati e spesi, che tanto volerla

guardare, che ella mi sia contro a mia voglia tolta dalla natura. Piccol dono è donare cento anni: quanto adunque è minor donarne sei o otto che io a starci abbia? Prendila adunque, se ella t'aggrada, io te ne priego; per ciò che, mentre vivuto ci sono, niuno ho ancor trovato che disiderata l'abbia, nè so quando trovar me ne possa veruno, se tu non la prendi che la dimandi: e se pure avvenisse che io ne dovessi alcun trovare, conosco che, quanto più la guarderò, di minor pregio sarà; e però, anzi che ella divenga più vile, prendila, io te ne priego. Mitridanes, vergognandosi forte, disse: Tolga Iddio che così cara cosa come la vostra vita è, non che io, da voi dividendola, la prenda, ma pur la disideri, come poco avanti faceva; alla quale, non che io diminuissi gli anni suoi, ma io l'aggiugnerei volentier de' miei. A cui prestamente Natan disse: E, se tu puoi, vuole tu aggiugnere? e farai a me fare

verso di te quello che mai verso alcuno altro non feci, cioè delle tue cose pigliare, che mai dell'altrui non pigliai? Sì, disse subitamente Mitridanes. Adunque, disse Natan, farai tu come io ti dirò. Tu rimarrai, giovane come tu se', qui nella mia casa, et avrai nome Natan; et io me n'andrò nella tua, e farommi sempre chiamar Mitridanes. Allora Mitridanes rispose: Se io sapessi così bene operare come voi sapete et avete saputo, io prenderei senza troppa diliberazione quello che m'offerete; ma, per ciò che egli mi pare esser molto certo che le mie opere sarebbon diminutione della fama di Natan, et io non intendo di guastare in altrui quello che in me io non so acconciare, non prenderò. Questi e molti altri piacevoli ragionamenti stati tra Natan e Mitridanes, come a Natan piacque, insieme verso il palagio se ne tornarono, dove Natan più giorni sommamente onorò Mitridanes, e lui con ogni ingegno e saper confortò

nel suo alto e grande proponimento; e volendosi Mitridanes con la sua compagnia ritornare a casa, avendogli Natan assai ben fatto conoscere che mai di liberalità nol potrebbe avanzare, il licenziò.

NOVELLA IV. — *Messer Gentil de' Carisendi venuto da Modona trae della sepoltura una donna amata da lui, seppellita per morta, la quale riconfortata partorisce un figliuol maschio, e Messer Gentile lei e'l figliuolo restituisce a Niccoluccio Caccianimico marito di lei.*

Maravigliosa cosa parve a tutti che alcuno del proprio sangue fosse liberale, e veramente affermaron Natan aver quella del Re di Spagna e dello Abate di Cligni trapassata. Ma poi che assai et una cosa et altra detta ne fu, il Re, verso Lauretta riguardando, le dimostrò che egli desiderava che ella dicesse; per la qual cosa Lauretta prestamente in-

cominciò: Giovani donne, magnifiche cose e belle sono state le raccontate, nè mi pare che alcuna cosa restata sia a noi che abbiamo a dire, per la qual novellando vagar possiamo, sì son tutte dall'altezza delle magnificenzie raccontate occupate, se noi ne' fatti d'amore già non mettessimo mano, li quali ad ogni materia prestano abbondantissima copia di ragionare; e per ciò, sì per questo e sì per quello a che la nostra età ci dee principalmente inducere, una magnificenzia da uno innamorato fatta mi piace di raccontarvi, la quale, ogni cosa considerata, non vi parrà per avventura minore che alcuna delle mostrate, se quello è vero che i tesori si dominino, le inimicizie si dimentichino, e pongasi la propria vita, l'onore e la fama, ch'è molto più, in mille pericoli, per potere la cosa amata possedere.

Fu adunque in Bologna, nobilissima città di Lombardía, un cavaliere per virtù e per nobiltà di sangue ragguar-

devole assai, il qual fu chiamato messer Gentil Carisendi, il qual giovane d'una gentil donna chiamata madonna Catalina, moglie d'un Niccoluccio Caccianinico, s'innamorò: e perchè male dello amor della donna era, quasi disperatosene, podestà chiamato di Modona, v'andò. In questo tempo, non essendo Niccoluccio a Bologna, e la donna ad una sua possessione, forse tre miglia alla terra vicina, essendosi, per ciò che gravida era, andata a stare, avvenne che subitamente un fiero accidente la sopraprese, il quale fu tale e di tanta forza, che in lei sparse ogni segno di vita; e per ciò eziandio da alcun medico morta giudicata fu: e per ciò che le sue più congiunte parenti dicevan sè avere avuto da lei non essere ancora di tanto tempo gravida, che perfetta potesse essere la creatura, senza altro impaccio darsi, quale ella era, in uno avello d'una chiesa ivi vicina dopo molto pianto la seppellirono. La qual cosa subitamente da

un suo amico fu significata a messer Gentile, il qual di ciò, ancora che della sua grazia fosse poverissimo, si dolse molto, ultimamente seco dicendo: Ecco, madonna Catalina, tu se' morta: io, mentre che vivesti, mai un solo sguardo da te aver non potei; per che, ora che difender non ti potrai, convien per certo che, così morta come tu se', io alcun bacio ti tolga. E questo detto, essendo già notte, dato ordine come la sua andata occulta fosse, con un suo familiare montato a cavallo, senza ristare colà pervenne dove seppellita era la donna, et aperta la sepoltura, in quella diligentemente entrò, e postolesi a giacerè allato, il suo viso a quello della donna accostò, e più volte con molte lagrime piangendo il basciò. Ma, sì come noi veggiamo l'appetito degli uomini a niun termine star contento, ma sempre più avanti desiderare, e specialmente quello degli amanti, avendo costui seco deliberato di più non star-

vi, disse: Deh ! perchè non le tocco io, poi che io son qui, un poco il petto ? io non la debbo mai più toccare, nè mai più la toccai. Vinto adunque da questo appetito, le mise la mano in seno, e per alquanto spazio tenutalavi, gli parve sentire alcuna cosa battere il cuore a costei; il quale, poi che ogni paura ebbe cacciata da sè, con più sentimento cercando, trovò costei per certo non esser morta, quantunque poca e. debole estimasse la vita: per che soavemente quanto più potè, dal suo familiare ajutato, del monimento la trasse, e davanti al caval messalasi, segretamente in casa sua la condusse in Bologna. Era quivi la madre di lui valorosa e sàvia donna, la qual, poscia che dal figliuolo ebbe distesamente ogni cosa udita, da pietà mossa, chetamente con grandissimi fuochi e con alcun bagno in costei rivocò la smarrita vita; la quale come rivenne, così gittò un gran sospiro e disse: Oimè! ora ove sono io ? A cui la valente donna rispo-

se: Confórtati, tu se' in buon luogo. Costei, in sè tornata, e dintorno guardandosi, non bene conoscendo dove ella fosse, e veggendosi davanti messér Gentile, piena di maraviglia la madre di lui pregò che le dicesse in che guisa ella quivi venuta fosse: alla quale messer Gentile ordinatamente contò ogni cosa. Di che ella dolendosi, dopo alquanto quelle grazie gli rendè che ella potè, et appresso il pregò, per quello amore il quale egli l'aveva già portato, e per cortesia di lui, che in casa sua ella da lui non ricevesse cosa che fosse meno che onor di lei e del suo marito, e come il dì venuto fosse, alla sua propria casa la lasciasse tornare. Alla quale messer Gentile rispose: Madonna, chente che il mio desiderio si sia stato ne' tempi passati, io non intendo al presente, nè mai per innanzi (poi che Iddio m'ha questa grazia conceduta che da morte a vita mi v'ha renduta, essendone cagione l'amor che io v'ho per addietro portato) di trattarvi nè qui nè

altrove, se non come cara sorella: ma questo mio beneficio operato in voi questa notte, merita alcun guiderdone; e per ciò io voglio che voi non mi neghiate una grazia, la quale io vi domanderò. Al quale la donna benignamente rispose sè essere apparecchiata, solo che ella potesse, et onesta fosse. Messer Gentile allora disse: Madonna, ciascun vostro parente et ogni Bolognese credono et hanno per certo voi esser morta, per che niuna persona è, la quale più a casa v'aspetti; e per ciò io voglio di grazia da voi, che vi debbia piacere di dimorarvi tacitamente qui con mia madre infino a tanto che io da Modona torni, che sarà tosto: e la cagione per che io questo vi cheggio è, per ciò che io intendo di voi in presenza de' migliori cittadini di questa terra fare un caro et uno solenne dono al vostro marito. La donna, conoscendosi al cavaliere obbligata, e che la domanda era onesta, quantunque molto desiderasse di rallegrare della sua vita i suoi pa-

renti, si dispuose a far quello che messer Gentile domandava; e così sopra la sua fede gli promise. Et appena erano le parole della sua risposta finite, che ella sentì il tempo del partorire esser venuto: per che, teneramente dalla madre di messer Gentile ajutata, non molto stante partorì un bel figliuol maschio; la qual cosa in molti doppj multiplicò la letizia di messer Gentile e di lei. Messer Gentile ordinò che le cose opportune tutte vi fossero, e che così fosse servita costei come se sua propria moglie fosse, et a Modona segretamente se ne tornò. Quivi fornito il tempo del suo ufficio, et a Bologna dovendosene tornare, ordinò quella mattina che in Bologna entrar doveva, di molti e gentili uomini di Bologna; tra' quali fu Niccoluccio Caccianimico, un grande e bel convito in casa sua; e tornato et ismontato e con lor trovatosi, avendo similmente la donna ritrovata più bella e più sana che mai, et il suo figlioletto star bene, con alle-

grezza incomparabile i suoi forestieri mise a tavola, e quegli fece di più vivande magnificamente servire. Et essendo già vicino alla sua fine il mangiare, avendo egli prima alla donna detto quello che di fare intendeva, e con lei ordinato il modo che dovesse tenere, così cominciò a parlare: Signori, io mi ricordo avere alcuna volta inteso, in Persia essere, secondo il mio giudicio, una piacevole usanza, la quale è che, quando alcuno vuole sommamente onorare il suo amico, egli lo 'nvita a casa sua, e quivi gli mostra quella cosa, o moglie o amica o figliuola, o che che si sia, la quale egli ha più cara, affermando che, se egli potesse, così come questo gli mostra, molto più volentieri gli mosterría il cuor suo; la quale io intendo di volere osservare in Bologna. Voi, la vostra mercè, avete onorato il mio convito, et io voglio onorar voi alla persesca, mostrandovi la più cara cosa che io abbia nel mondo, o che io debbia aver mai. Ma

prima che io faccia questo, vi priego mi diciate quello che sentite d' un dubbio il quale io vi moverò. Egli è alcuna persona la quale ha in casa un suo buono e fedelissimo servidore, il quale inferma gravemente: questo cotale, senza attendere il fine del servo infermo, il fa portare nel mezzo della strada, nè più ha cura di lui: viene uno strano: è mosso a compassione dello 'nfermo, e sel reca a casa, e con gran sollicitudine e con ispesa il torna nella prima sanità. Vorrei io ora sapere se, tenendosi et usando i suoi servigj, il suo signore si può a buona equità dolere o ramaricare del secondo, se, egli raddomandandolo, rendere nol volesse. I gentili uomini, fra sè avuti varj ragionamenti, e tutti in una sentenza concorrendo, a Niccoluccio Caccianimico, per ciò che bello et ornato favellatore era, commisero la risposta. Costui, commendata primieramente l' usanza di Persia, disse, sè con gli altri insieme essere in questa opi-

nione, che il primo signore niuna ragione avesse più nel suo servidore, poi che in sì fatto caso, non solamente abbandonato, ma gittato l'avea; e che, per li beneficj del secondo usati, giustamente pareva di lui il servidore divenuto, perchè, tenendolo, niuna noja, niuna forza, niuna ingiuria faceva al primiero. Gli altri tutti che alle tavole erano, chè v'avea di valenti nomini, tutti insieme dissero, sè tener quello che da Niccoluccio era stato risposto. Il cavaliere, contento di tal risposta, e che Niccoluccio l'avesse fatta, affermò, sè essere in quella opinione altresì, et appresso disse: Tempo è oimai che io secondo la promessa v'onori. E chiamati due de' suoi famigliari, gli mandò alla donna, la quale egli egregiamente avea fatta vestire et ornare, e mandolla pregando che le dovesse piacere di venire a far lieti i gentili nomini della sua presenza; la qual, preso in braccio il figliolin suo bellissimo, da due famigliari accompa-

gnata, nella sala venne, e come al cavalier piacque, appresso ad un valente uomo si pose a sedere; et egli disse: Signori, questa è quella cosa che io ho più cara, et intendo d'avere, che alcun'altra: guardate se egli vi pare che io abbia ragione. I gentili uomini, onoratola e commendatala molto, et al cavaliere affermato che cara la doveva avere, la cominciarono a riguardare; et assai ve n'eran che lei avrebbon detto colei chi ella era, se lei per morta non avessero avuta: ma sopra tutti la riguardava Niccoluccio, il quale, essendosi alquanto partito il cavaliere, sì come colui che ardeva di sapere chi ella fosse; non potendosene tenere, la domandò se Bolognese fosse o forestiera. La donna, sentendosi al suo marito domandare, con fatica di risponder si tenne; ma pur, per servare l'ordine posto, tacque. Alcun altro la domandò se suo era quel figlioletto, et alcuno se moglie fosse di messer Gentile, o in altra maniera sua

parente; a' quali niuna risposta fece. Ma, sopravvegnendo messer Gentile, disse alcun de' suoi forestieri: Messere, bella cosa è questa vostra, ma ella ne par mutola; è ella così? Signori, disse messer Gentile, il non avere ella al presente parlato, è non piccolo argomento della sua virtù. Diteci adunque voi, seguitò colui, chi ella è. Disse il cavaliere: Questo farò io volentieri, sol che voi mi promettiate, per cosa che io dica, niuno doversi muovere del luogo suo fino a tanto che io non ho la mia novella finita; al quale avendol promesso ciascuno, et essendo già levate le tavole, messer Gentile allato alla donna sedendo, disse: Signori, questa donna è quello leale e fedel servo, del quale io poco avanti vi fe' la dimanda; la quale, da' suoi poco ayuta cara, e così come vile e più non utile nel mezzo della strada gittata, da me fu raccolta, e colla mia sollicitudine et opera delle mani la trassi alla morte; et Iddio, alla mia buona affezion riguar-

dando, di corpo spaventevole così bella divenir me l'ha fatta. Ma acciò che voi più apertamente intendiate come questo avvenuto mi sia, brevemente vel farò chiaro. E cominciatosi dal suo innamorarsi di lei, ciò che avvenuto era infino allora distintamente narrò con gran meraviglia degli ascoltanti, e poi soggiunse: Per le quali cose, se mutata non avete sentenza da poco in qua, e Niccoluccio specialmente, questa donna meritamente è mia, nè alcuno con giusto titolo me la può raddomandare. A questo niun rispose, anzi tutti attendevan quello che egli più avanti dovesse dire. Niccoluccio, e degli altri che v'erano, e la donna, di compassion lagrimavano; ma messer Gentile, levatosi in piè, e preso nelle sue braccia il picciol fanciullino e la donna per la mano, et andato verso Niccoluccio, disse: Leva su, compare, io non ti rendo tua moglie, la quale i tuoi e suoi parenti gittarono via; mà io ti voglio donare questa donna

mia comare con questo suo figliuolo, il quale son certo che fu da te generato, et il quale io a battesimo tenni e nomina'lo Gentile; e priegoti che, percli' ella sia nella mia casa vicini di tre mesi stata, che ella non ti sia men cara; chè io ti giuro per quello Iddio, che forse già di lei innamorar mi fece acciò che il mio amore fosse, sì come stato è, cagion della sua salute, che ella mai, o col padre o colla madre o con teo più onestamente non visse, che ella appresso di mia madre ha fatto nella mia casa. E questo detto, si rivolse alla donna e disse: Madonna, omai da ogni promessa fattami io v'assolvo, e libera vi lascio di Niccoluccio; e rimessa la donna e 'l fanciul nelle braccia di Niccoluccio, si tornò a sedere. Niccoluccio disiderosamente ricevette la sua donna e 'l figliuolo, tanto più lieto quanto più n'era di speranza lontano, e come meglio potè e seppe, ringraziò il cavaliere; e gli altri che tutti di compassion la-

grimavano, di questo il commendarou molto, e commendato fu da chiunque l'udi. La donna con maravigliosa festa fu in casa sua ricevuta, e quasi risuscitata con ammirazione fu più tempo guatata da' Bolognesi; e messer Gentile sempre amico visse di Niccoluccio e de' suoi parenti e di quei della donna. Che adunque qui, benigne donne, direte? Estimerete l'aver donato un Re lo scettro e la corona, et uno Abate senza suo costo aver riconciliato un malfattore al Papa, o un vecchio porgere la sua gola al coltello del nimico, essere stato da agguagliare al fatto di messer Gentile? il quale, giovane et ardente, e giusto titolo parendogli avere in ciò che la tracutaggine altrui aveva gittato via, et egli per la sua buona fortuna aveva ricolto, non solo temperò onestamente il suo fuoco, ma liberalmente quello che egli solea con tutto il pensier desiderare e cercar di rubare, avendolo, restituì. Per certo niuna del-

le già dette a questa mi par simigliante.

NOVELLA V. — *Madonna Dianora domanda a messer Ansaldo un giardino di gennajo bello come di maggio. Messer Ansaldo con l'obligarsi ad uno nigromante gliele dà. Il marito le concede che ella faccia il piacere di messer Ansaldo, il quale, udita la liberalità del marito, l'assolve della promessa, et il nigromante, senza volere alcuna cosa del suo, assolve messer Ansaldo.*

Per ciascuno della lieta brigata era già stato messer Gentile con somme lode tolto infino al cielo, quando il Re impose ad Emilia che seguisse, la qual baldanzosamente, quasi di dire disiderosa, così cominciò: Morbide donne, niun con ragione dirà messer Gentile non aver magnificamente operato, ma il voler dire che più non si possa, il più potersi non fia forse malagevole a mostrarsi: il che io avviso in una mia novelletta di raccontarvi.

In Frioli, paese, quantunque freddo, lieto di belle montagne, di più fiumi e di chiare fontane, è una terra chiamata Udine, nella quale fu già una bella e nobile donna, chiamata madonna Dianora, e moglie di un gran ricco uomo nominato Gilberto, assai piacevole e di buona aria. E meritò questa donna per lo suo valore d'essere amata sommamente da un nobile e gran barone, il quale aveva nome messere Ansaldo Gradense, uomo d'alto affare, e per arme e per cortesia conosciuto per tutto: il quale, ferventemente amandola et ogni cosa facendo che per lui si poteva per essere amato da lei, et a ciò spesso per sue ambasciate sollicitandola, invano si faticava. Et essendo alla donna gravi le sollicitazioni del cavaliere, e veggendo che, per negare ella ogni cosa da lui domandatole, esso per ciò d'amarla nè di sollicitarla si rimaneva, con una nuova et al suo giudicio impossibil domanda si pensò di volerlosi torre da dosso, et ad una femina che a lei da

parte di lui spesse volte veniva, disse un dì così: Buona femina, tu m'hai molte volte affermato che messere Ansaldo sopra tutte le cose m'ama, e maravigliosi doni m'hai da sua parte proferti, li quali voglio che si rimangano a lui, per ciò che per quegli mai ad amar lui nè a compiacergli mi recherei; e se io potessi esser certa che egli cotanto m'amasse quanto tu di', senza fallo io mi recherei ad amar lui, et a far quello che egli volesse; e per ciò, dove di ciò mi volesse far fede con quello che io domanderò, io sarei a' suoi comandamenti presta. Disse la buona femina: Che è quello, madonna, che voi disiderate ch'el faccia? Rispose la donna: Quello che io disidero è questo. Io voglio del mese di geunajo che viene, appresso di questa terra un giardino pieno di verdi erbe, di fiori e di fronzuti álbori, non altrimenti fatto che se di maggio fosse, il quale dove egli non faccia, nè te nè altri mi mandi mai più;

per ciò che, se più mi stimolasse, come io infino a qui del tutto al mio marito et a' miei parenti tenuto ho nascoso, così dolendomene loro, di levarlomi da dosso m'ingegnerei. Il cavaliere, udita la domanda e la proferta della sua donna, quantunque grave cosa e quasi impossibile a dover fare gli paresse, e conoscesse per niun' altra cosa ciò essere dalla donna addomandato, se non per tòrlo dalla sua speranza, pur seco propose di voler tentare quantunque fare se ne pòtesse; et in più parti per lo mondo mandò cercando, se in ciò alcun si trovasse che ajuto o consiglio gli desse; e vennegli uno alle mani, il quale, dove ben salariato fosse, per arte nigromantica profereva di farlo; col quale messer Ansaldo per grandissima quantità di moneta convenutosi, lieto aspettò il tempo postogli. Il qual venuto, essendo i freddi grandissimi et ogni cosa piena di neve e di ghiaccio, il valente uomo in un bellissimo prato vicino alla

città con sue arti fece sì, la notte alla quale il calendi gennajo seguitava, che la mattina apparve, secondo che color che 'l vedevan testimoniavano, un de' più be' giardini che mai per alcun fosse stato veduto, con erbe e con alberi e con frutti d'ogni maniera. Il quale come messere Ansaldo lietissimo ebbe veduto, fatto cogliere de' più be' frutti e de' più be' fior che v'erano, quegli occultamente fe presentare alla sua donna, e lei invitare a vedere il giardino da lei addomandato, acciò che per quel potesse lui amarla conoscere, e ricordarsi della promission fattagli e con saramento fermata, e, come leal donna, poi procurar d'attenergliela. La donna, veduti i fiori e' frutti, e già da molti del maraviglioso giardino avendo udito dire, s'incominciò a pentere della sua promessa: ma, con tutto il pentimento, si come vaga di veder cose nuove, con molte altre donne della città andò il giardino a vedere, e non senza ma-

raviglia commendatolo assai, più che altra femina dolente a casa se ne tornò, a quel pensando a che per quello era obbligata: e fu il dolore tale, che, non potendol ben dentro nascondere, convenne che, di fuori apparendo, il marito di lei se n'accorgesse, e volle del tutto da lei di quello saper la cagione. La donna per vergogna il tacque molto: ultimamente, costretta, ordinatamente gli aperse ogni cosa. Gilberto primieramente, ciò uedendo, si turbò forte; poi, considerata la pura intenzion della donna, con miglior consiglio, cacciata via l'ira, disse: Dianora, egli non è atto di savia nè d'onesta donna d'ascoltare alcuna ambasciata delle così fatte nè di pattovire sotto alcuna condizione con alcuno la sua castità. Le parole per gli orecchi dal cuore ricevute hanno maggior forza che molti non stimano, e quasi ogni cosa diviene agli amanti possibile: male adunque facesti, prima ad ascoltare, e poscia a pattovire; ma per ciò che io conosco la purità dello

animo tuo, per solverti dal legame della promessa, quello ti concederò che forse alcuno altro non farebbe; inducendomi ancora la paura del nigromante, al qual forse messer Ansaldo, se tu il beffassi, far ci farebbe dolenti. Voglio io che tu a lui vada, e se per modo alcun puoi, t'ingegni di far che, servata la tua onestà, tu sii da questa promessa disciolta: dove altramenti non si potesse, per questa volta il corpo, ma non l'animo gli concedi. La donna, udendo il marito, piagnava e negava, sè cotal grazia voler da lui. A Gilberto, quantunque la donna il negasse molto, piacque che così fosse: per che, venuta la seguente mattina, in su l'aurora, senza troppo ornarsi, con due suoi famigliari innanzi e con una cameriera appresso, n'andò la donna a casa messere Ansaldo. Il quale, udendo la sua donna a lui esser venuta, si maravigliò forte, e levatosi e fatto il nigromante chiamare, gli disse: lo voglio che tu vegghi quanto di

bene la tua arte m' ha fatto acquistare. Et incontro andatile, senza alcun disordinato appetito seguire, con reverenza onestamente la ricevette, et in una bella camera ad un gran fuoco se n' entrâr tutti, e fatto lei porre a seder, disse: Madonna, io vi priego, se il lungo amore il quale io v' ho portato merita alcun guiderdone, che non vi sia noja d' aprirmi la vera cagione che qui a così fatta ora v' ha fatta venire e con cotal compagnia. La donna, vergognosa e quasi con le lagrime sopra gli occhi, rispose: Messere, nè amor che io vi porti, nè promessa fede mi menan qui, ma il comandamento del mio marito; il quale, avuto più rispetto alle fatiche del vostro disordinato amore che al suo e mio onore, mi ci ha fatta venire; e per comandamento di lui disposta sono per questa volta ad ogni vostro piacere. Messer Ansaldo, se prima si maravigliava udendo la donna, molto più s' incominciò a maravigliare; e dalla li-

beralità di Gilberto commosso, il suo fervore in compassione cominciò a cambiare, e disse: Madonna, unque a Dio non piaccia, poscia che così è come voi dite, che io sia guastatore dello onore di chi ha compassione al mio amore; e per ciò l'esser qui sarà quanto vi piacerà, non altramenti che se mia sorella foste, e, quando a grado vi sarà, liberamente vi potrete partire, sì veramente che voi al vostro marito di tanta cortesia, quanta la sua è stata, quelle grazie renderete che convenevoli crederete, me sempre per lo tempo avvenire avendo per fratello e per servidore. La donna, queste parole udendo, più lieta che mai, disse: Niuna cosa mi potè mai far credere, avendo riguardo a' vostri costumi, che altro mi dovesse seguir della mia venuta, che quello che io veggio che voi ne fate, di che io vi sarò sempre obbligata: e preso commiato, onorevolmente accompagnata si tornò a Gilberto, e raccontògli ciò che avve-

nuto era, di che strettissima e leale amistà lui e messer Ansaldo congiunse. Il nigromante, al quale messer Ansaldo di dare il promesso premio s'apparecchiava, veduta la liberalità di Gilberto verso messer Ansaldo, e quella di messer Ansaldo verso la donna, disse: Già Dio non voglia, poi che io ho veduto Gilberto liberale del suo onore e voi del vostro amore, che io similmente non sia liberale del mio guiderdone; e per ciò, conoscendo quello a voi star bene, intendo che vostro sia. Il cavaliere si vergognò, et ingegnossi di fargli o tutto o parte prendere; ma poi che in vano si faticava, avendo il nigromante dopo il terzo di tolto via il suo giardino, e piacendogli di partirsi, il comandò a Dio, e spento del cuore il concupiscibile amore verso la donna, acceso d'onesta carità si rimase. Che direm qui, amorevoli donne? preporremo la quasi morta donna, et il già rattiepidito amore per la spossata speranza, a questa

liberalità di messer Ansaldo, più ferventemente che mai amando ancora, e quasi da più speranza acceso, e nelle sue mani tenente la preda tanto seguita? Sciocca cosa mi parrebbe a dover creder che quella liberalità a questa comparar si potesse.

--

NOVELLA VI. — *Il Re Carlo vecchio, vittorioso, d'una giovinetta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei et una sua sorella onorevolmente marita.*

Chi potrebbe pienamente raccontare i varj ragionamenti tra le donne stati, qual maggior liberalità usasse o Gilberto o messer Ansaldo o il nigromante, intorno a' fatti di madonna Dianora, troppo sarebbe lungo. Ma poi che il Re alquanto disputare ebbe concesso, alla Fiammetta guardando, comandò che novellando traesse lor di quistione, la quale, niuno indugio preso, incominciò: Splendide donne, io fui sempre in opi-

nione che nelle brigate come la nostra è, si dovesse sì largamente ragionare, che la troppa strettezza della intenzion delle cose dette non fosse altrui materia di disputare: il che molto più si conviene nelle scuole tra gli studianti che tra noi, le quali appena alla ròcca et al fuso bastiamo. E per ciò io, che in animo alcuna cosa dubbiosa forse avea, veggendovi per le già dette alla mischia, quella lascerò stare, et una ne dirò, non mica d'uomo di poco affare, ma d'un valoroso re, quello che egli cavallerescamente operasse, in nulla movendo il suo onore.

Ciascuna di voi molte volte può avere udito ricordare il Re Carlo vecchio, ovver primo, per la cui magnifica impresa, e poi per la gloriosa vittoria avuta del re Manfredi, furon di Firenze i Ghibellin cacciati, e ritornaronvi i Guelfi. Per la qual cosa un cavalier, chiamato messer Neri degli Uberti, con tutta la sua famiglia e con molti denari

uscendone, non si volle altrove che sotto le braccia del re Carlo ridurre; e per essere in solitario luogo e quivi finire in riposo la vita sua, a Castello da mare di Distabia se n'andò; et ivi forse una balestrata rimosso dall'altre abitazioni della terra, tra ulivi e nocciuoli e castagni, de' quali la contrada è abondevole, comperò una possessione, sopra la quale un bel cāsamento et agiato fece, et allato a quello un dilettevole giardino, nel mezzo del quale, a nostro modo, avendo d'acqua viva copia, fece un bel vivajo e chiaro, e quello di molto pesce riempì leggiermente. Et a niun'altra cosa attendendo che a fare ogni di più bello il suo giardino, avvenne che il re Carlo, nel tempo caldo, per riposarsi alquanto, a Castello a mar se n'andò; dove udita la bellezza del giardino di messer Neri, desiderò di vederlo. Et avendo udito di cui era, pensò che, per ciò che di parte avversa alla sua era il cavaliere, più

familiarmente con lui si volesse fare; e mandògli a dire che con quattro compagni lietamente la seguente sera con lui voleva cenare nel suo giardino. Il che a messer Neri fu molto caro, e magnificamente avendo apparecchiato, e con la sua famiglia avendo ordinato ciò che far si dovesse, come più lietamente potè e seppe, il Re nel suo bel giardino ricevè; il qual, poi che il giardino tutto, e la casa di messer Neri ebbe veduta e commendata, essendo le tavole messe allato al vivajo, ad una di quelle, lavato, si mise a sedere, et al conte Guido di Monforte, che l'un de' compagni era, comandò che dall'un de' lati di lui sedesse, e messer Neri dall'altro; et ad altri tre, che con loro eran venuti, comandò che servissero secondo l'ordine posto da messer Neri. Le vivande vi vennero delicate, et i vini vi furono ottimi e preziosi, e l'ordine bello e laudevole molto senza alcun sentore e senza noja; il che il Re com-

mendò molto. E mangiando egli lieta-
mente, e del luogo solitario giovandogli;
e nel giardino entrarono due giovinette
d'età forse di quindici anni l'una,
bionde come fila d'oro, e co' capelli
tutti inanellati e sopr'essi sciolti una
legger ghirlandetta di provincia, e nelli
lor visi più tosto agnoli parevan che
altra cosa, tanto gli avevan dilicati e
belli; et eran vestite d'un vestimento
di lino sottilissimo e bianco come neve
in su le carni, il quale dalla cintura in
su era strettissimo e da indi giù largo
a guisa d'un padiglione e lungo infino
a' piedi. E quella che dinanzi veniva re-
cava in su le spalle un pajo di van-
gajole, le quali colla sinistra man tenea,
e nella destra aveva un baston lungo:
l'altra che veniva appresso, aveva sopra
la spalla sinistra una padella, e sotto
quel braccio medesimo un fascetto di
legne, e nella mano un treppiede, e nel-
l'altra mano uno utél d'olio et una
faccellina accesa; le quali il Re veden-

do si maravigliò, e sospeso attese quello che questo volesse dire. Le giovinette, venute innanzi onestamente e vergognose, fecero reverenzia al Re; et appresso, là andatesene onde nel vivajo s'entrava, quella che la padella aveva, postala giù, e l'altre cose appresso, preso il baston che l'altra portava, et amendune nel vivajo, l'acqua del quale loro infino al petto aggiugnea, se n'entrarono. Uno de' famigliari di messer Neri prestamente quivi accese il fuoco, e posta la padella sopra il treppie, e dello olio messovi, cominciò ad aspettare che le giovani gli gittasser del pesce; delle quali, l'una frugando in quelle parti dove sapeva che i pesci si nascondevano, e l'altra le vangajole parando, con grandissimo piacere del Re, che ciò attentamente guardava, in piccolo spazio di tempo presero pesce assai; et al famigliar gittatine che quasi vivi nella padella gli metteva, si come ammaestrate erano state, cominciarono a

prendere de' più belli, et a gittare su per la tavola davanti al Re et al conte Guido et al padre. Questi pesci su per la mensa guizzavano, di che il Re aveva maraviglioso piacere, e similmente egli prendendo di questi, alle giovani cortesemente gli gittava indietro: e così per alquanto spazio cianciarono, tanto che il familiare quello ebbe cotto che dato gli era stato, il qual più per uno intramettere, che per molto cara o dilettevol vivanda, avendol messer Neri ordinato, fu messo davanti al Re. Le fanciulle, veggendo il pesce cotto et avendo assai pescato, essendosi tutto il bianco vestimento e sottile loro appiccato alle carni, nè quasi cosa alcuna del d'ilicato lor corpo celando, usciron del vivajo, e ciascuna le cose recate avendo riprese, davanti al Re vergognosamente passando, in casa se ne tornarano. Il Re, e 'l Conte e gli altri che servivano, avevano molto queste giovinette considerate, e molto in sè mede-

simo l'avea lodate ciascuno per belle e per ben fatte, et oltre a ciò per piacevoli e per costumate, ma sopra ad ogn'altro erano al Re piaciute; il quale sì attentamente ogni parte del corpo loro aveva considerata, uscendo esse dell'acqua, che chi allora l'avesse punto non si sarebbe sentito: e più a loro ripensando, senza sapere chi si fossero nè come, si sentì nel cuor destare un ferventissimo disidéro di piacer loro, per lo quale assai ben conobbe sè divenire innamorato, se guardia non se ne prendesse, nè sapeva egli stesso qual di lor due si fosse quella che più gli piacesse, si era di tutte cose l'una simiglievole all'altra. Ma, poi che alquanto fu sopra questo pensier dimorato, rivolto a messer Neri, il domandò chi fossero le due damigelle; a cui messer Neri rispose: Monsignore, queste son mie figliuole ad un medesimo parto nate, delle quali l'una ha nome Ginèvra la bella, e l'altra Isotta la bionda; a cui

il Re le commendò molto, confortandolo a maritarle; dal che messer Neri, per più non poter, si scusò. Et in questo niuna cosa, fuor che le frutte, restando a dar nella cena, vennero le due giovinette in due giubbe di zendado bellissime, con due grandissimi piattelli d'argento in mano pieni di varj frutti, secondo che la stagion portava, e quegli davanti al Re posarono sopra la tavola: e questo fatto, alquanto indietro tiratesi, cominciarono a cantare un suono, le cui parole cominciano,

Là ov'io son giunto, Amore,
Non si poria contare lungamente,

con tanta dolcezza e si piacevolmente, che al Re, che con diletto le riguardava et ascoltava, pareva che tutte le gerarchie degli angeli quivi fossero discese a cantare. E quel detto, inginocchiatesi, reverentemente commiato domandarono dal Re, il quale, ancora che la lor partita gli gravasse, pure in vista lietamente il diede. Finita adunque la cena, et il Re

co' suoi compagni rimontati a cavallo e messer Neri lasciato, ragionando d' una cosa e d' altra, al reale ostiere se ne tornarono. Quivi, tenendo il Re la sua affezion nascosa, nè per grande affare che sopravvenisse potendo dimenticar la bellezza e la piacevolezza di Ginevra la bella, per amor di cui la sorella a lei simigliante ancora amava, sì nell' amoro-rose panie s' invescò, che quasi ad altro pensar non poteva; et altre cagioni dimostrando, con messer Neri teneva una stretta dimestichezza, et assai sovente il suo bel giardin visitava per veder la Ginevra. E già più avanti sofferir non potendo, et essendogli, non sappiendo altro modo vedere, nel pensier caduto di dover, non solamente l' una ma amendue le giovinette al padre torre, et il suo amore e la sua intenzione fe manifesta al conte Guido, il quale, per ciò che valente uomo era, gli disse: Monsignore, io ho gran maraviglia di ciò che voi mi ditè; e tanto ne l' ho maggiore

che un altro non avrebbe, quanto mi par meglio dalla vostra fanciullezza infino a questo di avere i vostri costumi conosciuti, che alcun altro. E non essendomi paruto giammai nella vostra giovinezza, nella quale amor più leggiaramente doveva i suoi artigli ficcare, aver tal passion conosciuta, sentendovi ora che già siete alla vecchiezza vicino, m'è sì nuovo e sì strano che voi per amore amiate, che quasi un miracol mi pare; e se a me di ciò cadesse il riprendervi, io so bene ciò che io ve ne direi, avendo riguardo che voi ancora siete con l'arme indosso nel regno nuovamente acquistato, tra nazioni non conosciute e piena d'inganni e di tradimenti, e tutto occupato di grandissime sollicitudini e d'alto affare, nè ancora vi siete potuto porre a sedere, et intra tante cose abbiate fatto luogo al lusinghevole amore. Questo non è atto di Re magnanimo, anzi d'un pusillanimo giovinetto. Et oltre a questo, che è molto peggio, dite

che deliberato avete di tòrre le due figliuole al povero cavaliere, il quale, in casa sua, oltre al poter suo v' ha onorato, e, per più onorarvi, quelle quasi ignude v' ha dimostrate, testimoniando per quello quanta sia la fede che egli ha in voi, e che esso fermamente creda voi essere Re e non lupo rapace. Ora evvi così tosto della memoria caduto, le violenze fatte alle donne da Manfredi avervi l'entrata aperta in questo regno? qual tradimento si commise giammai più degno d' eterno supplicio, che sarà questo, che voi a colui che v' onora togliate il suo onore e la sua speranza e la sua consolazione? che si direbbe di voi, se voi il faceste? Voi forse estimate che sufficiente scusa fosse il dire: Io il feci per ciò che egli è ghibellino. Ora è questo della giustizia dei Re, che coloro che nelle loro braccia ricorrono in cotai forma, chi che essi si sieno, in così fatta guisa si trattino? io vi ricordo, Re, che grandissima gloria v' è aver

vinto Manfredi, ma molto maggiore è sè medesimo vincere: e per ciò voi, che avete gli altri a correggere, vincete voi medesimo e questo appetito raffrenate, nè vogliate con così fatta macchia ciò che gloriosamente acquistato avete guastare. Queste parole amaramente punsero l'animo del Re, e tanto più l'afflissero, quanto più vere le conosceva; per che, dopo alcun caldo sospiro, disse: Conte, per certo ogn'altro nimico, quantunque forte, estimo che sia al bene ammaestrato guerriero assai debole et agevole a vincere, a rispetto del suo medesimo appetito; ma, quantunque l'affanno sia grande e la forza bisogni inestimabile, si m'hanno le vostre parole spronato, che conviene, avanti che troppi giorni trapassino, che io vi faccia per opera vedere che, come io so altrui vincere, così similmente so a me medesimo sopprastare. Nè molti giorni appresso a queste parole passarono, che, tornato il Re a Napoli, si per tòrre a sè mate-

ria d'operar vilmente alcuna cosa, e si per premiare il cavaliere dello onore ricevuto da lui, quantunque duro gli fosse il fare altrui possessor di quello che egli sommamente per sè desiderava, nondimen ci dispose di voler maritare le due giovani, e non come figliuole di messer Neri, ma come sue. E con piacer di messer Neri magnificamente dotatele, Ginevra la bella diede a messer Maffeo da Palizzi, et Isotta la bionda a messer Guiglielmo della Magna, nobili cavalieri e gran baron ciascuno; e loro assegnatele, con dolore inestimabile in Puglia se n'andò, e con fatiche continue tanto e si macerò il suo fiero appetito, che, spezzate e rotte l'amorose catene, per quanto viver dovea libero rimase da tal passione. Saranno forse di quei che diranno piccola cosa essere ad un Re l'aver maritate due giovinette; et io il consentirò: ma molto grande e grandissima la dirò, se diremo un Re innamorato questo abbia fatto, colei mari-

tando cui egli amava, senza aver preso o pigliare del suo amore fronda o fiore o frutto. Così adunque il magnifico Re operò, il nobile cavaliere altamente premiando, l'amate giovinette laudevolymente onorando, e sè medesimo fortemente vincendo.

NOVELLA VII. — *Il Re Piero, sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma, lei conforta, et appresso, ad un gentil giovane la marita, e lei nella fronte basciata, sempre poi si dice suo cavaliere.*

Venuta era la Fiammetta al fin della sua novella, e commendata era stata molto la virile magnificenza del Re Carlo, quantunque alcuna, che quivi era Ghibellina, commendar nol volesse, quando Pampinea, avendogliele il Re imposto, incominciò: Niun discreto, ragguardevoli donne, sarebbe, che non dicesse ciò che voi dite del buon re Carlo, se non costei che gli vuol mal per altro;

ma, per ciò che a me va per la memoria una cosa non meno commendevole forse che questa, fatta da un suo avversario in una nostra giovane fiorentina, quella mi piace di raccontarvi.

Nel tempo che i Franceschi di Cicilia furon cacciati, era in Palermo un nostro fiorentino speziale, chiamato Bernardo Puccini, ricchissimo uomo, il quale d'una sua donna senza più aveva una figliuola bellissima e già da marito: et essendo il re Pietro di Raona signor della isola divenuto, faceva in Palermo maravigliosa festa co'suoi baroni. Nella qual festa armeggiando egli alla catalana, avvenne che la figliuola di Bernardo, il cui nome era Lisa, da una finestra dove ella era con altre donne, il vide correndo egli, e si maravigliosamente le piacque, che, una volta et altra poi riguardandolo, di lui serventemente s'innamorò: e cessata la festa, et ella in casa del padre standosi, a niun' altra cosa poteva pensare, se non

a questo suo magnifico et alto amore. E quello che intorno a ciò più l'offendeva, era il cognoscimento della sua infima condizione, il quale niuna speranza appena le lasciava pigliare di lieto fine; ma non per tanto da amare il Re indietro si voleva tirare, e per paura di maggior noja, a manifestar non l'ardiva. Il Re di questa cosa non s'era accorto nè si curava; di che ella, oltre a quello che si potesse estimare, portava intollerabil dolore: per la qual cosa avvenne che, crescendo in lei amor continuamente, et una malinconia sopr'altra aggiugnendosi, la bella giovane, più non potendo, infermò, et evidentemente di giorno in giorno, come la neve al sole, si consumava. Il padre di lei e la madre, dolorosi di questo accidente, con conforti continui e con medici e con medicine in ciò che si poteva l'atavano; ma niente era, per ciò che ella, sì come del suo amore disperata, aveva eletto di più non volere vivere. Ora avvenne che, offerendole il

padre di lei ogni suo piacere, le venne in pensiero, se acconciamente potesse, di volere il suo amore et il suo proponimento, prima che morisse, fare al Re sentire; e per ciò un dì il pregò che egli le facesse venire Minuccio d'Arezzo. Era in que' tempi Minuccio tenuto un finissimo cantatore e sonatore, e volentieri dal re Pietro veduto, il quale Bernardo avisò che la Lisa volesse per udirlo alquanto e sonare e cantare: per che, fattogliele dire, egli, che piacevole uomo era, incontanente a lei venne; e poi che alquanto con amorevoli parole confortata l'ebbe, con una sua vivuola dolcemente sonò alcuna stampita, e cantò appresso alcuna canzone; le quali allo amor della giovane erano fuoco e fiamma, là dove egli la credea consolare. Appresso questo, disse la giovane che a lui solo alquante parole voleva dire; per che, partitosi ciascun altro, ella gli disse: Minuccio, io ho eletto te per fidissimo guardatore d'un mio segreto, spe-

rando primieramente che tu quello a niuna persona, se non a' colui che io ti dirò, debbi manifestar giammai; et appresso, che in quello che per te si possa, tu mi debbi ajutare: così ti priego. Dèi adunque sapere, Minuccio mio, che il giorno che il nostro signor re Pietro fece la gran festa della sua esaltazione, mel venne, armeggiando egli, in sì forte punto veduto, che dello amor di lui mi s'accese un fuoco nell'anima, che al partito m'ha recata che tu mi vedi: e conoscendo io quanto male il mio amore ad un Re si convenga; e non potendolo non che cacciare ma diminuire; et egli essendomi oltre modo grave a comportare, ho per minor doglia eletto di voler morire, e così farò. È il vero che io fieramente n'andrei sconsolata, se prima egli nol sapesse: e non sappiendo per cui potergli questa mia disposizione fargli sentire più acconciamente che per te, a te commettere la voglio; e priegoti che non rifiuti di farlo, e

quando fatto l'avrai, assapere mel facci, acciò che io, consolata morendo, mi sviluppi da queste pene: e questo detto piagnendo, si tacque. Maravigliossi Minuccio dell'altezza dello animo di costei e del suo fiero proponimento, et incrébbenegli forte; e subitamente nello animo corsogli come onestamente la poteva servire, le disse: Lisa, io t'obbligo la mia fede, della quale vivi sicura che mai ingannata non ti troverrai; et appresso commendandoti di sì alta impresa, come è aver l'animo posto a così gran Re, t'offero il mio ajuto, col quale io spero, dove tu confortar ti vogli, sì adoperare, che, avanti che passi il terzo giorno, ti credo recar novelle che sommamente ti saran care: e per non perder tempo, voglio andare a cominciare. La Lisa, di ciò da capo pregatol molto, e promessogli di confortarsi, disse che s'andasse con Dio. Minuccio partitosi, ritrovò un Mico da Siena assai buon dicitore in rima a quei tempi, e

con prieghi lo strinse a far la canzonetta che segue :

Muoviti, Amore, e vattene a Messere,
E contagli le pene ch'io sostegno ;
Digli ch' a morte vegno,
Celando per temenza il mio volere.

Merzede, Amore, a man giunte ti chiamo,
Ch'a Messer vadi là dove dimora,
Di' che sovente lui disio et amo,
Sì dolcemente lo cor m'innamora ;
E per lo foco, ond'io tutta m'infiamo,
Temo morire, e già non saccio l'ora
Ch'i' parta da sì grave pena dura,
La qual sostegno per lui disiando,
Temendo e vergognando.

Deh ! il mal mio, per Dio, fàgli assapere.

Poi che di lui, Amor, fu' innamorata,
Non mi donasti ardir quanto temenza,
Che io potessi sola una fiata
Lo mio voler dimostrare in parvenza
A quegli che mi tien tanto affannata ;
Così morendo il morir m'è gravenza,
Forse che non gli sarà spiacenza,

Se el sapesse quanta pena i' sento,
S'a me dato ardimento
Avesse in fargli mio stato sapere.

Poi che 'n piacere non ti fu, Amore,
Ch' a me donassi tanta sicurezza,
Ch' a Messer far savessi lo mio core,
Lasso! per messo mai, o per sembianza,
Mercè ti chero, dolce mio signore,
Che vadi a lui, e donagli membranza
Del giorno ch' io il vidi a scudo e lanza
Con altri cavalieri arme portare,
Presilo a riguardare
Innamorata sì che 'l mio cor père.

Le quali parole Minuccio prestamente intonò d'un suono soave e pietoso, sì come la materia di quelle richiedeva, et il terzo di se n' andò a corte, essendo ancora il re Pietro a mangiare, dal quale gli fu detto che egli alcuna cosa cantasse con la sua viuola. Laonde egli cominciò sì dolcemente, sonando, a cantar questo suono, che quanti nella real sala n'erano parevano uomini adombra-

ti, si tutti stavano taciti e sospesi ad ascoltare, et il Re per poco più che gli altri. Et avendo Minuccio il suo canto fornito, il Re il domandò donde questo venisse, chè mai più non gliele pareva avere udito. Monsignore, rispose Minuccio, e' non sono ancora tre giorni che le parole si fecero e 'l suono. Il quale, avendo il Re domandato per cui, rispose: Io non l'oso scovrir se non a voi. Il Re, desideroso d'udirlo, levate le tavole, nella camera sel fe venire, dove Minuccio ordinatamente ogni cosa udita gli raccontò. Di che il Re fece gran festa, e commendò la giovane assai, e disse che di sì valorosa giovane si voleva aver compassione; e per ciò andasse da sua parte a lei e la confortasse, e le dicesse che senza fallo quel giorno in sul vespro la verrebbe a visitare. Minuccio, lietissimo di portare così piacevole novella alla giovane, senza ristare, con la sua viuola n'andò, e con lei sola parlando, ogni cosa stata

raccontò, e poi la canzon cantò con la sua viuola. Di questo fu la giovane tanto lieta e tanto contenta, che evidentemente senza alcuno indugio apparver segni grandissimi della sua sanità; e con disidéro, senza sapere o presumere alcun della casa che ciò si fosse, cominciò ad aspettare il vespro, nel quale il suo signor veder dovea. Il Re, il quale liberale e benigno signore era, avendo poi più volte pensato alle cose udite da Minuccio, e conoscendo ottimamente la giovane e la sua bellezza, divenne ancora più che non era pietoso; et in sull' ora del vespro montato a cavallo, sembiante facendo d'andare a suo diporto, pervenne là dov' era la casa dello speziale: e quivi fatto domandare che aperto gli fosse un bellissimo giardino, il quale lo speziale avea, in quello smontò, e dopo alquanto domandò Bernardo che fosse della figliuola, se egli ancora maritata l'avesse. Rispose Bernardo: Monsignore, ella non è maritata, anzi è

stata et ancora è forte malata: è il vero che da nona in qua ella è maravigliosamente migliorata. Il Re intese prestamente quello che questo miglioramento voleva dire, e disse: In buona fè, danno sarebbe che ancora fosse tolta al mondo sì bella cosa: noi la vogliamo venire a visitare. E con due compagni solamente e con Bernardo nella camera di lei poco appresso se n'andò; e come là entro fu, s'accostò al letto dove la giovane alquanto sollevata con disio l'aspettava, e lei per la man prese dicendo: Madonna, che vuol dir questo? voi siete giovane, e dovrete l'altre confortare, e voi vi lasciate aver male: noi vi vogliam pregare che vi piaccia, per amor di noi, di confortarvi in maniera che voi siate tosto guerita. La giovane, sentendosi toccare alle mani di colui il quale ella sopra tutte le cose amava, come che ella alquanto si vergognasse, pur sentiva tanto piacere nell'animo, quanto se stata fosse in Para-

diso; e, come potè, gli rispose: Signor mio, il volere io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi, m'è di questa infermità stata cagione, dalla quale voi, vostra buona mercè, tosto libera mi vedrete. Solo il Re intendeva il coperto parlare della giovane, e da più ogn' ora la reputava; e più volte seco stesso maladisce la fortuna, che di tale uomo l' aveva fatta figliuola: e poi che alquanto fu con lei dimorato e più ancora confortatala, si partì. Questa umanità del Re fu commendata assai, et in grande onor fu attribuita allo speziale et alla figliuola, la quale tanta contenta rimase, quanta altra donna di suo amante fosse giammai: e da migliore speranza ajutata, in pochi giorni guerita, più bella diventò che mai fosse. Ma poi che guerita fu, avendo il Re con la Reina diliberato qual merito di tanto amore le volesse rendere, montato un dì a cavallo con molti de' suoi baroni, a casa dello spezial se n' andò, e nel giardino entratosene, fece lo spezial chia-

mare e la sua figliuola: et in questo venuta la Reina con molte donne, e la giovane tra lor ricevuta, cominciarono maravigliosa festa. E dopo alquanto il Re, insieme con la Reina, chiamata la Lisa, le disse il Re: Valorosa giovane, il grande amor che portato n' avete, v' ha grande onore da noi impetrato, del quale noi vogliamo che per amor di noi siate contenta: e l' onore è questo, che, con ciò sia cosa che voi da marito siate, vogliamo che colui prendiate per marito che noi vi daremo, intendendo sempre, non ostante questo, vostro cavaliere appellarci, senza più di tanto amor voler da voi che un sol bacio. La giovane, che di vergogna tutta era nel viso divenuta vermiglia, facendo suo il piacer del Re, con bassa voce così rispose: Signor mio, io son molto certa che, se egli si sapesse che io di voi innamorata mi fossi, la più della gente me ne reputerebbe matta, credendo forse che io a me medesima fossi uscita di

mente, e che io la mia condizione, et oltre a questo la vostra, non conoscèssi; ma, come Iddio sa, che solo i cuori de' mortali vede, io nell'ora che voi prima mi piaceste, conobbi voi essere Re, e me figliuola di Bernardo speziale, e male a me convenirsi in sì alto luogo l'ardore dello animo dirizzare. Ma, sì come voi molto meglio di me conoscete, niuno secondo debita elezione ci s'innamora, ma secondo l'appetito et il piacere: alla qual legge più volte s'opposero le forze mie, e più non potendo, v'amai et amo et amerò sempre. È il vero che, com'io ad amore di voi mi sentii prendere, così mi disposi di far sempre del vostro voler mio; e per ciò, non che io faccia questo di prender volentier marito, e d'aver caro quello il quale vi piacerà di donarmi, che mio onore e stato sarà, ma, se voi diceste che io dimorassi nel fuoco, credendovi io piacere, mi sarebbe diletto. Aver voi Re per cavaliere, sapete quanto mi si

conviene, e per ciò più a ciò non rîspondo: nè il bacio che solo del mio amor volete, senza licenzia di madama la Reina vi sarà concesso. Nondimeno di tanta benignità verso me, quanta è la vostra e quella di madama la Reina che è qui, Iddio per me vi renda e grazie e merito ; chè io da render non l'ho: e qui si tacque. Alla Reina piacque molto la risposta della giovane, e parvele così savia come il Re l'aveva detto. Il Re fece chiamare il padre della giovane e la madre, e sentendogli contenti di ciò che fare intendeva, si fece chiamare un giovane, il quale era gentile uomo ma povero, ch'avea nome Perdicone, e postegli certe anella in mano, a lui, non recusante di farlo, fece sposare la Lisa. A' quali incontanente il Re, oltre a molte gioje e care che egli e la Reina alla giovane donarono, gli donò Cefalù e Calatabellotta, due bonissime terre e di gran frutto, dicendo: Queste ti doniam noi per dote della donna: quello

che noi vorremo fare a te, tu tel vedrai nel tempo avvenire. E questo detto, rivolto alla giovane, disse: Ora vogliam noi prender quel frutto che noi del vostro amor aver dobbiamo; e presole con amenduni le mani il capo, le baciò la fronte. Perdicone e 'l padre e la madre della Lisa, et ella altresì contenti, grandissima festa fecero e liete nozze: e secondo che molti affermano, il Re molto bene servò alla giovane il conveniente; per ciò che mentre visse sempre s'appellò suo cavaliere, nè mai in alcun fatto d'arme andò, che egli altra sopransegua portasse che quella che dalla giovane mandata gli fosse. Così adunque operando si pigliano gli animi de' soggetti; dassi altrui materia di bene operare, e le fame eterne s'acquistano. Alla qual cosa oggi pochi o niuno ha l'arco teso dello 'ntelletto, essendo li più de' signori divenuti crudeli e tiranni.

NOVELLA VIII. — *Sofronia credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvo, e con lui se ne va a Roma, dove Gisippo in povero stato arriva, e credendo da Tito esser disprezzato, sè avere uno uomo ucciso, per morire, afferma. Tito, riconosciuto, per iscamparlo, dice sè averlo morto, il che colui che fatto l'avea vedendo, sè stesso manifesta: per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati, e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie, e con lui comunica ogni suo bene.*

Filomena, per comandamento del Re, essendo Pampinea di parlar ristata, e già avendo ciascuua commendato il re Pietro, e più la Ghibellina che l'altre, incominciò: Magnifiche donne, chi non sa li Re poter, quando vogliono, ogni gran cosa fare, e loro altresì specialissimamente richiedersi l'esser magnifico? Chi adunque, possendo, fa quello che a lui s'appartiene, fa bene; ma non se ne dè l'uomo tanto maravigliare, nè alto con somme lode levarlo, come

un altro si converria che il facesse, a cui per poca possa meno si richiedesse. E per ciò, se voi con tante parole l'opere de' Re esaltate e pajonvi belle, io non dubito punto che molto più non vi debbian piacere, et esser da voi commendate quelle de' nostri pari, quando sono a quelle de' Re simiglianti o maggiori; per che una laudevole opera e magnifica, usata tra due cittadini amici, ho proposto in una novella di raccontarvi.

Nel tempo adunque che Ottavian Cesare, non ancora chiamato Augusto, ma nello ufficio chiamato Triumvirato lo 'mperio di Roma reggeva, fu in Roma un gentile uomo chiamato Publio Quinzio Fulvo, il quale, avendo un suo figliuolo, Tito Quinzio Fulvo nominato, di maraviglioso ingegno, ad imprendere filosofia il mandò ad Atene; e quantunque più potè il raccomandò ad un nobile uomo chiamato Cremete, il quale era antichissimo suo amico: dal quale Tito nelle proprie case di lui fu allogato in com-

pagnia d'un suo figliuolo nominato Gisippo; e sotto la dottrina d'un filosofo chiamato Aristippo, e Tito e Gisippo furon parimente da Cremete posti ad imprendere. E venendo i due giovani usando insieme, tanto si trovarono i costumi loro esser conformi, che una fratellanza et una amicizia sì grande ne nacque tra loro, che mai poi da altro caso che da morte non fu separata. Niun di loro aveva nè ben nè riposo, se non tanto quanto erano insieme. Essi avevano cominciati gli studj, e parimente ciascuno, d'altissimo ingegno dotato, saliva alla gloriosa altezza della filosofia con pari passo e con maravigliosa laude: et in cotal vita, con grandissimo piacer di Cremete, che quasi l'un più che l'altro non avea per figliuolo, perseveraron ben tre anni. Nella fine de' quali, sì come di tutte le cose addi- viene, addivenne che Cremete, già vecchio, di questa vita passò: di che essi pari compassione, sì come di comun pa-

dre, portarono; nè si discernea per gli amici nè per li parenti di Cremete, qual più fosse per lo sopravvenuto caso da racconsolar di lor due. Avvenne, dopo alquanti mesi, che gli amici di Gisippo et i parenti furon con lui, et insieme con Tito il confortarono a tòr moglie; e trovarongli una giovane di maravigliosa bellezza e di nobilissimi parenti discesa, e cittadina d'Atene, il cui nome era Sofronia, d'età forse di quindici anni. Et appressandosi il termine delle future nozze, Gisippo pregò un dì Tito che con lui andasse a vederla, che veduta ancora non l'avea; e nella casa di lei venuti, et essa sedendo in mezzo d'amenduni, Tito, quasi consideratore della bellezza della sposa del suo amico, la cominciò attentissimamente a riguardare, et ogni parte di lei smisuratamente piacendogli, mentre quelle seco sommamente lodava, sì fortemente, senza alcun sembante mostrarne, di lei s'accese, quanto alcuno amante di donna

s'accendesse giammai: ma poi che alquanto con lei stati furono, partitisi, a casa se ne tornarono. Quivi Tito, solo nella sua camera entratosene, alla piaciuta giovane cominciò a pensare, tanto più accendendosi quanto più nel pensiero stendea; di che accorgendosi, dopo molti caldi sospiri, seco cominciò a dire: Ahi! misera la vita tua, Tito! dove et in che pon tu l'animo e l'amore e la speranza tua? Or non conosci tu, sì per li ricevuti onori da Cremete e dalla sua famiglia, e sì per la intera amicizia la quale è tra te e Gisippo, di cui costei è sposa, questa giovane convenirsi avere in quella reverenza che sorella? Che dunque ami? dove ti lasci trasportare allo 'ngannevole amore? dove alla lusinghevole speranza? Apri gli occhi dello 'ntelletto, e te medesimo, o misero, riconosci: da' luogo alla ragione, raffrena il concupiscibile appetito, tempera i disiderj non sani, et ad altro dirizza i tuoi pensieri: contrasta in que-

sto cominciamento alla tua libidine, e vinci te medesimo, mentre che tu hai tempo: questo non si conviene che tu vuogli, questo non è onesto; questo a che tu seguir ti disponi, eziandio essendo certo di giugnerlo (chè non se') tu il dovresti fuggire, se quello riguardassi che la vera amistà richiede e che tu dèi. Che dunque farai, Tito? lascerai lo sconvenevole amore, se quello vorrai fare che si conviene. E poi, di Sofronia ricordandosi, in contrario volgendo, ogni cosa detta dannava, dicendo: Le leggi d'amore sono di maggior potenza che alcune altre: elle rompono, non che quelle della amistà, ma le divine: quante volte ha già il padre la figliuola amata? il fratello la sorella? la matrigna il figliastro? cose più mostruose che l'uno amico amar la moglie dell'altro, già fattosi mille volte. Oltre a questo, io son giovane, e la giovinezza è tutta sottoposta all'amorose leggi: quello adunque che ad Amor piace a me convien

che piaccia: l'oneste cose s'appartengono a' più maturi: io non posso volere se non quello che Amor vuole. La bellezza di costei merita d'essere amata da ciascheduno; e se io l'amo, che giovane sono, chi me ne potrà meritamente riprendere? Io non l'amo perchè ella sia di Gisippo, anzi l'amo che l'amerei di chiunque ella stata fosse. Qui pecca la fortuna che a Gisippo mio amico l'ha conceduta più tosto che ad un altro; e se ella dèe essere amata (chè dèe, e meritamente, per la sua bellezza), più dèe esser contento Gisippo, risappiendolo, che io l'ami io che un altro. E da questo ragionamento, facendo beffe di sè medesimo, tornando in sul contrario, e di questo in quello, e di quello in questo, non solamente quel giorno e la notte seguente consumò, ma più altri, intanto che, il cibo e 'l sonno perduto, per debolezza fu costretto a giacere. Gisippo, il qual più di l'avea veduto di pensier pieno et ora il ve-

deva infermo, se ne doleva forte, e con ogni arte e sollicitudine, mai da lui non partendosi, s'ingegnava di confortarlo, spesso e con istanza domandandolo della cagione de' suoi pensieri e della infermità; ma, avendogli più volte Tito dato favole per risposta, e Gisippo avendole conosciute, sentendosi pur Tito costringere, con pianti e con sospiri gli rispose in cotal guisa: Gisippo, se agli Dii fosse piaciuto, a me era assai più a grado la morte che il più vivere, pensando che la fortuna m'abbì condotto in parte che della mia virtù mi sia convenuto far pruova, e quella, con grandissima vergogna di me, truovi vinta; ma certo io n'aspetto tosto quel merito che mi si conviene, cioè la morte, la qual mi fia più cara che il vivere con rimembranza della mia viltà, la quale, per ciò che a te nè posso nè debbo alcuna cosa celare, non senza gran rossor ti scoprirrò. E, cominciato da capo, la cagion de' suoi pensieri, e' pensieri e la

battaglia di quegli, et ultimamente de' quali fosse la vittoria, e sè per l'amor di Sofronia perire gli discoperse, affermando che, conoscendo egli quanto questo gli si sconvenisse, per penitenza n'avea preso il voler morire, di che tosto credeva venire a capo. Gisippo, udendo questo, et il suo pianto vedendo, alquanto prima sopra sè stette, sì come quegli che del piacere della bella giovane, avvegna che più temperatamente, era preso; ma senza indugio diliberò la vita dello amico più che Sofronia dovergli esser cara. E così, dalle lagrime di lui a lagrimare invitato, gli rispose piangendo: Tito, se tu non fossi di conforto bisognoso come tu se', io di te a te medesimo mi dorrei, sì come d'uomo il quale hai la nostra amicizia violata, tenendomi sì lungamente la tua gravissima passione nascosa; e come che onesto non ti paresse, non son per ciò le disoneste cose, se non come l'oneste, da celare all'amico, per ciò che chi amico

è, come delle oneste con l'amico prende piacere, così le non oneste s'ingegna di tòrre dello animo dello amico; ma ristarommene al presentè, et a quel verrò che di maggior bisogno esser conosco. Se tu ardentemente ami Sofronia a me sposata, io non me ne maraviglio, ma maraviglierèm'io ben se così non fosse, conoscendo la sua bellezza, e la nobiltà dell'animo tuo, atta tanto più a passion sostenere, quanto ha più d'eccellenza la cosa che piaccia. E quanto tu ragionevolmente ami Sofronia, tanto ingiustamente della fortuna ti duoli (quantunque tu ciò non esprimi) che a me conceduta l'abbia, parendoti il tuo amarla onesto, se d'altrui fosse stata che mia; ma, se tu se'savio come suoli, a cui la poteva la fortuna concedere, di cui tu più l'avessi a render grazie, che d'averla a me conceduta? Qualunque altro avuta l'avesse, quantunque il tuo amore onesto stato fosse, l'avrebbe egli a sè amata più tosto che a te, il che

di me, se così mi tieni amico come io ti sono, non dèi sperare; e la cagione è questa, che io non mi ricordo, poi che amici fummo, che io alcuna cosa avessi che così non fosse tua come mia. Il che, se tanto fosse la cosa avanti che altramenti esser non potesse, così ne farei come dell'altre; ma ella è ancora in sì fatti termini, che di te solo la posso fare, e così farò; per ciò che io non so quello che la mia amistà ti dovesse esser cara, se io d'una cosa che onestamente far si puote, non sapessi d'un mio voler far tuo. Egli è il vero che Sofronia è mia sposa, e che io l'amava molto, e con gran festa le sue nozze aspettava; ma per ciò che tu, sì come molto più intendente di me, con più fervor disideri così cara cosa come ella è, vivi sicuro, che non mia, ma tua moglie verrà nella mia camera. E per ciò lascia il pensiero, caccia la malinconia, richiama la perduta santà et il conforto e l'allegrezza, e da questa ora

innanzi lieto aspetta i meriti del tuo molto più degno amore, che il mio non era. Tito, udendo così parlare a Gisippo, quanto la lusinghevole speranza di quello gli porgeva piacere, tanto la debita ragion gli recava vergogna, mostrandogli che quanto più era di Gisippo la liberalità, tanto di lui ad usarla pareva la sconvenevolezza maggiore; per che, non ristando di piagnere, con fatica così gli rispose: Gisippo, la tua liberale e vera amistà assai chiaro mi mostra quello che alla mia s'appartenga di fare. Tolga via Iddio, che mai colei, la quale egli sì come a più degno ha a te donata, che io da te la riceva per mia. Se egli avesse veduto che a me si convenisse costei, nè tu nè altri dèe credere che mai a te conceduta l'avesse. Usa adunque lieto la tua elezione et il discreto consiglio et il suo dono, e me nelle lagrime, le quali egli, sì come ad indegno di tanto bene, m'ha apparecchiate, consumar lascia; le quali o io vincerò

e saratti caro, o esse me vinceranno e sarò fuor di pena. Al quale Gisippo disse: Tito, se la nostra amistà ini può concedere tanto di licenzia, che io a seguire un mio piacer ti sforzi, e te a doverlo seguire puote inducere, questo fia quello in che io sommamente intendo d'usarla; e dove tu non condisenda piacevole a' prieghi miei, con quella forza che ne' beni dello amico usar si dèe, farò che Sofronia fia tua. Io conosco quanto possono le forze d'amore, e so che elle, non una volta ma molte, hanno ad infelice morte gli amanti condotti; et io veggio te sì presso, che tornare addietro nè vincere potresti le lagrime, ma procedendo, vinto verresti meno, al quale io senza alcun dubbio tosto verrei appresso: adunque, quando per altro io non t'amassi, m'è, acciò che io viva, cara la vita tua. Sarà adunque Sofronia tua, chè di leggiere altra che così ti piacesse non troverresti; et io il mio amore leggermente ad un'altra

volgendo, avrò te e me contentato: alla qual cosa forse così liberal non sarei, se così rade o con quella difficoltà le mogli si trovasser, che si truovan gli amici; e per ciò, potend' io leggerissimamente altra moglie trovare, ma non altro amico, io voglio innanzi (non vo' dir perder lei, chè non la perderò dandola a te, ma ad un altro me la trasmuterò di bene in meglio) trasmutarla, che perder te. E per ciò, se alcuna cosa possono in te i prieghi miei, io ti priego che, di questa afflizion togliendoti, ad una ora consóli te e me, e con buona speranza ti disponghi a pigliar quella letizia che il tuo caldo amore della cosa amata disidera. Come che Tito di consentire a questo, che Sofronia sua moglie divenisse, si vergognasse, e per questo duro stesse ancora, tirandolo da una parte amore, e d' altra i conforti di Gisippo sospignendolo, disse: Ecco, Gisippo, io non so quale io mi dica che io faccia più, o il mio piacere o il tuo,

faccendo quello che tu pregando mi di' che tanto ti piace; e poi che la tua liberalità è tanta che vince la mia debita vergogna, et io il farò: ma di questo ti rendi certo, che io nol fo come uomo che non conosca me da te ricever non solamente la donna amata, ma con quella la vita mia. Facciano gl' Iddii, se esser può, che con onore e con ben di te io ti possa ancora mostrare quanto a grado mi sia ciò che tu verso me, più pietoso di me che io medesimo, adoperi. Appresso queste parole disse Gissippo: Tito, in questa cosa, a volere che effetto abbia, mi par da tener questa via. Come tu sai, dopo lungo trattato de' miei parenti e di quei di Sofronia, essa è divenuta mia sposa; e per ciò, se io andassi ora a dire che io per moglie non la volessi, grandissimo scandalo ne nascerebbe, e turberei i suoi e' miei parenti, di che niente mi curei, se io per questo vedessi lei dover divenir tua; ma io temo, se io a que-

sto partito la lasciassi, che i parenti suoi non la dieno prestamente ad un altro, il qual forse non sarai desso tu, e così tu avrai perduto quello che io non avrò acquistato. E per ciò mi pare, dove tu sii contento, che io con quello che cominciato ho séguiti avanti, e sì come mia me la meni a casa e faccia le nozze, e tu poi occultamente, sì come noi saprem fare, con lei sì come con tua moglie ti giacerai. Poi a luogo et a tempo manifesteremo il fatto, il quale, se lor piacerà, bene starà; se non piacerà, sarà pur fatto, e non potendo indietro tornare, converrà per forza che sien contenti. Piacque a Tito il consiglio: per la qual cosa Gisippo come sua nella sua casa la ricevette, essendo già Tito guarito e ben disposto; e fatta la festa grande, come fu la notte venuta, lasciâr le donne la nuova sposa nel letto del suo marito, et andâr via. Era la camera di Tito a quella di Gisippo congiunta, e dell' una si poteva nell' altra

andare: per che, essendo Gisippo nella sua camera, et ogni lume avendo spento, a Tito tacitamente andatosene, gli disse che con la sua donna s'andasse a coricare. Tito, vedendo questo, vinto da vergogna, si volle pèntere e recusava l' andata; ma Gisippo, che con intero animo, come con le parole, al suo piacere era pronto, dopo lunga tencione vel pur mandò, il quale come nel letto giunse, presa la giovane, quasi come sollazzando, chetamente la domandò se sua moglie èsser voleva. Ella, credendo lui esser Gisippo, rispose di sì; ond' egli un bello e ricco anello le mise in dito dicendo: Et io voglio esser tuo marito. E quinci consumato il matrimonio, lungo et amoroso piacer prese di lei, senza che ella o altri mai s' accorgesse che altri che Gisippo giacesse con lei. Stando adunque in questi termini il maritaggio di Sofronia e di Tito, Publio suo padre di questa vita passò; per la qual cosa a lui fu scritto che

senza indugio a vedere i fatti suoi a Roma se ne tornasse; e per ciò egli d'andarne e di menarne Sofronia dilerò con Gisippo: il che, senza manifestarle come la cosa stesse, far non si dovea nè potea acconciamente. Laonde, un dì nella camera chiamatala, interamente come il fatto stava le dimostrarono, e di ciò Tito per molti accidenti tra lor due stati la fece chiara. La qual, poi che l'uno e l'altro un poco sdegnosetta ebbe guatato, dirottamente cominciò a piagnere, sè dello inganno di Gisippo rammaricando: e prima che nella casa di Gisippo nulla parola di ciò facesse, se n'andò a casa il padre suo, e quivi a lui et alla madre narrò lo'nganno, il quale ella et eglino da Gisippo ricevuto avevano; affermando sè esser moglie di Tito, e non di Gisippo come essi credevano. Questo fu al padre di Sofronia gravissimo, e co' suoi parenti e con que' di Gisippo ne fece una lunga e gran querimonia, e furon le novelle e

le turbazioni molte e grandi. Gisippo era a' suoi et a que' di Sofronia in odio, e ciascun diceva lui degno non solamente di riprensione, ma d'aspro gastigamento: ma egli, sè onesta cosa aver fatta affermava, e da dovernegli essere rendute grazie da' parenti di Sofronia, avendola a miglior di sè maritata. Tito d'altra parte ogni cosa sentiva e con gran noja sosteneva: e conoscendo costume esser de' Greci tanto innanzi sospignersi con rumori e con le minacce, quanto penavano a trovar chi loro rispondesse; et allora, non solamente umili ma vilissimi divenire; pensò più non fossero senza risposta da comportare le lor novelle: et avendo esso animo romano e senno ateniese, con assai acconcio modo i parenti di Gisippo e que' di Sofronia in un tempio fe ragunare, et in quello entrato, accompagnato da Gisippo solo, così agli aspettanti parlò: Credesi per molti filosofanti, che ciò che s'adopera da' mortali sia degli Iddii immortali di-

sposizione e provvedimento, e per questo vogliono alcuni, essere di necessità ciò che ci si fa o farà mai: quantunque alcuni altri sieno, che questa necessità impongono a quel che è fatto solamente. Le quali opinioni se con alcuno avvedimento riguardate sieno, assai apertamente si vedrà che il riprender cosa che frastornar non si possa, niuna altra cosa è a fare, se non volersi più savio mostrare che gl'Iddii, li quali noi dobbiam credere che con ragion perpetua e senza alcuno errore dispongono e governan noi e le nostre cose. Per che, quanto le loro operazioni ripigliare sia matta presunzione e bestiale, assai leggiermente il potete vedere, et ancora chenti e quali catene coloro meritino, che tanto in ciò si lasciano trasportare dall'ardire. De'quali, secondo il mio giudizio, voi siete tutti, se quello è vero che io intendo che voi dovete aver detto e continuamente dite, per ciò che mia moglie Sofronia è divenuta, dove lei a Gisippo avavate data;

non ragguardando che *ab æterno* disposto fosse che ella, non di Gisippo divenisse ma mia, sì come per effetto si conosce al presente. Ma, per ciò che 'l parlar della segreta provedenza et intenzion degl' Iddii pare a molti duro e grave a comprendere, presupponendo che essi di niuno nostro fatto s'impaccino, mi piace di condiscendere a' consigli degli uomini; de' quali dicendo, mi converrà far due cose molto a' miei costumi contrarie: l'una fia alquanto me commendare, e l'altra il biasimare alquanto altrui o avvilire; ma, per ciò che dal vero nè nell'una nè nell'altra non intendo partirmi, e la presente materia il richiede, il pur farò. I vostri ramarrichii, più da furia che da ragione incitati, con continui mormorii, anzi rumori, vituperano, mordono e dannano Gisippo, per ciò che colei m'ha data per moglie col suo consiglio, che voi a lui col vostro avavate data, laddove io estimo che egli sia sommamente da com-

mendare ; e le ragioni son queste : l' una, però che egli ha fatto quello che amico dèe fare ; l' altra, perchè egli ha più saviamente fatto che voi non avavate. Quello che le sante leggi della amicizia vogliono che l' uno amico per l' altro faccia, non è mia intenzion di spiegare al presente, essendo contento d' avervi tanto solamente ricordato di quelle, che il legame della amistà troppo più stringa, che quel del sangue o del parentado ; con ciò sia cosa che gli amici noi abbiamo quali ce li eleggiamo, et i parenti quali gli ci dà la fortuna : e per ciò, se Gisippo amò più la mia vita che la vostra benivolenza, essendo io suo amico, come io mi tengo, niuno se ne dèe maravigliare. Ma vegnamo alla seconda ragione, nella quale con più istanzia vi si convien dimostrare, lui più essere stato savio che voi non siete, con ciò sia cosa che della provvidenzia degli Iddii niente mi pare che voi sentiate, e molto men conosciate della amicizia gli effetti. Dico che il vo-

stro avvedimento, il vostro consiglio e la vostra deliberazione aveva Sofronia data a Gisippo, giovane e filosofo; quello di Gisippo la diede a giovane e filosofo: il vostro consiglio la diede ad Ateniese, e quel di Gisippo a Romano: il vostro ad un gentil giovane, quel di Gisippo ad un più gentile: il vostro ad un ricco giovane, quel di Gisippo ad un ricchissimo: il vostro ad un giovane, il quale, non solamente non l'amava, ma appena la conosceva; quel di Gisippo ad un giovane, il quale sopra ogni sua felicità e più che la propria vita l'amava. E che quello che io dico sia vero, e più da commendare che quello che voi fatto avavate, riguardisi a parte a parte. Che io giovane e filosofo sia come Gisippo, il viso mio e gli studj, senza più lungo sermon farne, il possono dichiarare. Una medesima età è la sua e la mia, e con pari passo sempre proceduti siamo studiando. È il vero ch'egli è Ateniese et io Romano. Se della gloria della città si

disputerà, io dirò che io sia di città libera et egli di tributaria: io dirò che io sia di città donna di tutto 'l mondo, et egli di città obbediente alla mia: io dirò che io sia di città fiorentissima d'arme, d'imperio e di studj, dove egli non potrà la sua se non di studj commendare. Oltre a questo, quantunque voi qui scolar mi veggiate assai umile, io non son nato della feccia del popolazzo di Roma: le mie case et i luoghi pubblici di Roma son pieni d'antiche immagini de' miei maggiori, e gli annali romani si troveranno pieni di molti trionfi menati da' Quinzj in sul romano Capitolio: nè è per vecchiezza marcita, anzi oggi più che mai fiorisce la gloria del nostro nome. Io mi taccio, per vergogna, delle mie ricchezze, nella mente avendo che l'onesta povertà sia antico e larghissimo patrimonio de' nobili cittadini di Roma: la quale, se dalla opinione de' volgari è dannata e son commendati i tesori, io ne sono, non come cùpido, ma come

amato dalla fortuna, abbondante. Et assai conosco che egli v'era qui, e dovea essere e dèe, caro d'aver per parente Gisippo; ma io non vi debbo per alcuna cagione meno essere a Roma caro, considerando che di me là avrete ottimo oste, et utile e solleito e possente padrone, così nelle pubbliche opportunità come ne' bisogni privati. Chi dunque, lasciata star la volontà e con ragion riguardando, più i vostri consigli comenderà che quegli del mio Gisippo? certo niuno. È adunque Sofronia ben maritata a Tito Quinzio Fulvo, nobile, antico e ricco cittadin di Roma et amico di Gisippo: perchè, chi di ciò si duole o si ramarica, non fa quello che dèe, nè sa quello che egli si fa. Saranno forse alcuni che diranno, non dolersi Sofronia esser moglie di Tito, ma dolersi del modo nel quale sua moglie è divenuta, nascosamente, di furto, senza saperne amico o parente alcuna cosa: e questo non è miracolo, nè cosa che di nuovo

avvenga. Io lascio stare volentieri quelle che già contro a' voleri de' padri hanno i mariti presi; e quelle che si sono con li loro amanti fuggite, e prima amiche sono state che mogli; e quelle che prima con le gravidezze e co' parti hanno i matrimonj palesati che con la lingua, et hagli fatti la necessità aggradire: quello che di Sofronia non è avvenuto; anzi ordinatamente, discretamente et onestamente da Gisippo a Tito è stata data. Et altri diranno colui averla maritata a cui di maritarla non apparteneva. Sciocche lamentanze son queste e femminili, e da poca considerazion procedenti. Non usa ora la fortuna di nuovo varie vie et istrumenti nuovi a recare le cose agli effetti diterminati? Che ho io a curare se il calzolajo più tosto che il filosofo avrà d'un mio fatto secondo il suo giudizio disposto, o in occulto o in palese, se il fine è buono? debbomi io ben guardare, se il calzolajo non è discreto, che egli più non ne

possa fare, e ringraziarlo del fatto. Se Gisippo ha ben Sofronia maritata, l'andarsi del modo dolendo e di lui, è una stultizia superflua: se del suo senno voi non vi confidate, guardatevi che egli più maritar non ne possa, e di questa il ringraziate. Nondimeno dovete sapere che io non cercai nè con ingegno nè con fraude d'imporre alcuna macula all'onestà et alla chiarezza del vostro sangue nella persona di Sofronia; e quantunque io l'abbia occultamente per moglie presa, io non venni come ratto a tòrle la sua virginità, nè come nimico la volli men che onestamente avere, il vostro parentado rifiutando, ma ferventemente acceso della sua vaga bellezza e della virtù di lei; conoscendo, se con quello ordine che voi forse volete dire cercata l'avessi, che, essendo ella molto amata da voi, per tema che io a Roma menata non ne l'avessi, avuta non l'avrei. Usai adunque l'arte occulta che ora vi puote essere aperta, e feci Gisippo, a quello

che egli di fare non era disposto, consentire in mio nome; et appresso, quantunque io ardentemente l'amassi, non come amante ma come marito i suoi congiugnimenti cercai, non appressandomi prima a lei, sì come essa medesima può con verità testimoniare, che io e colle debite parole e con l'anello l'ebbi sposata, domandandola se ella me per marito volea, a che ella rispose di sì. Se esser le pare ingannata, non io ne son da riprender, ma ella, che me non domandò ch'io fossi. Questo è adunque il gran male, il gran peccato, il gran fallo adoperato da Gisippo amico e da me amante, che Sofronia occultamente sia divenuta moglie di Tito Quinzio: per questo il lacerate, minacciate et insidiate. E che ne fareste voi più, se egli ad un villano, ad un ribaldo, ad un servo data l'avesse? quali catene, qual carcere, quali croci ci basterieno? Ma lasciamo ora star questo: egli è venuto il tempo il quale io ancora non aspettava, cioè

che mio padre sia morto, e che a me conviene a Roma tornare, per che, meco volendone Sofronia menare, v' ho palesato quello che io forse ancora v' avrei nascoso ; il che, se savj sarete, lietamente comporterete, per ciò che, se ingannare o oltraggiare v' avessi voluto, schernita ve la poteva lasciare : ma tolga Iddio via questo, che in romano spirito tanta viltà albergar possa giammai. Ella adunque, cioè Sofronia, per consentimento degli Dii e per vigore delle leggi umane, e per lo laudevole senno del mio Gisippo, e per la mia amorosa astuzia è mia ; la qual cosa voi, per avventura più che gli Dii o che gli altri uomini savj tenendovi, bestialmente, in due maniere forte a me nojose, mostra che voi danniate. L' una è Sofronia tenendovi, nella quale, più che mi piaccia, alcuna ragion non avete ; e l' altra è il trattar Gisippo, al quale meritamente obligati siete, come nimico. Nelle quali quanto scioccamente facciate, io non intendo al presente di più aprir-

vi, ma come amici vi consigliare che si pongano giuso gli sdegni vostri, et i crucci presi si lascino tutti, e che Sofronia mi sia restituita, acciò che io lietamente vostro parente mi parta e viva vostro : sicuri di questo che, o piacciavi o non piacciavi quel che è fatto, se altramenti operare intendeste, io vi torrò Gisippo. e senza fallo, se a Roma pervengo, io riavrò colei che è meritamente mia, mal grado che voi n'abbiate: e quanto lo sdegno de' romani animi possa, sempre nimicandovi, vi farò per esperienza conoscere. Poi che Tito così ebbe detto, levatosi in piè tutto nel viso turbato, preso Gisippo per mano, mostrando d'aver poco a cura quanti nel tempio n'erano, di quello, crollando la testa e minacciando, s'uscì. Quegli che là entro rimasono, in parte dalle ragioni di Tito al parentado et alla sua amistà indotti, et in parte spaventati dall'ultime sue parole, di pari concordia deliberarono essere il miglior d'aver Tito per pa-

rente, poi che Gisippo non aveva esser voluto, che aver Gisippo per parente perduto, e Tito per nimico acquistato. Per la qual cosa andati, ritrovâr Tito, e dissero che piaceva lor che Sofronia fosse sua, e d'aver lui per caro parente e Gisippo per buono amico: e fattasi parentevole et amichevole festa insieme, si dipartirono, e Sofronia gli rimandarono. La quale, sì come savia, fatta della necessità virtù, l'amore il quale aveva a Gisippo prestamente rivolse a Tito; e con lui se n'andò a Roma, dove con grande onore fu ricevuta. Gisippo rimasosi in Atene, quasi da tutti poco a capital tenuto, dopo non molto tempo, per certe brighe cittadine con tutti quegli di casa sua, povero e meschino fu d'Atene cacciato e dannato ad esilio perpetuo. Nel quale stando Gisippo, e diventato non solamente povero ma mendico, come potè il men male a Roma se ne venne, per provare se di lui Tito si ricordasse; e saputo lui esser vivo et a tutti i Ro-

mani grazioso, e le sue case apparate, dinanzi ad esse si mise a star tanto che Tito venne, al quale egli per la miseria nella quale era non ardi di far motto, ma ingegnossi di farglisi vedere, acciò che Tito, ricognoscendolo, il facesse chiamare: per che, passato oltre Tito, et a Gisippo parendo che veduto l'avesse e schifatolo, ricordandosi di ciò che già per lui fatto aveva, sdegnoso e disperato si diparti. Et essendo già notte, et esso digiuno e senza denari, senza sapere dove s'andasse, più che d'altro di morir disideroso, s'avvenne in uno luogo molto salvatico della città, dove veduta una gran grotta, in quella per istarvi quella notte si mise, e sopra la nuda terra e male in arnese, vinto dal lungo pianto, s'addormentò. Alla qual grotta due, li quali insieme erano la notte andati ad imbolare, col furto fatto andarono in sul matutino, et a quistion venuti, l'uno, che era più forte, uccise l'altro et andò via. La qual cosa avendo

Gisippo sentita e veduta, gli parve alla morte molto da lui disiderata, senza uccidersi egli stesso, aver trovata via; e per ciò, senza partirsi, tanto stette che i sergenti della corte, che già il fatto aveva sentito, vi vennero, e Gisippo furiosamente ne menarono preso. Il quale esaminato confessò sè averlo ucciso, nè mai poi esser potuto della grotta partirsi: per la qual cosa il pretore, che Marco Varrone era chiamato, comandò che fosse fatto morire in croce, sì come allor s'usava. Era Tito per ventura in quella ora venuto al pretorio, il quale, guardando nel viso il misero condannato, et avendo udito il perchè, subitamente il riconobbe esser Gisippo; e maravigliossi della sua misera fortuna e come quivi arrivato fosse; et ardentissimamente disiderando d'ajutarlo, nè veggendo alcuna altra via alla sua salute, se non d'accusar sè e di scusar lui, prestamente si fece avanti e gridò: Marco Varrone, richiama il povero uomo il

quale tu dannato hai, per ciò che egli è innocente. Io ho assai con una colpa offesi gl'Iddii, uccidendo colui il quale i tuoi sergenti questa mattina morto trovarono, senza volere ora con la morte d'un altro innocente offendergli. Varrone si maravigliò, e dolseglì che tutto il pretorio l'avesse udito; e non potendo con suo onore ritrarsi di far quello che comandavan le leggi, fece indietro ritornar Gisippo, et in presenza di Tito gli disse: Come fostù sì folle che, senza alcuna pena sentire, tu confessassi quello che tu non facesti giammai, andandone la vita? tu dicevi che eri colui il quale questa notte avevi ucciso l'uomo, e questi or viene e dice che non tu ma egli l'ha ucciso. Gisippo guardò e vide che colui era Tito, et assai ben conobbe lui far questo per la sua salute, sì come grato del servizio già ricevuto da lui. Per che, di pietà piangendo, disse: Varrone, veramente io l'uccisi, e la pietà di Tito alla mia salute è omai troppo tarda.

Tito d'altra parte diceva: Pretore, come tu vedi, costui è forestiere, e senza arme fu trovato allato all'ucciso, e veder puoi la sua miseria dargli cagione di voler morire; e per ciò liberalo, e me, che l'ho meritato, punisci. Maravigliossi Varrone della istanzia di questi due, e già presumeva niuno dovere essere colpevole; e pensando al modo della loro assoluzione, et ecco venire un giovane, chiamato Publio Ambusto, di perduta speranza et a tutti i Romani notissimo ladrone, il quale veramente l'omicidio aveva commesso, e conoscendo niuno de' due esser colpevole di quello che ciascun s'accusava, tanta fu la tenerezza che nel cuor gli venne per la innocenzia di questi due, che, da grandissima compassion mosso, venne dinanzi a Varrone, e disse: Pretore, i miei fati mi traggono a dover solvere la dura quistion di costoro; e non so quale Iddio dentro mi stimola et infesta a doverti il mio peccato manifesta-

re: e per ciò sappi, niun di costoro esser colpevole di quello che ciascuno sè medesimo accusa. Io son veramente colui che quello uomo uccisi istamane in sul dì, e questo cattivello che qui è, là vid'io che si dormiva, mentre che io i furti fatti divideva con colui cui io uccisi. Tito non bisogna che io scusi; la sua fama è chiara per tutto, lui non essere uomo di tal condizione: adunque liberagli, e di me quella pena piglia che le leggi m'impongono. Aveva già Ottaviano questa cosa sentita, e fattigli tutti e tre venire, udir volle che cagion movesse ciascuno a volere essere il condannato, la quale ciascun narrò. Ottaviano li due, per ciò che erano innocenti, et il terzo per amor di loro, liberò. Tito, preso il suo Gisippo, e molto prima della sua tiepidezza e diffidenza ripresolo, gli fece maravigliosa festa, et a casa sua nel menò, là dove Sofronia con pietose lagrime il ricevette come fratello; e ricreatolo alquan-

to, e rivestitolo e ritornato nello abito debito alla sua virtù e gentilezza, primieramente con lui ogni suo tesoro e possessione fece comune, et appresso, una sua sorella giovinetta, chiamata Fulvia, gli diè per moglie, e quindi gli disse: Gisippo, a te sta omai, o il volerti qui appresso di me dimorare, o volerti con ogni cosa che donata t'ho in Acaja tornare. Gisippo, costringendolo da una parte l'esilio che aveva della sua città, e d'altra l'amore il qual portava debitamente alla grata amistà di Tito, a divenir Romano s'accordò. Dove con la sua Fulvia, e Tito con la sua Sofronia sempre in una casa gran tempo e lietamente vissero, più ciascun giorno, se più potevano essere, divenendo amici. Santissima cosa a qualunque è l'amistà, e non solamente di singular reverenzia degna, ma d'essere con perpetua laude commendata, sì come discretissima madre di magnificenzia e d'onestà, sorella di gratitudine e di carità, e d'odio e

d'avarizia nimica: sempre, senza priego aspettar, pronta a quello in altrui virtuosamente operare che in sè vorrebbe che fosse operato. Li cui santissimi effetti oggi radissime volte si veggono in due, colpa e vergogna della misera cupidigia de' mortali, la qual solo alla propria utilità riguardando, ha costei fuor degli estremi termini della terra in esilio perpetuo relegata. Quale amore, qual ricchezza, qual parentado avrebbe il fervore, le lagrime e' sospiri di Tito con tanta efficacia fatti a Gisippo nel cuor sentire, che egli per ciò la bella sposa, gentile et amata da lui, avesse fatta divenir di Tito, se non costei? Quali leggi, quali minacce, qual paura le giovanili braccia di Gisippo ne' luoghi solitarj, ne' luoghi oscuri, nel letto proprio avrebbe fatto astenere dagli abbracciamenti della bella giovane, forse talvolta invitatrice, se non costei? Quali stati, qua' meriti, quali avanzi avrebbon fatto Gisippo non curar di

perdere i suoi parenti e quei di Sofronia, non curar de' disonesti mormorii del popolazzo, non curar delle beffe e degli scherni, per sodisfare all' amico, se non costei? E d'altra parte, chi avrebbe Tito senza alcuna diliberazione (possendosi egli onestamente infiggere di vedere) fatto prontissimo a procurar la propria morte, per levar Gisippo dalla croce, la quale egli stesso si procacciava, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna dilazione fatto liberalissimo a comunicare il suo ampissimo patrimonio con Gisippo, al quale la fortuna il suo aveva tolto, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna suspizione fatto ferventissimo a concedere la sorella a Gisippo, il quale vedeva poverissimo et in estrema miseria posto, se non costei? Disiderino adunque gli uomini la moltitudine de' consorti, le turbe de' fratelli, e la gran quantità de' figliuoli, e con gli lor denari il numero de' servidori s'accrescano; e non guar-

dino qualunque s'è l'uno di questi, ogni minimo suo pericolo più temere, che sollicitudine aver di tòr via i grandi del padre o del fratello o del signore, dove tutto il contrario far si vede all'amico.

NOVELLA IX. — *Il Saladino in forma di mercatante è onorato da messer Torello: fassi il passaggio: messer Torello dà un termine alla donna sua a rimaritarsi: è preso, e per acconciare uccelli viene in notizia del Soldano, il quale, riconosciuto e sè fatto riconoscere, sommamente l'onora: messer Torello inferma, e per arte magica in una notte n'è recato a Pavia, et alle nozze, che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa sua se ne torna.*

Aveva alle sue parole già Filomena fatta fine, e la magnifica gratitudine di Tito da tutti parimente era stata commendata, quando il Re il deretano luogo riservando a Dioneo, così cominciò a

parlare: Vaghe donne, senza alcun fallo Filomena in ciò che dell'amistà dice, racconta 'l vero, e con ragione nel fine delle sue parole si dolse, lei oggi così poco da' mortali esser gradita; e se noi qui per dover correggere i difetti mondani, o pur per riprendergli, fossimo, io seguirei con diffuso sermone le sue parole: ma per ciò che ad altro è il nostro fine, a me è caduto nell'animo di dimostrarvi forse con una istoria assai lunga, ma piacevol per tutta, una delle magnificenzie del Saladino, acciò che per le cose che nella mia novella udirete, se pienamente l'amicizia d'alcuno non si può per li nostri vizj acquistare, almeno diletto prendiamo del servire, sperando che, quando che sia, di ciò merito ci debba seguire.

Dico adunque che, secondo che alcuni affermano, al tempo dello imperadore Federigo primo a racquistare la Terra Santa si fece per li Cristiani un general passaggio, la qual cosa il Saladino, va-

lentissimo signore et allora soldano di Babilonia, alquanto dinanzi sentendo, seco propose di volere personalmente vedere gli apparecchiamenti de' signori cristiani a quel passaggio, per meglio poter provvedersi. Et ordinato in Egitto ogni suo fatto, sembante faccendo d'andare in pellegrinaggio, con due de' suoi maggiori e più savj uomini, e con tre famigliari solamente, in forma di mercatante si mise in cammino. Et avendo cerche molte provincie cristiane, e per Lombardia cavalcando per passare oltre a' monti, avvenne che, andando da Melano a Pavia, et essendo già vespro, si contrarono in un gentile uomo, il cui nome era messer Torello d'Istria da Pavia, il quale con suoi famigliari e con cani e con falconi se n'andava a dimorare ad un suo bel luogo il quale sopra 'l Tesino aveva; li quali come messer Torel vide, avvisò che gentili uomini e stranier fossero e desiderò d'onorargli. Per che, domandando il Saladino un de' suoi famigliari quanto

ancora avesse di quivi a Pavia, e se ad ora giugner potesse d'entrarvi, Torello non lasciò rispondere al familiare, ma rispose egli: Signori, voi non potrete a Pavia pervenire ad ora che dentro possiate entrare. Adunque, disse il Saladino piacciavi d'insegnarne, per ciò che stranier siamo, dove noi possiamo meglio albergare. Messer Torello disse: Questo farò io volentieri: io era testè in pensiero di mandare un di questi miei infin vicin di Pavia per alcuna cosa: io nel manderò con voi, et egli vi condurrà in parte dove voi albergherete assai convenevolmente. Et al più discreto de' suoi accostatosi, gl'impose quello che egli avesse a fare, e mandòl con loro: et egli al suo luogo andatosene, prestamente, come si potè il meglio, fece ordinare una bella cena, e metter le tavole in un suo giardino; e questo fatto, sopra la porta se ne venne ad aspettargli.

• Il familiare, ragionando co' gentili uomini di diverse cose, per certe strade

gli trasviò, et al luogo del suo signore, senza che essi se n'accorgessero, condotti gli ebbe; li quali come messer Torel vide, tutto a piè fattosi loro incontro, ridendo disse: Signori, voi, siate i molto ben venuti. Il Saladino, il quale accortissimo era, s'avvide che questo cavaliere aveva dubitato che essi non avesser tenuto lo 'nvito, se, quando gli trovò, invitati gli avesse, per ciò, acciò che negar non potesser d'esser la sera con lui, con ingegno a casa sua gli aveva condotti; e risposto al suo saluto, disse: Messere, se dei cortesi uomini l'uom si potesse ramaricare, noi ci dorremmo di voi, il quale, lasciamo stare del nostro cammino che impedito alquanto avete, ma, senza altro essere stata da noi la vostra benivolenza meritata che d'un sol saluto, a prender si alta cortesía, come la vostra è, n'avete costretti. Il cavaliere, savio e ben parlante, disse: Signori, questa che voi ricevete da noi, a rispetto di quella che

vi si converrebbe, per quello che io ne' vostri aspetti comprenda, sia povera cortesia; ma nel vero fuor di Pavia voi non potreste essere stati in luogo alcun che buon fosse: e per ciò non vi sia grave l'averè alquanto la via traversata, per un poco men disagio avere. E così dicendo, la sua famiglia venuta dattorno a costoro, come smontati furono, i cavalli adagiarono; e messer Torello i tre gentili uomini menò alle camere per loro apparecchiate, dove gli fece scalzare e rinfrescare alquanto con freschissimi vini, et in ragionamenti piacevoli infino all'ora di poter cenare gli ritenne. Il Saladino e' compagni e' famigliari tutti sapevan latino, per che molto bene intendevano et erano intesi; e pareva a ciascun di loro che questo cavaliere fosse il più piacevole e 'l più costumato uomo, e quegli che meglio ragionasse che alcun altro che ancora n'avesser veduto. A messer Torello d'altra parte pareva che costoro fossero magnifici uomini e da

molto più che avanti stimato non avea, per che seco stesso si dolea che di compagni e di più solenne convito quella sera non gli poteva onorare: laonde e' gli pensò di volerē la seguente mattina ristorare; et informato un de' suoi famigli di ciò che far voleva, alla sua donna, che savissima era e di grandissimo animo, nel mandò a Pavia assai quivi vicina, e dove porta alcuna non si serrava: et appresso questo, menati i gentili uomini nel giardino, cortesemente gli domandò chi e' fossero; al quale il Saladino rispose: Noi siamo mercatanti cipriani e di Cipri vegniamo, e per nostre bisogne andiamo a Parigi. Allora disse messer Torello: Piacesse a Dio che questa nostra contrada producesse così fatti gentili uomini, chenti io veggio che Cipri fa mercatanti. E di questi ragionamenti in altri stati alquanto, fu di cenar tempo: per che a loro l'onorarsi alla tavola commise, e quivi, secondo cena sprovveduta, furono

assai bene et ordinatamente serviti. Nè guari, dopo le tavole levate, stettero, che, avvisandosi messer Torello loro essere stanchi, in bellissimi letti gli mise a riposare, et esso similmente poco appresso s'andò a dormire. Il familiare mandato a Pavia fe l'ambasciata alla donna, la quale non con femminile animo, ma con reale, fatti prestamente chiamare degli amici e de' servidori di messer Torello assai, ogni cosa opportuna a grandissimo convito fece apparecchiare, et a lume di torchio molti de' più nobili cittadini fece al convito invitare, e fe tórre panni e drappi e vaj, e compiutamente mettere in ordine ciò che dal marito l'era stato mandato a dire. Venuto il giorno, i gentili uomini si levarono, co' quali messer Torello montato a cavallo e fatti venire i suoi falconi, ad un guazzo vicin gli menò, e mostrò loro come essi volassero. Ma dimandando il Saladin di alcuno che a Pavia et al migliore albergo gli conduce-

se, disse messer Torello: Io sarò desso, per ciò che esser mi vi conviene. Costoro, credendosi, furon contenti, et insieme con lui entrarono in cammino: et essendo già terza, et essi alla città pervenuti, avvisando d'essere al miglior albergo inviati, con messer Torello alle sue case pervennero, dove già ben cinquanta de' maggior cittadini eran venuti per ricevere i gentili uomini, a' quali subitamente furon dintorno a' freni et alle staffe; la qual cosa il Saladino e' compagni veggendo, troppo s'avvisaron ciò che era, e dissono: Messer Torello, questo non è ciò che noi v'avamo domandato: assai n'avete questa notte passata fatto, e troppo più che noi non vogliamo, per che acconciamente ne potavate lasciare andare al cammin nostro. A' quali messer Torello rispose: Signori, di ciò che iersera vi fu fatto, so io grado alla fortuna più che a voi, la quale ad ora vi colse in cammino che bisogno vi fu di venire alla mia

piccola casa: di questo di stamattina sarò io tenuto a voi, e con meco insieme tutti questi gentili uomini che dintorno vi sono, a' quali, se cortesía vi par fare il negar di voler con loro desinare, far lo potete, se voi volete. Il Saladino e' compagni, vinti, smontarono, e ricevuti da' gentili uomini lietamente, furono alle camere menati, le quali ricchissimamente per loro erano apparecchiate: e posti giù gli arnesi da camminare, e rinfrescatisi alquanto, nella sala, dove splendidamente era apparecchiato, vennero; e data l'acqua alle mani et a tavola messi, con grandissimo ordine e bello di molte vivande magnificamente furon serviti, intanto che, se lo 'mperadore venuto vi fosse, non si sarebbe più potuto fargli d'onore. E quantunque il Saladino e' compagni fossero gran signori et usi di vedere grandissime cose, nondimeno si maravigliarono essi molto di questo, e lor pareva delle maggiori, avendo rispetto alla qua-

lità del cavaliere, il qual sapevano che era cittadino e non signore. Finito il mangiare e le tavole levate, avendo alquanto d'altre cose parlato, essendo il caldo grande, come a messer Torel piacque, i gentili uomini di Pavia tutti s'andarono a riposare, et esso con li suoi tre rimase, e con loro in una camera entratosene, acciò che niuna sua cara cosa rimanesse che essi veduta non avessero, quivi si fece la sua valente donna chiamare, la quale, essendo bellissima e grande della persona, e di ricchi vestimenti ornata, in mezzo di due suoi figlioletti, che parevano due agnoli, se ne venne davanti a costoro, e piacevolmente gli salutò. Essi vedendola si levarono in piè, e con reverenzia la ricevettono, e fattala sedere fra lor, gran festa fecero de' due belli suoi figlioletti. Ma poi che con loro in piacevoli ragionamenti entrata fu, essendosi alquanto partito messer Torello, essa piacevolmente donde fossero e dove andassero

gli domandò; alla qual i gentili uomini così risposero, come a messer Torello avevan fatto. Allora la donna con lieto viso disse: Adunque veggo io che il mio femminile avviso sarà utile, e per ciò vi priego che di spezial grazia mi facciate di non rifiutare nè avere a vile quel piccioletto dono il quale io vi farò venire; ma, considerando che le donne secondo il lor piccol cuore piccole cose danno, più al buono animo di chi dà riguardando che alla quantità del dono, il prendiate. E fattesi venire per ciascuno due paja di robe, l'un foderato di drappo e l'altro di vajo, non miga cittadine nè da mercatanti, ma da signore, e tre giubbe di zendado, e panni lini, disse: Prendete queste: io ho delle robe il mio signore vestito con voi: l'altre cose, considerando che voi siete alle vostre donne lontani, e la lunghezza del cammin fatto, e quella di quel che è a fare, e che i mercatanti son netti e dilicati uomini, ancor che

elle vaglian poco, vi potranno esser care. I gentili uomini si maravigliarono, et apertamente conobber messer Torello niuna parte di cortesia voler lasciare a far loro; e dubitarono, veggendo la nobiltà delle robe non mercatantesche, di non esser da messer Torello conosciuti; ma pure alla donna rispose l'un di loro: Queste son, madonna, grandissime cose, e da non dover di leggier pigliare, se i vostri prieghi a ciò non ci strignessero, alli quali dir di no non si puote. Questo fatto, essendo già messer Torello ritornato, la donna accomandatigli a Dio, da lor si partì, e di simili cose di ciò quali a loro si convenieno, fece provvedere a' famigliari. Messer Torello con molti prieghi impetrò da loro che tutto quel dì dimorasson con lui: per che, poi che dormito ebbero, vestitisi le robe loro, con messer Torello alquanto cavalcâr per la città, e l'ora della cena venuta, con molti onorevoli compagni magnificamente cena-

rono. E, quando tempo fu, andatisi a riposare, come il giorno venne su si levarono, e trovarono, in luogo de' loro ronzini stapchi, tre grossi pallafroni e buoni, e similmente nuovi cavalli e forti alli loro famigliari. La qual cosa veggendo il Saladino, rivolto a' suoi compagni disse: Io giuro a Dio, che più compiuto uomo nè più cortese nè più avveduto di costui non fu mai; e se li Re cristiani son così fatti Re verso di sè chente costui è cavaliere, al Soldano di Babilonia non ha luogo d'aspettarne pure un, non che tanti quanti, per addosso andargliene, veggiam che s'apparecchiano: ma sappiendo che il rinunziargli non avrebbe luogo, assai cortesemente ringraziandolne, montarono a cavallo. Messer Torello con molti compagni gran pezza di via gli accompagnò fuor della città; e quantunque al Saladino il partirsi da messer Torello gravasse (tanto già innamorato se n'era), pure, strignendolo l'andata, il pregò

che indietro se ne tornasse. Il qual, quantunque duro gli fosse il partirsi da loro, disse: Signori, io il farò poi che vi piace, ma così vi vo' dire: io non so chi voi vi siete, nè di saperlo più che vi piaccia addomando; ma chi che voi vi siate, che voi siate mercatanti non lascerete voi per credenza a me questa volta: et a Dio vi comando. Il Saladino, avendo già da tutti i compagni di messer Torello preso commiato, gli rispose dicendo: Messere, egli potrà ancora avvenire che noi vi farem vedere di nostra mercatanzia, per la quale noi la vostra credenza raffermeremo: et andatevi con Dio. Partissi adunque il Saladino e' compagni, con grandissimo animo, se vita gli durasse e la guerra la quale aspettava nol disfacesse, di fare ancora non minore onore a messer Torello che egli a lui fatto avesse: e molto e di lui e della sua donna e di tutte le sue cose et atti e fatti ragionò co' compagni, ogni cosa più commendando. Ma,

poi che tutto il Ponente non senza gran fatica ebbe cercato, entrato in mare, co' suoi compagni se ne tornò in Alessandria, e pienamente informato si dispose alla difesa. Messer Torello se ne tornò in Pavia, et in lungo pensier fu chi questi tre esser potessero, nè mai al vero aggiunse nè s'appressò. Venuto il tempo del passaggio, e faccendosi l'apparecchiamento grande per tutto, messer Torello, non ostante i prieghi della sua donna e le lagrime, si dispose ad andarvi del tutto; et avendo ogni appresto fatto, et essendo per cavalcare, disse alla sua donna, la quale egli sommamente amava: Donna, come tu vedi, io vado in questo passaggio sì per onor del corpo e sì per salute dell'anima: io ti raccomando le nostre cose, e 'l nostro onore; e per ciò che io sono dell'andar certo, e del tornare, per mille casi che posson sopravvenire, niuna certezza ho, voglio io che tu mi facci una grazia: che che di me s'avvegna, ove tu non abbi certa

novella della mia vita, che tu m'aspetti uno anno et un mese et un dì senza rimaritarti, incòminciando da questo di che io mi parto. La donna, che forte piagneva, rispose: Messer Torello, io non so come io mi comporterò il dolore nel qual, partendovi voi, mi lasciate; ma, dove la mia vita sia più forte di lui et altro di voi avvenisse, vivete e morite sicuro, chè io viverò e morirò moglie di messer Torello e della sua memoria. Alla qual messer Torello disse: Donna, certissimo sono, che, quanto in te sarà, che questo che tu mi prometti avverrà; ma tu se' giovane donna, e se' bella e se' di gran parentado, e la tua virtù è molta et è conosciuta per tutto; per la qual cosa io non dubito che molti grandi e gentili uomini, se niente di me si suspicherà, non ti addimandino a' tuoi fratelli et a' parenti; dagli stimoli de' quali, quantunque tu voglia, non ti potrai difendere, e per forza ti converrà compiacere a' voler loro:

e questa è la cagion per la quale io questo termine, e non maggiore, ti dimando. La donna disse: Io farò ciò che io potrò di quello che detto v'ho; e quando pure altro far mi convenisse, io v'ubidirò, di questo che m'imponete, certamente. Priego io Iddio che a così fatti termini nè voi nè me rechi a questi tempi. Finite le parole, la donna piagnendo abbracciò messer Torello, e trattosi di dito un anello, gliele diede dicendo: Se egli avviene che io muoja prima che io vi rivegga, ricordivi di me quando il vedrete. Et egli, presolo, montò a cavallo, e detto ad ogn'uomo addio, andò a suo viaggio: e pervenuto a Genova con sua compagnia, montato in galea, andò via, et in poco tempo pervenne ad Acri, e coll'altro esercito de' Cristiani si congiunse, nel quale quasi a mano a man cominciò una grandissima infermeria e mortalità, la qual durante, qual che si fosse l'arte o la fortuna del Saladino, quasi tutto il ri-

maso degli scampati Cristiani da lui a man salva fur presi, e per molte città divisi et imprigionati: fra' quali presi messer Torello fu uno, et in Alessandria menato in prigione. Dove non essendo conosciuto, e temendo esso di farsi conoscere, da necessità costretto si diede a conciare uccelli, di che egli era grandissimo maestro, e per questo a notizia venne del Saladino: là onde egli di prigione il trasse, e ritenelo per suo falconiere. Messer Torello, che per altro nome che il Cristiano dal Saladino non era chiamato, il quale egli non riconosceva nè il Soldano lui, solamente in Pavia l'animo avea, e più volte di fuggirsi aveva tentato, nè gli era venuto fatto: per che esso, venuti certi Genovesi per ambasciadori al Saladino per la ricompera di certi lor cittadini, e dovendosi partire, pensò di scrivere alla donna sua come egli era vivo, et a lei come più tosto potesse tornerebbe, e che ella l'attendesse; e così fece: e cara-

mente pregò un degli ambasciatori che conoscea, che facesse che quelle alle mani dell'Abate di San Pietro in Ciel d'oro, il qual suo zio era, pervenissero. Et in questi termini stando messer Torello, avvenne un giorno che, ragionando con lui il Saladino di suoi uccelli, messer Torello cominciò a sorridere, e fece uno atto con la bocca, il quale il Saladino, essendo a casa sua a Pavia, aveva molto notato; per lo quale atto al Saladino tornò alla mente messer Torello, e cominciò fiso a riguardarlo e parvegli desso: per che, lasciato il primo ragionamento, disse: Dimmi, Cristiano, di che paese se' tu di Ponente? Signor mio, disse messer Torello, io sono lombardo, d'una città chiamata Pavia, povero uomo e di bassa condizione. Come il Saladino udì questo, quasi certo di quel che dubitava, fra sè lieto disse: Dato m'ha Iddio tempo di mostrare a costui, quanto mi fosse a grado la sua cortesia; e senza altro dire, fattisi tutti i suoi vestimenti

in una camera acconciare, vel menò dentro e disse: Guarda, Cristiano, se tra queste robe n'è alcuna che tu vedessi giammai. Messer Torello cominciò a guardare, e vide quelle che al Saladino aveva la sua donna donate, ma non estimò dover potere essere che desse fossero, ma tuttavia rispose: Signor mio, niuna ce ne conosco: è ben vero, che quellè due somiglian robe di che io già con tre mercatanti, che a casa mia capitarono, vestito ne fui. Allora il Saladino, più non potendo tenersi, teneramente l'abbracciò, dicendo: Voi siete messer Torel d'Istria, et io son l'uno de' tre mercatanti, a' quali la donna vostra donò queste robe; et ora è venuto tempo di far certa la vostra credenza qual sia la mia mercatanzia, come nel partirmi da voi dissi che potrebbe avvenire. Messer Torello questo udendo, cominciò ad esser lietissimo, et a vergognarsi: ad esser lieto d'aver avuto così fatto oste; a vergognarsi che poveramente gliele pa-

reva aver ricevuto. A cui Saladin disse: Messer Torello, poi che Iddio qui mandato mi v'ha, pensate che non io oramai, ma voi qui siate il signore. E fattasi la festa insieme grande, di reali vestimenti il fe vestire, e nel cospetto menatolo di tutti i suoi maggiori baroni, e molte cose in laude del suo valor dette, comandò che da ciascun che la sua grazia avesse cara, così onorato fosse come la sua persona. Il che da quindi innanzi ciascun fece; ma molto più che gli altri i due signori. li quali compagni erano stati del Saladino in casa sua. L'altrezza della subita gloria, nella qual messer Torel si vide, alquanto le cose di Lombardia gli trassero della mente, e massimamente per ciò che sperava fermamente le sue lettere dovere essere al zio pervenute. Era nel campo, ovvero esercito de' Cristiani, il dì che dal Saladino furon presi, morto e seppellito un cavalier provenzale di piccol valore, il cui nome era messer Torello di Di-

gues : per la qual cosa, essendo messer Torello d'Istria per la sua nobiltà per lo esercito conosciuto, chiunque udì dir *messer Torello è morto*, credette di messer Torel d'Istria, e non di quel di Dignes; et il caso che sopravvenne della presura non lasciò sgannar gl'ingannati, perchè molti Italici tornarono con questa novella, tra' quali furon de' si presuntuosi, che ardiron di dire, sè averlo veduto morto et essere stati alla sepoltura; la qual cosa saputa dalla donna e da' parenti di lui, fu di grandissima et inestimabile doglia cagione, non solamente a loro, ma a ciascuno che conosciuto l'avea. Lungo sarebbe a mostrare qual fosse e quanto il dolore e la tristizia e 'l pianto della sua donna, la quale dopo alquanti mesi che con tribulazion continua doluta s'era et a men dolersi avea cominciato, essendo ella da' maggiori uomini di Lombardia domandata, da' fratelli e dagli altri suoi parenti fu cominciata a sollicitare di

rimaritarsi. Il che ella molte volte e con grandissimo pianto avendo negato, costretta, alla fine le convenne far quello che vollero i suoi parenti, con questa condizione, che ella dovesse stare senza a marito andare, tanto quanto ella aveva promesso a messer Torello. Mentre in Pavia eran le cose della donna in questi termini, e già forse otto di al termine del dovere ella andare a marito eran vicini, avvenne che messer Torello in Alessandria vide un dì uno, il qual veduto avea con gli ambasciadori genovesi montar sopra la galea che a Genova ne venia: per che, fattosi chiamare, il domandò che viaggio avuto avessero, e quando a Genova fosser giunti; al quale costui disse: Signor mio, malvagio viaggio fece la galea, sì come in Creti sentii, là dove io rimasi; per ciò che, essendo ella vicina di Cicilia, si levò una tramontana pericolosa che nelle secche di Barberia la percosse, nè ne scampò testa, et in-

tra gli altri, due miei fratelli vi perirono. Messer Torello, dando alle parole di costui fede, che eran verissime, e ricordandosi che il termine ivi a pochi di finiva da lui domandato alla sua donna, et avvisando niuna cosa di suo stato doversi sapere a Pavia, ebbe per costante la donna dovere essere rimaritata: di che egli in tanto dolor cadde, che, perduto il mangiare et a giacer postosi, diliberò di morire. La qual cosa come il Saladin sentì, che sommamente l'amava, venuto da lui, dopo molti prieghi e grandi fattigli, saputa la cagion del suo dolore e della sua infermità, il biasimò molto che avanti non gliele aveva detto, et appresso il pregò che si confortasse, affermandogli che, dove questo facesse, egli adopererebbe sì che egli sarebbe in Pavia al termine dato, e dissegli come. Messer Torello, dando fede alle parole del Saladino, et avendo molte volte udito dire che ciò era possibile e fatto s'era assai volte, si 'ueo-

minciò a confortare, et a sollicitare il Saladino che di ciò si diliberasse. Il Saladino ad un suo nigromante, la cui arte già sperimentata aveva, impose che egli vedesse via come messer Torello sopra un letto in una notte fosse portato a Pavia; a cui il nigromante rispose che ciò saria fatto, ma che egli per ben di lui il facesse dormire. Ordinato questo, tornò il Saladino a messer Torello, e trovandol del tutto disposto a volere pure essere in Pavia al termine dato, se esser potesse; e se non potesse, a voler morire, gli disse così: Messer Torello, se voi affettuosamente amate la donna vostra, e che ella d'altrui non divegna dubitate, sallo Iddio che io in parte alcuna non ve ne so riprendere, per ciò che di quante donne mi parve veder mai, ella è colei li cui costumi, le cui maniere et il cui abito, lasciamo star la bellezza che è fior caduco, più mi pajon da commendare e da aver care. Sarebbemi stato carissimo,

poi che la fortuna qui v'aveva mandato, che quel tempo che voi et io viver dobbiamo, nel governo del regno che io tengo, parimente signori vivuti fossimo insieme: e se questo pur non mi dovea esser concesso da Dio, dovendovi questo cader nell'animo, o di morire o di ritrovarvi al termine posto in Pavia, sommamente avrei disiderato d'averlo saputo a tempo che io con quello onore, con quella grandezza, con quella compagnia che la vostra virtù merita, v'avessi fatto porre a casa vostra: il che poi che concesso non è, e voi pur disiderate d'esser là di presente, come io posso, nella forma che detta v'ho, ve ne manderò. Al qual messer Torello disse: Signor mio, senza le vostre parole m'hanno gli effetti assai dimostrato della vostra benignità, la qual mai da me in sì supremo grado non fu meritata, e di ciò che voi dite, eziandio non dicendolo, vivo e morirò certissimo; ma poi che così preso ho per partito, io vi priego che

quello che mi dite di fare si faccia tosto, per ciò che domane è l'ultimo di che io debbo essere aspettato. Il Saladino disse che ciò senza fallo era fornito: et il seguente dì, attendendo di mandarlo via la vegnente notte, fece il Saladin fare in una gran sala un bellissimo e ricco letto di materassi, tutti, secondo la loro usanza, di velluti e di drappi ad oro, e fecevi por suso una coltre lavorata a certi compassi di perle grossissime, e di carissime pietre preziose, la qual fu poi di qua stimata infinito tesoro, e due guanciali, quali a così fatto letto si richiedeano. E questo fatto, comandò che a messer Torello, il quale era già forte, fosse messa in dossò una roba alla guisa saracinesca, la più ricca e la più bella cosa che mai fosse stata veduta per alcuno, et alla testa alla lor guisa una delle sue lunghissime bende ravvolgere. Et essendo già l'ora tarda, il Saladino con molti de' suoi baroni nella camera, là dove messer Torello era, se n'andò,

e postoglisi a sedere al lato, quasi lagrimando a dir cominciò: Messer Torrello, l' ora che da voi divider mi dèe s' appressa, e per ciò che io non posso nè accompagnarvi nè farvi accompagnare, per la qualità del cammino che a fare avete che nol sostiene, qui in camera da voi mi convien prender commiato, al qual prendere venuto sono. E per ciò, prima che io a Dio v' accomandi, vi priego, per quello amore e per quella amistà la quale è tra noi, che di me vi ricordi; e, se possibile è, anzi che i nostri tempi finiscano, che voi avendo in ordine poste le vostre cose di Lombardia, una volta almeno a veder mi vegniate, acciò che io possa in quella, essendomi d' avervi veduto rallegtrato, quel difetto supplire che ora per la vostra fretta mi convien commettere: et infino che questo avvenga, non vi sia grave visitarmi con lettere, e di quelle cose che vi piaceranno richiedermi, chè più volentier per voi che per alcuno

uom che viva le farò certamente. Messer Torello non potè le lagrime ritenere, e per ciò, da quelle impedito, con poche parole rispose, impossibil che m^ai i suoi beneficj et il suo valore di mente gli uscissero, e che senza fallo quello che egli gli comandava farebbe, dove tempo gli fosse prestato. Per che il Saladino, teneramente abbracciatolo e basciatolo, con molte lagrime gli disse *Andate con Dio*, e della camera s'uscì, e gli altri baroni appresso tutti da lui s'accomiatarono, e col Saladino in quella sala ne vennero, là dove egli avea fatto il letto acconciare. Ma, essendo già tardi et il nigromante aspettando lo spaccio et affrettandolo, venne un medico con un beveraggio, e fattogli vedere che per fortificazione di lui gliele dava, gliel fece bere; nè stette guari, che addormentato fu: e così dormendo fu portato per comandamento del Saladino in su il bel letto, sopra il quale esso una grande e bella corona pose di gran valore, e

si la segnò, che apertamente fu poi compreso quella dal Saladino alla donna di messer Torello esser mandata. Appresso mise in dito a messer Torello uno anello, nel quale era legato un carbunculo, tanto lucente che un torchio acceso pareva, il valor del quale appena si poteva stimare. Quindi gli fece una spada cignere, il cui guernimento non si sarìa di leggieri apprezzato; et oltre a questo un fermaglio gli fe davanti appiccare, nel qual erano perle mai simili non vedute, con altre care pietre assai: e poi da ciascun de' lati di lui due grandissimi bacin d'oro pieni di doble fe porre, e molte reti di perle et anella e cinture, et altre cose, le quali lungo sarebbe a raccontare, gli fece metter da torno. E questo fatto, da capo basciò messer Torello, et al nigromante disse che si spedisse; per che incontanente in presenza del Saladino il letto con tutto messer Torello fu tolto via, et il Saladino co' suoi baroni di lui ra-

gionando si rimase. Era già nella chiesa di San Piero in Ciel d'oro di Pavia, si come dimandato avea, stato posato messer Torello con tutti i sopradetti gioielli et ornamenti, et ancor si dormiva, quando, sonato già il matutino, il sagrestano nella chiesa entrò con un lume in mano, et occorsogli di vedere subitamente il ricco letto, non solamente si maravigliò, ma, avuta grandissima paura, indietro fuggendo si tornò; il quale l'Abate e' monaci veggendo fuggire, si maravigliarono e domandarono della cagione. Il monaco la disse. O, disse l'Abate, e sì non se' tu oggimai fanciullo, nè se' in questa chiesa nuovo, che tu così leggermente spaventar ti debbi: ora andiam noi, veggiamo chi t'ha fatto baco. Accesi adunque più lumi, l'Abate con tutti i suoi monaci nella chiesa entrati, videro questo letto così maraviglioso e ricco, e sopra quello il cavalier che dormiva; e mentre dubitosi e timidi, senza punto al letto accostarsi, le nobili gioje riguar-

davano, avvenne che, essendo la virtù del beveraggio consumata, che messer Torel, destatosi, gittò un gran sospiro. Li monaci, come questo videro, e l'Abate con loro, spaventati e gridando *Domine ajutaci*, tutti fuggirono. Messer Torello, aperti gli occhi e dattorno guatatosi, conobbe manifestamente sè essere là dove al Saladino domandato avea, di che forte fu seco contento: per che, a seder levatosi, e partitamente guardato ciò che dattorno avea, quantunque prima avesse la magnificenzia del Saladin conosciuta, ora gli parve maggiore, e più la conobbe. Non per tanto, senza altramenti mutarsi, sentendo i monaci fuggire et avvisatosi il perchè, cominciò per nome a chiamar l'Abate, et a pregarlo che egli non dubitasse, per ciò che egli era Torel suo nepote. L'Abate, udendo questo, divenne più pauroso, come colui che per morto l'avea di molti mesi innanzi; ma, dopo alquanto, da veri argomenti rassicurato, sentendosi pur chiamare,

fattosi il segno della santa croce, andò a lui. Al quale messer Torel disse: O padre mio, di che dubitate voi? io son vivo, la Dio mercè, e qui d'oltre mar ritornato. L'Abate, con tutto che egli avesse la barba grande et in abito arabesco fosse, pure dopo alquanto il raffigurò e rassicuratosi tutto, il prese per la mano e disse: Figliuol mio, tu sii il ben tornato; e seguitò: Tu non ti dèi maravigliare della nostra paura, per ciò che in questa terra non ha uomo che non creda fermamente che tu morto sii, tanto che io ti so dire che madonna Adalieta tua moglie, vinta da' prieghi e dalle minacce de' parenti suoi, e contro a suo volere, è rimaritata, e questa mattina ne dèe ire al nuovo marito, e le nozze e ciò che a festa bisogno fa è apparecchiato. Messer Torello, levatosi d'in su il ricco letto, e fatta all'Abate et a' monaci maravigliosa festa, ognun pregò che di questa sua tornata con alcun non parlasse, infino a tanto

che egli non avesse una sua bisogna fornita. Appresso questo, fatto le ricche gioje porre in salvo, ciò che avvenuto gli fosse infino a quel punto raccontò all'Abate. L' Abate, lieto delle sue fortune, con lui insieme rendè grazie a Dio. Appresso questo, domandò messer Torel l'Abate, chi fosse il nuovo marito della sua donna. L' Abate gliele disse. A cui messer Torel disse : Avanti che di mia tornata si sappia, io intendo di veder che contenenza sia quella di mia moglie in queste nozze ; e per ciò, quantunque usanza non sia le persone religiose andare a così fatti conviti, io voglio che per amor di me voi ordinate che noi v' andiamo. L' Abate rispose che volentieri ; e come giorno fu fatto, mandò al nuovo sposo dicendo che con un compagno voleva essere alle sue nozze : a cui il gentile uomo rispose che molto gli piaceva. Venuta dunque l' ora del mangiare, messer Torello, in quello abito che era, con lo Abate se n' andò alla casa del novello

sposo, con maraviglia guatato da chiunque il vedeva, ma riconosciuto da nullo; e l'Abate a tutti diceva, lui essere un saracino mandato dal Soldano al Re di Francia ambasciadore. Fu adunque messer Torel messo ad una tavola appunto rimpetto alla donna sua, la quale egli con grandissimo piacer riguardava, e nel viso gli pareva turbata di queste nozze. Ella similmente alcuna volta guardava lui; non già per conoscenza alcuna che ella n'avesse, chè la barba grande e lo strano abito e la ferma credenza che ella aveva che fosse morto, gliele toglievano. Ma poi che tempo parve a messer Torello di volerla tentare se di lui si ricordasse, recatosi in mano l'anello che dalla donna nella sua partita gli era stato donato, si fece chiamare un giovinetto che davanti a lei serviva, e dissegli: Di' da mia parte alla nuova sposa, che nelle mie contrade s'usa, quando alcun forestiere, come io son qui, mangia al convito d'alcuna sposa

nuova, come ella è, in segno d'aver caro che egli venuto vi sia a mangiare, ella la coppa con la qual bee gli manda piena di vino, colla quale, poi che il forestiere ha bevuto quello che gli piace, ricoperchiata la coppa, la sposa bee il rimanente. Il giovinetto fe l'ambasciata alla donna, la quale, sì come costumata e savia, credendo costui essere un gran barbassoro, per mostrare d'aver a grado la sua venuta, una gran coppa dorata, la qual davanti avea, comandò che lavata fosse, et empiuta di vino e portata al gentile uomo, e così fu fatto. Messer Torello, avendosi l'anello di lei messo in bocca, si fece che bevendo il lasciò cadere nella coppa, senza avvedersene alcuno, e poco vino lasciatovi, quella ricoperchiò e mandò alla donna; la quale presala, acciò che l'usanza di lui compiesse, scoperchiatala, se la mise a bocca e vide l'anello, e senza dire alcuna cosa alquanto il riguardò: e riconosciuto che egli era quello che dato avea nel suo

partire a messer Torello, presolo e fiso guardato colui il quale forestiere credeva, e già conoscendolo, quasi furiosa divenuta fosse, gittata in terra la tavola che davanti aveva, gridò: Questi è il mio signore: questi veramente è messer Torello. E corsa alla tavola alla quale esso sedeva, senza aver riguardo a' suoi drappi, o a cosa che sopra la tavola fosse, gittatasi oltre quanto potè, l'abbracciò strettamente, nè mai dal suo collo fu potuta, per detto o per fatto d'alcuno che quivi fosse, levare, infino a tanto che per messer Torello non le fu detto che alquanto sopra sè stesse, per ciò che tempo da abbracciarlo le sarebbe ancor prestato assai. Allora ella dirizzatasi, essendo già le nozze tutte turbate, et in parte più liete che mai per lo racquisto d'un così fatto cavaliere, pregandone egli, ogni uomo stette cheto: per che messer Torello dal dì della sua partita infino a quel punto ciò che avvenuto gli era a tutti narrò, con-

chiudendo che al gentile uomo, il quale, lui morto credendo, aveva per sua donna la sua moglie presa, se egli, essendo vivo la si ritoglieva, non doveva spiaccere. Il nuovo sposo, quantunque alquanto scornato fosse, liberamente e come amico rispose che delle sue cose era nel suo volere quel farne che più gli piacesse. La donna e l'anella e la corona avute dal nuovo sposo quivi lasciò, e quello che della coppa aveva tratto si mise, e similmente la corona mandatale dal Soldano: et usciti della casa dove erano, con tutta la pompa delle nozze infino alla casa di messer Torel se n'andarono; e quivi gli sconsolati amici e parenti, e tutti i cittadini che quasi per un miracolo il riguardavano, con lunga e lieta festa racconsolarono. Messer Torello, fatta delle sue care gioje parte a colui che avute avea le spese delle nozze, et all' Abate et a molti altri, e per più d'un messo significata la sua felice repatriazione al Saladino, suo amico e

suo servidore ritenendosi, più anni con la sua valente donna poi visse, più cortesia usando che mai. Cotale adunque fu il fine delle noje di messer Torello e di quelle della sua cara donna, et il guiderdone delle lor liete e preste cortesie, le quali molti si sforzano di fare che, benchè abbian di che, sì mal far le sanno, che prima le fanno assai più comperar che non vagliono, che fatte l'abbiano: per che, se loro merito non ne segue, nè essi nè altri maravigliar se ne dee.

NOVELLA X. — *Il marchese di Saluzzo da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo, piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto di uccidergli. Poi, mostrando lei essergli rincresciuta et avere altra moglie presa, a casa facendosi ritornare la propria figliuola come se sua moglie fosse, lei avendo in camiscia cacciata et ad ogni cosa trovandola paziente, più cara che mai in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra, e come marchesana l'onora e fa onorare.*

Finita la lunga novella del Re, molto a tutti nel sembante piaciuta, Dioneo ridendo disse: Il buono uomo che aspettava la seguente notte di fare abbassare la coda ritta della fantasima, avrebbe dati men di due denari di tutte le lode che voi date a messer Torello; et appresso, sappiendo che a lui solo restava il dire, incominciò: Mansuete mie donne, per quel che mi paja, questo di d'oggi è stato dato a Re et a Soldani

et a così fatta gente; e per ciò, acciò che io troppo da voi non mi scosti, vo' ragionar d'un marchese, non cosa magnifica, ma una ~~matta~~ bestialità, come che bene ne gli seguisse alla fine; la quale io non consiglio alcun che segua, per ciò che gran peccato fu che a costui ben n'avvenisse.

Già è gran tempo, fu tra' marchesi di Saluzzo, il maggior della casa un giovane chiamato Gualtieri, il quale, essendo senza moglie e senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo spendeva che in uccellare et in cacciare, nè di prender moglie nè d'aver figliuoli alcun pensiero avea, di che egli era da reputar molto savio. La qual cosa a' suoi uomini non piacendo, più volte il pregarono che moglie prendesse, acciò che egli senza erede nè essi senza signor rimanessero, offerendosi di trovargliele tale, e di sì fatto padre e madre discesa, che buona speranza se ne potrebbe avere, et esso contentarsene molto. A' quali

Gualtieri rispose: Amici miei, voi mi strignete a quello che io del tutto aveva disposto di non far mai, considerando quanto grave cosa sia a poter trovare chi co' suoi costumi ben si convenga, e quanto del contrario sia grande la copia, e come dura vita sia quella di colui che a donna non bene a sè conveniente s'abbatte. Et il dire che voi vi crediate a' costumi de' padri e delle madri le figliuole conoscere, donde argomentate di darlami tal che mi piacerà, è una sciocchezza, con ciò sia cosa che io non sappia dove i padri possiate conoscere, nè come i segreti delle madri di quelle: quantunque, pur conoscendoli, sieno spesse volte le figliuole a' padri et alle madri dissimili. Ma poi che pure in queste catene vi piace d'annodarmi, et io voglio esser contento; et acciò che io non abbia da dolermi d'altrui che di me, se mal venisse fatto, io stesso ne voglio essere il trovatore, affermandovi che, cui che io mi tolga, se da voi

non fia come donna onorata, voi provere-
te con gran vostro danno quanto grave
mi sia l'aver contra mia voglia presa
mogliere a' vostri prieghi. I valenti uo-
mini risposon ch' eran contenti, sol che
esso si recasse a prender moglie. Erano
a Gualtieri buona pezza piaciuti i co-
stumi d' una povera giovinetta, che d' una
villa vicina a casa sua era, e parendogli
bella assai, estimò che con costei do-
vesse potere aver vita assai consolata;
e per ciò, senza più avanti cercare, co-
stei propose di volere sposare: e fattosi
il padre chiamare, con lui, che poveris-
simo era, si convenne di tòr la per mo-
glie. Fatto questo, fece Gualtieri tutti i
suoi amici della contrada adunare, e
disse loro: Amici miei, egli v' è piaciuto
e piace che io mi disponga a tòr mo-
glie, et io mi vi son disposto, più per
compiacere a voi che per disiderio che
io di moglie avessi. Voi sapete quello
che voi mi prometteste, cioè d' esser con-
tenti e d' onorar come donna qualunque

quella fosse che io togliessi; e per ciò venuto è il tempo che io sono per servare a voi la promessa, e che io voglia che voi a me la serviate. Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio, assai presso di qui, la quale io intendo di tòr per moglie e di menarlamì fra qui a pochi dì a casa; e per ciò pensate come la festa delle nozze sia bella, e come voi onorevolmente ricever la possiate, acciò che io mi possa della vostra promession chiamar contento, come voi della mia vi potrete chiamare. I buoni uomini, lieti tutti, risposero ciò piacer loro, e che, fosse chi volesse, essi l'avrebber per donna et onorerebbonla in tutte cose sì come donna. Appresso questo, tutti si misero in assetto di far bella e grande e lieta festa, et il simigliante fece Gualtieri. Egli fece preparare le nozze grandissime e belle, et invitarvi molti suoi amici e parenti e gran gentili uomini et altri dattorno: et oltre a questo fece tagliare e far più robe

belle e ricche al dosso d'una giovane, la quale della persona gli pareva che la giovinetta la quale avea proposto di sposare: et oltre a questo apparecchiò cinture et anella et una ricca e bella corona, e tutto ciò che a novella sposa si richiedea. E venuto il dì che alle nozze predetto avea, Gualtieri in su la mezza terza montò a cavallo, e ciascun altro che ad onorarlo era venuto; et ogni cosa opportuna avendo disposta, disse: Signori, tempo è d'andare per la novella sposa; e messosi in via con tutta la compagnia sua pervennero alla villetta, e giunti a casa del padre della fanciulla, e lei trovata che con acqua tornava dalla fonte in gran fretta, per andar poi con altre femine a veder venire la sposa di Gualtieri, la quale come Gualtieri vide, chiamatala per nome, cioè Griselda, domandò dove il padre fosse; al quale ella vergognosamente rispose: Signor mio, egli è in casa. Allora Gualtieri smontato, e comandato ad ogn'uo-

mo che l'aspettasse, solo se n'entrò nella povera casa, dove trovò il padre di lei che aveva nome Giannùcole, e dissegli: Io son venuto a sposar la Griselda, ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua presenza; e domandolla se ella sempre, togliendola egli per moglie, s'ingegnerebbe di compiacergli, e di niuna cosa che egli dicesse o facesse non turbarsi, e s'ella sarebbe obbediente, e simili altre cose assai, delle quali ella a tutte rispose di sì. Allora Gualtieri, presala per mano, la menò fuori, et in presenza di tutta la sua compagnia e d'ogni altra persona la fece spogliare ignuda; e fattisi quegli vestimenti venire che fatti aveva fare, prestamente la fece vestire e calzare, e sopra i suoi capegli, così scarmigliati com'egli erano, le fece mettere una corona, et appresso questo, maravigliandosi ogn'uomo di questa cosa, disse: Signori, costei è colei la quale io intendo che mia moglie sia, dove ella me voglia

per marito; e poi a lei rivolto, che di sè medesima vergognosa e sospesa stava, le disse: Griselda, vuo' mi tu per tuo marito? A cui ella rispose: Signor mio, sì. Et egli disse: Et io voglio te per mia moglie; et in presenza di tutti la sposò. E fattala sopra un pallafren montare, onorevolmente accompagnata a casa la si menò. Quivi furon le nozze belle e grandi, e la festa non altramenti che se presa avesse la figliuola del Re di Francia. La giovane sposa parve che co' vestimenti insieme e l'animo et i costumi mutasse. Ella era, come già dicemmo, di persona e di viso bella, e così come bella era, divenne tanto avvenevole, tanto piacevole e tanto costumata, che non figliuola di Giannúcole e guardiana di pecore pareva stata, ma d'alcun nobile signore; di che ella faceva maravigliare ogn' uom che prima conosciuta l'avea: et oltre a questo era tanto obbediente al marito e tanto servente, che egli si teneva il più contento

et il più appagato uomo del mondo: e similmente verso i sudditi del marito era tanto graziosa e tanto benigna, che niun ve n'era che più che sè non l'amasse e che non l'onorasse di grado, tutti per lo suo bene e per lo suo stato e per lo suo esaltamento pregando; dicendo (dove dir solieno Gualtieri aver fatto come poco savio d'averla per moglie presa), che egli era il più savio et il più avveduto uomo che al mondo fosse; per ciò che niun altro che egli avrebbe mai potuto conoscere l'alta virtù di costei nascosa sotto i poveri panni e sotto l'abito villesco. Et in brieve, non solamente nel suo marchesato, ma per tutto, anzi che gran tempo fosse passato, seppe ella sì fare, che ella fece ragionare del suo valore e del suo bene adoperare, et in contrario rivolgere, se alcuna cosa detta s'era contra 'l marito per lei quando sposata l'avea. Ella non fu guari con Gualtieri dimorata, che ella ingravidò, et al tempo partorì una fan-

ciulla, di che Gualtieri fece gran festa: ma poco appresso, entratogli un nuovo pensier nell'animo, cioè di volere con lunga esperienza e con cose intollerabili provare la pazienza di lei, primieramente la punse con parole, mostrandosi turbato e dicendo che i suoi uomini pessimamente si contentavano di lei per la sua bassa condizione, e specialmente poi che vedevano che ella portava figliuoli; e della figliuola che nata era tristissimi, altro che mormorar non facevano. Le quali parole udendo la donna, senza mutar viso o buon proponimento in alcuno atto, disse: Signor mio, fa' di me quello che tu credi che più tuo onore e consolazion sia, chè io sarò di tutto contenta, sì come colei che conosco che io sono da men di loro, e che io non era degna di questo onore, al quale tu per tua cortesia mi recasti. Questa risposta fu molto cara a Gualtieri, conoscendo costei non essere in alcuna superbia levata, per onor che

egli o altri fatto l'avesse. Poco tempo appresso, avendo con parole generali detto alla moglie che i sudditi non potevan patir quella fanciulla di lei nata, informato un suo familiare, il mandò a lei, il quale con assai dolente viso le disse: Madonna, se io non voglio morire, a me conviene far quello che il mio signor mi comanda. Egli m'ha comandato che io prenda questa vostra figliuola e ch'io.... e non disse più. La donna udendo le parole e vedendo il viso del familiare, e delle parole dette ricordandosi, comprese che a costui fosse imposto che egli l'uccidesse: per che, prestamente presala della culla e basciatala e benedettala, come che gran noja nel cuor sentisse, senza mutar viso, in braccio la pose al familiare e dissegli: Te': fa' compiutamente quello che il tuo e mio signore t'ha imposto; ma non la lasciar per modo che le bestie e gli uccelli la divorino, salvo se egli nol ti comandasse. Il familiare,

presa la fanciulla, e fatto a Gualtieri sentire ciò che detto aveva la donna, maravigliandosi egli della sua costanza, lui con' essa ne mandò a Bologna ad una sua parente, pregandola che, senza mai dire cui figliuola si fosse, diligentemente l'allevasse e costumasse. Sopravvenne appresso che la donna da capo ingravidò, et al tempo debito partorì un figliuol maschio, il che carissimo fu a Gualtieri; ma, non bastandogli quello che fatto avea, con maggior puntura trafisse la donna, e con sembiante turbato un dì le disse: Donna, poscia che tu questo figliuol maschio facesti, per niuna guisa con questi miei viver son potuto, sì duramente si ramaricano che uno nepote di Giannúcolo dopo me debba rimaner lor signore; di che io mi dotto, se io non ci vorrò esser cacciato, che non mi convenga far di quelle che io altra volta feci, et alla fine lasciar te e prenderè un'altra moglie. La donna con paziente animo l'ascoltò, nè altro rispose

se non: Signor mio, pensa di contentar te e di sodisfare al piacer tuo, e di me non avere pensiero alcuno, per ciò che niuna cosa m'è cara se non quant' io la veggo a te piacere. Dopo non molti di Gualtieri, in quella medesima maniera che mandato avea per la figliuola, mandò per lo figliuolo, e similmente dimostrato d' averlo fatto uccidere, a nutricar nel mandò a Bologna, come la fanciulla avea mandata: della qual cosa la donna nè altro viso nè altre parole fece, che della fanciulla fatto avesse; di che Gualtieri si maravigliava forte, e seco stesso affermava, niun' altra femina questo poter fare che ella faceva; e se non fosse che carnalissima de' figliuoli, mentre gli piaceva, la vedea, lei avrebbe creduto ciò fare per più non curarsene, dove come savia lei farlo cognobbe. I sudditi suoi, credendo che egli uccidere avesse fatti i figliuoli, il biasimavan forte, e reputavano crudele uomo, et alla donna avevano grandissima compassione; la quale

con le donne, le quali con lei de' figliuoli così morti si condoleano, mai altro non disse, se non che quello ne piaceva a lei, che a colui che generati gli avea. Ma, essendo più anni passati dopo la natiuità della fanciulla, parendo tempo a Gualtieri di fare l'ultima pruova della sofferenza di costei, con molti de' suoi disse che per niuna guisa più sofferir poteva d'aver per moglie Griselda, e che egli conosceva che male e giovenilmente aveva fatto quando l'aveva presa; e per ciò a suo poter voleva procacciare col Papa che con lui dispensasse che un'altra donna prender potesse, e lasciar Griselda: di che egli da assai buoni uomini fu molto ripreso. A che null'altro rispose, se non che convenia che così fosse. La donna, sentendo queste cose, e parendole dovere sperare di ritornare a casa del padre, e forse a guardar le pecore come altra volta aveva fatto, e vedere ad un'altra donna tener colui al quale ella voleva tutto il suo bene, forte

in sè medesima si dolea ; ma pur, come l'altre ingiurie della fortuna avea sostenute, così con fermo viso si dispose a questa dover sostenere. Non dopo molto tempo Gualtieri fece venire sue lettere contraffatte da Roma, e fece veduto a' suoi sudditi, il Papa per quelle aver seco dispensato di poter tòrre altra moglie e lasciar Griselda. Per che, fattalasi venir dinanzi, in presenza di molti le disse : Donna, per concession fattami dal Papa, io posso altra donna pigliare e lasciar te: e per ciò che i miei passati sono stati gran gentili uomini e signori di queste contrade, dove i tuoi stati son sempre lavoratori, io intendo che tu più mia moglie non sia, ma che tu a casa Giannúcolo te ne torni con la dote che tu mi recasti, et io poi un' altra, che trovata n' ho convenevole a me, ce ne menerò. La donna, udendo queste parole, non senza grandissima fatica, oltre alla natura delle femine, ritenne le lagrime, e rispose : Signor mio, io

conobbi sempre la mia bassa condizione alla vostra nobiltà in alcun modo non convenirsi, e quello che io stata son con voi, da voi e da Dio il riconoscea; nè mai, come donatolmi, mio il feci o tenni, ma sempre l'ebbi come prestatomi: piacevi di rivolerlo, et a me dèe piacere e piace di renderlovi: ecco il vostro anello col quale voi mi sposaste, prendetelo. Comandatemi che io quella dote me ne porti che io ci recai, alla qual cosa fare, nè a voi pagator nè a me borsa bisognerà nè somiere, per ciò che uscito di mente non m'è che ignuda m'aveste: è se voi giudicate onesto che quel corpo, nel quale io ho portati figliuoli da voi generati, sia da tutti veduto, io me n'andrò ignuda; ma io vi priego, in premio della mia verginità, che io ci recai e non la porto, che almeno una sola camiscia sopra la dote mia vi piaccia che io portar ne possa. Guattieri, che maggior voglia di piagnere avea che d'altro, stando pur col viso duro, disse:

E tu una camiscia ne porta. Quanti dintorno v' erano il pregavano che egli una roba le donasse, chè non fosse veduta colei, che sua moglie tredici anni e più era stata, di casa sua così poveramente e così vituperosamente uscire, come era uscirne in camiscia; ma in vano andarono i prieghi: di che la donna, in camiscia e scalza e senza alcuna cosa in capo, accomandatili a Dio, gli uscì di casa, et al padre se ne tornò con lagrime e con pianto di tutti coloro che la videro. Giannúcolo (che creder non avea mai potuto questo esser vero che Gualtieri la figliuola dovesse tener moglie, et ogni dì questo caso aspettando) guardati l' aveva i panni, che spogliati s' avea quella mattina che Gualtieri la sposò: per che, recatigliele et ella rivestitiglisi, ai piccoli servigj della paterna casa si diede, sì come far solea, con forte animo sostenendo il fiero assalto della nimica fortuna. Come Gualtieri questo ebbe fatto, così fece veduto a' suoi che presa aveva

una figliuola d' uno dei conti da Panamá; e faccendo fare l'appresto grande per le nozze, mandò per Griselda che a lui venisse, alla quale venuta disse: Io meno questa donna, la quale io ho nuovamente tolta, et intendo in questa sua prima venuta d'onorarla; e tu sai che io non ho in casa donne che mi sappiano acconciare le camere, nè fare molte cose che a così fatta festa si richieggiono; e per ciò tu, che meglio che altrà persona queste cose di casa sai, metti in ordine quello che da far ci è, e quelle donne fa' invitare che ti pare, e ricevile come se donna qui fossi: poi, fatte le nozze, te ne potrai a casa tua tornare. Come che queste parole fossero tutte coltella al cuore di Griselda, come a colei che non aveva così potuto por giù l'amore che ella gli portava, come fatto avea la buona fortuna, rispose: Signor mio, io son presta et apparecchiata. Et entratasene co' suoi pannicelli romagnuoli e grossi in quella casa, della

qual poco avanti era uscita in camiscia, cominciò a spazzare le camere et ordinarle, et a far porre capoletti e pancali per le sale, a fare apprestare la cucina, et ad ogni cosa, come se una piccola fanticella della casa fosse, porre le mani; nè mai ristette che ella ebbe tutto acconcio et ordinato quanto si convenia. Et appresso questo, fatto da parte di Gualtieri invitare tutte le donne della contrada, cominciò ad attender la festa: e venuto il giorno delle nozze, come che i panni avesse poveri in dosso, con animo e con costume donnesco tutte le donne che a quelle vennero, e con lieto viso, ricevette. Gualtieri, il quale diligentemente aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente, che maritata era in casa de' conti de Panágo, essendo già la fanciulla d'età di dodici anni la più bella cosa che mai si vedesse, et il fanciullo era di sei, avea mandato a Bologna al parente suo, pregandolo che gli piacesse di dovere con que-

sta sua figliuola e col figliuolo venire a Saluzzo, et ordinare di menare bella et orrevole compagnia con seco, e di dire a tutti che costei per sua moglie gli menasse, senza manifestare alcuna cosa ad alcuno chi ella si fosse altramenti. Il gentile uomo, fatto secondo che il Marchese il pregava, entrato in cammino, dopo alquanti di con la fanciulla e col fratello e con nobile compagnia in su l'ora del desinare giunse a Saluzzo, dove tutti i paesani e molti altri vicini dattorno trovò, che attendevan questa novella sposa di Gualtieri. La quale dalle donne ricevuta, e nella sala dove erano messe le tavole venuta, Griselda, così come era, le si fece lietamente incontro dicendo: Ben venga la mia donna. Le donne (che molto avevano, ma invano, pregato Gualtieri che e' facesse che la Griselda si stesse in una camera, o che egli alcuna delle robe che sue erano state le prestasse, acciò che così non andasse davanti a' suoi forestieri)

furon messe a tavola, e cominciate a servire. La fanciulla era guardata da ogn' uomo, e ciascun diceva che Gualtieri aveva fatto buon cambio; ma intra gli altri Griselda la lodava molto, e lei et il suo fratellino. Gualtieri, al qual pareva pienamente aver veduto quantunque disiderava della pazienza della sua donna, veggendo che di niente la novità delle cose la cambiava; et essendo certo ciò per mentecattaggine non avvenire, per ciò che savia molto la conosceva, gli parve tempo di doverla trarre dell' amaritudine, la quale estimava che ella sotto il forte viso nascosa tenesse. Per che, fattalasi venire, in presenza d' ogn' uomo sorridendo le disse: Che ti par della nostra sposa? Signor mio, rispose Griselda, a me ne par molto bene; e se così è savia come ella è bella, chè 'l credo, io non dubito punto che voi non dobbiate con lei vivere il più consolato signore del mondo: ma quanto posso vi priego, che quelle punture, le quali al-

L'altra, che vostra fu, già d'este, non diate a questa; chè appena che io creda che ella le potesse sostenere, sì perchè più giovane è, e sì ancora perchè in delicatezze è allevata, ove colei in continue fatiche da piccolina era stata. Gualtieri, veggendo che ella fermamente credeva costei dovere esser sua moglie, nè per ciò in alcuna cosa men che ben parlava, la si fece sedere al lato, e disse: Griselda, tempo è omai che tu senta frutto della tua lunga pazienza, e che coloro li quali me hanno reputato crudele et iniquo e bestiale, conoscano che ciò che io faceva, ad antiveduto fine operava, vogliendo a te insegnar d'esser moglie, et a loro di saperla torre e tenere, et a me partorire perpetua quiete, mentre teco a vivere avessi: il che, quando venni a prender moglie, gran paura ebbi che non mi intervenisse, e per ciò, per prova pigliarne, in quanti modi tu sai ti punsi e trafissi. E però che io mai non mi sono accorto che in parola nè

in fatto dal mio piacer partita ti sii, parendo a me aver di te quella consolazione che io desiderava, intendo di rendere a te ad una ora ciò che io tra molte ti tolsi, e con somma dolcezza le punture ristorare che io ti diedi; e per ciò con lieto animo prendi questa che tu mia sposa credi, et il suo fratello, per tuoi e miei figliuoli: essi sono quegli li quali, tu e molti altri, lungamente stimato avete che io crudelmente uccider facessi; et io sono il tuo marito, il quale sopra ogn'altra cosa t'amo, credendomi poter dar vanto che niuno altro sia che, sì com'io, si possa di sua moglier contentare. E così detto, l'abbracciò e baciò, e con lei insieme, la qual d'allegrezza piagnea, levatisi, n'andarono là dove la figliuola tutta stupefatta queste cose sentendo sedea, et abbracciatala teneramente et il fratello altresì, lei e molti altri che quivi erano sgannarono. Le donne lietissime, levate dalle tavole, con Griselda n'andarono

in camera, e con migliore augurio trattile i suoi pannicelli, d'una nobile roba delle sue la rivestirono, e come donna, la quale ella eziandio negli stracci pareva, nella sala la rimenarono: e quivi fattasi co' figliuoli maravigliosa festa, essendo ogn' uomo lietissimo di questa cosa, il sollazzo e 'l festeggiare moltiplicarono et in più giorni tirarono, e savissimo reputaron Gualtieri, come che troppo reputassero agre et intollerabili l'esperienze prese della sua donna; e sopra tutti savissima tenner Griselda. Il conte da Panágo si tornò dopo alquanti dì a Bologna; e Gualtieri, tolto Gianúcolo dal suo lavorio, come suocero il puose in istato, sì che egli onoratamente e con gran consolazione visse, e finì la sua vecchiezza. Et egli appresso, maritata altamente la sua figliuola, con Griselda, onorandola sempre quanto più si potea, lungamente e consolato visse. Che si potrà dir qui, se non che anche nelle povere case piovono dal cielo

de' divini spiriti, come nelle reali di queglii, che sarien più degni di guardar porci che d'avere sopra uomini signoria? Chi avrebbe, altri che Griselda, potuto, col viso non solamente asciutto ma lieto, sofferire le rigide e mai più non udite prove da Gualtieri fatte? Al quale non sarebbe forse stato male investito d'essersi abbattuto a una, che quando fuor di casa l'avesse in camicia cacciata, s'avesse sì ad un altro fatto scuotere il pelliccione, che riuscita ne fosse una bella roba.

La novella di Dioneo era finita, et assai le donne, chi d'una parte e chi d'altra tirando, chi biasimando una cosa, un'altra intorno ad essa lodandone, n'avevan favellato, quando il Re, levato il viso verso il cielo, e vedendo che il sole era già basso all'ora di vespro, senza da seder levarsi, così cominciò a parlare: Adorne donne, come io credo che voi conosciate, il senno de' mortali non consiste solamente nell'avere a memoria

le cose preterite o conoscere le presenti; ma per l'una e per l'altra di queste sapere antiveder le future è da' solenni uomini senno grandissimo reputato. Noi, come voi sapete, domane saranno quindici dì, per dovere alcun diporto pigliare a sostentamento della nostra sanità e della vita, cessando le malinconie e' dolori e l'angoscie, le quali per la nostra città continuamente, poi che questo pestilenzioso tempo incominciò, si veggono, uscimmo di Firenze; il che secondo il mio giudizio noi onestamente abbiám fatto: per ciò che, se io ho saputo ben riguardare, quantunque liete novelle, e forse attrattive a concupiscienza, dette ci sieno, e del continuo mangiato e bevuto bene, e sonato e cantato, cose tutte da incitare le deboli menti a cose meno oneste, niuno atto, niuna parola, niuna cosa nè dalla vostra parte nè dalla nostra ci ho conosciuta da biasimare; continua onestà, continua concordia, continua fraternal

dimestichezza mi ci è paruta vedere e sentire: il che senza dubbio in onore e servizio di voi e di me m'è carissimo. E per ciò, acciò che per troppa lunga consuetudine alcuna cosa che in fastidio si convertisse nascer non ne potesse; e perchè alcuno la nostra troppo lunga dimoranza gavillar non potesse; et avendo ciascun di noi la sua giornata avuta la sua parte dell'onore che ancora in me dimora, giudicherei, quando piacer fosse di voi, che convenevole cosa fosse omai il tornarci là onde ci partimmo. Senza che, se voi ben riguardate, la nostra brigata, già da più altre saputa dattorno, per maniera potrebbe multiplicare, che ogni nostra consolazion ci torrebbe; e per ciò, se voi il mio consiglio approvate, io mi serverò la corona donatami per infino alla nostra partita, che intendo che sia domattina: ove voi altramenti diliberaste, io ho già pronto cui per lo dì seguente ne debbia incoronare. I ragionamenti

furon molti tra le donne e tra' giovani; ma ultimamente presero per utile e per onesto il consiglio del Re, e così di fare deliberarono come egli aveva ragionato: per la qual cosa esso, fattosi il siniscalco chiamare, con lui del modo che a tenere avesse nella seguente mattina parlò, e licenziata la brigata infino all' ora della cena, in piè si levò. Le donne e gli altri levatisi, non altrimenti che usati si fossero, chi ad un diletto e chi ad un altro si diede. E l'ora della cena venuta, con sommo piacere furono a quella, e dopo quella et a cantare et a sonare et a carolare cominciarono; e menando la Lauretta una danza, comandò il Re alla Fiammetta che dicesse una canzone, la quale assai piacevolmente così incominciò a cantare:

S' amor venisse senza gelosia,
Io non so donna nata
Lieta com' io sarei, e qual vuol sia.
Se gaja giovinezza

In bello amante dèe donna appagare,
O pregio di virtute,
O ardire o prodezza,
Senno, costume o ornato parlare,
O leggiadrie compiute,
Io son colei per certo in cui salute,
Essendo innamorata,
Tutte le veggio en la speranza mia.

Ma per ciò ch' io m' avveggio
Che altre donne savie son com' io,
Io triemo di paura,
E pur credendo il peggio,
Di quello avviso en l' altre esser disio,
Ch' a me l' anima fura,
E così quel che m' è somma ventura,
Mi fa isconsolata
Sospirar forte, e stare in vita ria.

Se io sentissi fede
Nel mio signor, quant' io sento valore,
Gelosa non sarei:
Ma tanto se ne vede,
Pur che sia chi 'nviti l' amadore,
Ch' io gli ho tutti per rei.
Questo m' accuora, e volentier morrei,

E di chiunque il guata,
Sospetto, e temo non nel porti via.

Per Dio dunque ciascuna
Donna pregata sia che non s'attenti
Di farmi in ciò oltraggio;
Chè, se ne fia nessuna
Che con parole o cenni o blandimenti
In questo il mio dannaggio
Cerchi, o procuri, s'io il risapraggio,
Se io non sia svisata,
Piagner farolle amara tal follia.

Come la Fiammetta ebbe la sua canzone finita, così Dioneo, che allato l'era, ridendo disse: Madonna, voi fareste una gran cortesía a farlo conoscere a tutte, acciò che per ignoranza non vi fosse tolta la possessione, poi che così ve ne dovete adirare. Appresso questa se ne cantarono più altre; e già essendo la notte presso che mezza, come al Re piacque, tutti s'andarono a riposare: e come il nuovo giorno apparve, leváti, avendo già il siniscalco via ogni lor cosa

mandata, dietro alla guida del discreto Re verso Firenze si ritornarono. Et i tre giovani, lasciate le sette donne in Santa Maria Novella, donde con loro partiti s'erano, da esse accommiatatisi, a loro altri piaceri attesero: et esse, quando tempo lor parve, se ne tornarono alle loro case.

CONCLUSIONE DELL' AUTORE.

Nobilissime giovani, a consolazion delle quali io a così lunga fatica messo mi sono, io mi credo, ajutantemi la divina grazia, sì come io avviso, per li vostri pietosi prieghi, non già per li miei meriti, quello compiutamente aver fornito che io nel principio della presente opera promisi di dover fare: per la qual cosa Iddio primieramente, et appresso voi ringraziando, è da dare alla penna et alla man faticata riposo. Il quale prima che io le conceda, brevemente ad alcune cosette, le quali forse alcuna di voi, o altri, potrebbe dire (con ciò sia cosa che a me paja esser certissimo queste non dovere avere spezial privilegio più che l'altre cose; anzi

non averlo mi ricorda nel principio della quarta giornata aver mostrato), quasi a tacite quistioni mosse, di rispondere intendo. Saranno per avventura alcune di voi che diranno che io abbia nello scriver queste novelle troppa licenzia usata, sì come in fare alcuna volta dire alle donne, e molto spesso ascoltare, cose non assai convenienti nè a dire nè ad ascoltare ad oneste donne; la qual cosa io nego, per ciò che niuna sì disonesta n'è, che, con onesti vocaboli dicendola, si disdica ad alcuno: il che qui mi pare assai convenevolmente bene aver fatto. Ma presupponiamo che così sia (chè non intendo di piatir con voi, che mi vincereste), dico, a rispondere perchè io abbia ciò fatto, assai ragioni vengon prontissime. Primieramente, se alcuna cosa in alcuna n'è, la qualità delle novelle l'hanno richiesta, le quali se con ragionevole occhio da intendente persona sien riguardate, assai aperto sarà conosciuto

(se io quelle della lor forma trar non avessi voluto) altramenti raccontar non poterle. E se forse pure alcuna partìcella è in quelle, alcuna paroletta più liberale che forse a spigolista donna non si conviene, le quali più le parole pesano ch' e fatti, e più d'apparer s' ingegnano che d'esser buone, dico che più non si dèe a me esser disdetto l' averle scritte, che generalmente si disdica agli uomini et alle donne dir tutto di *foro e caviglia e mortajo e pestello e salsiccia e mortadello*, e tutto pieno di simiglianti cose. Senza che alla mia penna non dèe essere meno d'autorità conceduta che sia al pennello del dipintore, il quale senza alcuna riprensione, o almen giusta, lasciamo stare che egli faccia a San Michele ferire il serpente con la spada o con la lancia, et a San Giorgio il dragone dove gli piace; ma egli fa Cristo maschio et Eva femina; et a Lui medesimo che volle per la salute della umana generazione sopra la

croce morire, quando con un chiovo e quando con due i piè gli conficca in quella. Appresso assai ben si può conoscere queste cose non nella Chiesa, delle cui cose e con animi e con vocaboli onestissimi si convien dire (quantunque nelle sue istorie d'altramenti fatte, che le scritte da me, si truovino assai), nè ancora nelle scuole de' filosofi, dove l'onestà non meno che in altra parte è richiesta, dette sono, nè tra' chierici nè tra' filosofi in alcun luogo; ma tra' giardini, in luogo di sollazzo, tra persone giovani, benchè mature e non pieghevoli per novelle, in tempo nel quale andar con le brache in capo per iscampo di sè era alli più onesti non disdicevole, dette sono. Le quali, chenti che elle si sieno, e nuocere e giovar possono, sì come possono tutte l'altre cose, avendo riguardo allo ascoltatore. Chi non sa ch'è il vino ottima cosa a' viventi, secondo Cinciglione e Scolajo et assai altri, et a colui che ha

la febbre è nocivo? direm noi, per ciò che nuoce a' febricitanti, che sia malvagio? Chi non sa che 'l fuoco è utilissimo, anzi necessario a' mortali? direm noi, per ciò che egli arde le case e le ville e le città, che sia malvagio? L'arme similmente la salute difendon di coloro che pacificamente di viver disiderano, et anche uccidon gli uomini molte volte, non per malizia di loro, ma di coloro che malvagiamente l'adoperano. Niuna corrotta mente intese mai sanamente parola; e così come le oneste a quella non giovano, così quelle che tanto oneste non sono la ben disposta non posson contaminare, se non come il loto i solari raggi o le terrene brutture le bellezze del cielo. Quali libri, quali parole, quali lettere son più sante, più degue, più riverende, che quelle della divina Scrittura? e si sono egli stati assai che, quelle perversamente intendendo, sè et altrui a perdizione hanno tratto. Ciascuna cosa in sè medesima è

buona ad alcuna cosa, e male adoperata può essere nociva di molte; e così dico delle mie novelle. Chi vorrà da quelle malvagio consiglio o malvagia operazione trarre, elle nol vieteranno ad alcuno, se forse in sè l'hanno, e torte e tirate fieno ad averlo: e chi utilità e frutto ne vorrà, elle nol negheranno, nè sarà mai che altro che utili et oneste sien dette o tenute, se a que' tempi o a quelle persone si leggeranno, per cui e pe' quali state sono raccontate. Chi ha a dir paternostri, o a fare il migliaccio o la torta al suo divoto, lascile stare: elle non correranno di dietro a niuna a farsi leggere; benchè e le pinzochere altresì dicono et anche fanno delle cosette otta per vicenda! Saranno similmente di quelle che diranno qui esserne alcune, che non essendoci sarebbe stato assai meglio. Concedasi: ma io non poteva nè doveva scrivere se non le raccontate, e per ciò esse che le dissero le dovevan dir belle, et io l'avrei scritte belle. Ma se pur pre-

supporre si volesse che io fossi stato di quelle e lo 'nventore e lo scrittore (chè non fui), dico che io non mi vergognerei che tutte belle non fossero, per ciò che maestro alcun non si truova, da Dio in fuori, che ogni cosa faccia bene e compiutamente: e Carlo Magno, che fu il primo facitore de' Paladini, non ne seppe tanti creare, che esso di lor soli potesse fare oste. Convieni nella moltitudine delle cose, diverse qualità di cose trovarsi. Nium campo fu mai sì ben coltivato, che in esso o ortica o triboli o alcun pruno non si trovasse mescolato tra l'erbe migliori. Senza che, ad avere a favellare a semplici giovinette come voi il più siete, sciocchezza sarebbe stata l'andar cercando e faticandosi in trovar cose molto esquisite, e gran cura porre di molto misuratamente parlare. Tuttavia chi va tra queste leggendo, lasci star quelle che pungono, e quelle che diletmano legga. Esse, per non ingannare alcuna persona, tutte

nella fronte portan segnato quello che esse dentro dal loro seno nascoso tengono. Et ancora, credo, sarà tal che dirà che ce ne son di troppo lunghe: alle quali ancora dico, che chi ha altra cosa a fare, follia fa a queste leggere, eziandio se brevi fossero. E come che molto tempo passato sia da poi che io a scri-ver cominciai, infino a questa ora che io al fine vengo della mia fatica, non m'è per ciò uscito di mente, me avere questo mio affanno offerto alle oziose e non all'altre: et a chi per tempo passar legge, niuna cosa puote esser lunga, se ella quel fa per che egli l'adopera. Le cose brevi si convengon molto meglio agli studianti, li quali non per passare ma per utilmente adoperare il tempo faticano, che a voi, donne, alle quali tanto del tempo avanza, quanto negli amorosi piaceri non ispendete. Et oltre a questo, per ciò che nè ad Atene nè a Bologna o a Parigi alcuna di voi non va a studiare, più distesamente par-

lar vi si conviene, che a quegli che hanno negli studj gl'ingegni assottigliati. Nè dubito punto che non sien di quelle ancor che diranno, le cose dette esser troppo piene e di motti e di ciance, e mal convenirsi ad uno uom pesato e grave aver così fattamente scritto. A queste son io tenuto di render grazie e rendo; per ciò che da buon zelo movendosi, ténere son della mia fama; ma così alla loro opposizione vo' rispondere: Io confesso d'esser pesato, e molte volte de' miei di essere stato; e per ciò, parlando a quelle che pesato non m'hanno, affermo che io non son grave, anzi son io sì lieve, che io sto a galla nell'acqua; e considerato che le prediche fatte da'fratelli, per rimorder delle lor colpe gli uomini, il più oggi piene di motti e di ciance e d'iscede si veggono, estimai che quegli medesimi non stesser male nelle mie novelle, scritte per cacciar la malinconia delle femine. Tuttavia, se troppo per questo ridessero, il lamento di Ge-

remia, la passione del Salvatore, et il rammarrichio della Maddalena ne le potrà agevolmente guerire. E chi starà in pensiero che di quelle ancor non si truovino che diranno che io abbia mala lingua e velenosa, per ciò che in alcun luogo scrivo il ver de' frati? A queste che così diranno si vuol perdonare, per ciò che non è da credere che altra che giusta cagione le muova, per ciò che i frati son buone persone, e' fuggono il disagio per l'amor di Dio, e macinano a raccolta e nol ridicono; e se non che di tutti un poco viene del caprino, troppo sarebbe più piacevole il piatto loro. Confesso nondimeno, le cose di questo mondo non avere stabilità alcuna, ma sempre essere in mutamento; e così potrebbe della mia lingua essere intervento, la quale, non credendo io al mio giudizio (il quale io al mio potere fuggo nelle mie cose), non ha guari mi disse una mia vicina che io l'aveva la migliore e la più dolce del mondo: et in

verità, quando questo fu, egli erano poche a scrivere delle soprascritte novelle. E per ciò che animosamente ragionan quelle cotali, voglio che quello che è detto basti lor per risposta. E lasciando omai a ciascheduna e dire e credere come le pare, tempo è da por fine alle parole. Colui umilmente ringraziando, che, dopo sì lunga fatica, col suo ajuto n' ha al disiderato fine condotto. E voi, piacevoli donne, con la sua grazia in pace vi rimanete, di me ricordandovi, se ad alcuna forse alcuna cosa giova l'averle lette.

QUI FINISCE LA DECIMA ET ULTIMA GIORNATA
DEL LIBRO CHIAMATO DECAMERON COGNOMINATO
DALL' AUSTRIANO
PRENCIPE GALEOTTO

3814668 D



INDICE

DEL VOLUME TERZO.

*Finisce la settima giornata del DECA-
MERON: comincia l'ottava, nella qua-
le, sotto il reggimento di Lauretta, si
ragiona di quelle beffe che tutto il
giorno o donna ad uomo, o uomo a
donna, o l' uno uomo all' altro si
fanno.* Pag. 1

I. Gulfardo prende da Gnasparruolo de-
nari in prestanza, e con la moglie di
lui accordato di dover giacere con
lei per quegli, sì gliele dà, e pre-
sente di lei a Gnasparruolo dice che
a lei gli diede, et ella dice che è il
vero. 2

II. Il Prete da Varlungo si giace con
monna Belcolore: lasciale pegno un
suo tabarro; et accattato da lei un
mortajo, il rimanda, e fa domandare
il tabarro lasciato per ricordanza:

- rendelo proverbando la buona donna. Pag. 8
- III. Calandrino, Bruno e Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovar l'Elitropia, e Calandrino se la crede aver trovata: tornasi a casa carico di pietre: la moglie il proverbiala, et egli turbato la batte, et a'suoi compagni racconta ciò che essi sanno meglio di lui. 20
- IV. Il Proposto di Fiesole ama una donna vedova: non è amato da lei, e credendosi giacer con lei, giace con una sua fante, et i fratelli della donna ve'l fanno trovare al Vescovo. 38
- V. Tre giovani traggono le brache ad un giudice marchigiano in Firenze, mentre che egli, essendo al banco, teneva ragione. 40
- VI. Bruno e Buffalmacco imbolano un porco a Calandrino: fannogli fare la sperienza da ritrovarlo con galle di gengiovo e con vernaccia, et a lui ne dannodue, l'una dopol'altra di quelle del cane confettate in aloè, e pare che l'abbia avuto egli stesso: fannolo ricomperare, se egli non vuole che alla moglie il dicano. 56
- VII. Uno scolare ama una donna vedova, la quale, innamorata d'altrui,

una notte di verno il fa stare sopra la neve ad aspettarsi: la quale egli poi, con un suo consiglio, di mezzo luglio ignuda tutto un dì fa stare in su una torre alle mosche et a' tafani et al sole. Pag. 69

VIII. Due usano insieme: l'uno con la moglie dell'altro si giace: l'altro, avvedutosene, fa con la sua moglie che l'uno è serrato in una cassa, sopra la quale, standovi l'uno dentro, l'altro con la moglie dell'un si giace. 120

IX. Maestro Simone medico, da Bruno e da Buffalmacco, per esser fatto d'una brigata che va in corso, fatto andar di notte in alcun luogo, è da Buffalmacco gittato in una fossa di bruttura e lasciatovi. 130

X. Una Ciciliana maestrevolmente toglie ad un mercatante ciò che in Palermo ha portato; il quale, sembrante faccendo d'esservi tornato con molta più mercatanzia che prima, da lei accattati denari, le lascia acqua e capecchio. 164

*Finisce la ottava giornata del DECA-
MERON: incomincia la nona, nella
quale, sotto il reggimento d' Emilia,
si ragiona ciascuno secondo che gli*

piace, e di quello che più gli aggrada. Pag. 195

- I. Madonna Francesca, amata da uno Rinuccio e da uno Alessandro e niuno amandone, col fare entrare l'uno per morto in una sepoltura, e l'altro quello trarne per morto, non potendo essi venire al fine imposto, cautamente se gli leva da dosso. 197
- II. Levasi una badessa in fretta et al bujo, per trovare una sua monaca, a lei accusata, col suo amante nel letto; et essendo con lei un prete, credendosi il saltero de' veli aver posto in capo, le brache del prete vi si posse: le quali vedendo l'accusata, e fatalane accorgere, fu diliberata, et ebbe agio di starsi col suo amante. 210
- III. Maestro Simone, ad istanzia di Bruno e di Buffalmacco e di Nello, fa credere a Calandrino che egli è pregno: il quale per medicine dà a' predetti capponi e denari, e guarisce senza partorire. 217
- IV. Cecco di messer Fortarrigo gioca a Buonconvento ogni sua cosa, et i denari di Cecco di messer Angiulieri, et in camiscia correndogli dietro e dicendo che rubato l'avea, il fa pigliare a' villani, et i panni di lui si

veste e monta sopra il pallafreno,
e lui, venendosene, lascia in cami-
scia. Pag. 226

V. Calandrino s'innamora d'una gio-
vane; al quale Bruno fa un brieve,
col quale come egli la tocca, ella va
con lui, e dalla moglie trovato, ha
gravissima e noiosa quistione. 235

VI. Due giovani albergano con uno,
de' quali l'uno si va a giacere colla
figliuola, e la moglie di lui disavve-
dutamente si giace con l'altro. Que-
gli che era con la figliuola, si corica
col padre di lei e dicegli ogni cosa,
credendosi dire al compagno. Fanno
romore insieme. La donna, ravvedu-
tasi, entra nel letto della figliuola,
e quindi con certe parole ogni cosa
pacefica. 252

VII. Talano di Molese sogna che uno
lupo squarcia tutta la gola e 'l viso
alla moglie: dicele che se ne guar-
di: ella nol fa, et avviene. 263

VIII. Biondello fa una beffa a Ciacco
d'un desinare, della quale Ciacco
cautamente si vendica, facendo lui
sconciamente battere. 267

IX. Due giovani domandano consiglio
a Salamone, l'uno come possa essere
amato, l'altro come gastigar possa

la moglie ritrosa. All' un risponde
che ami, all' altro che vada al Ponte
all' oca. Pag. 275

- X. Donno Gianni ad istanza di com-
par Pietro fa lo 'ncantesimo, per far
diventar la moglie una cavalla; e
quando viene ad appiccar la coda,
compar Pietro, dicendo che non si
voleva coda, guasta tutto lo 'ncan-
tamento. 287

*Finisce la nona giornata del DECA-
MERON: incomincia la decima, et
ultima, nella quale, sotto il reggimento
di Panfilo, si ragiona di chi liberal-
mente ovvero magnificamente alcuna
cosa operasse intorno a' fatti d' amore
o d' altra cosa.* 299

- I. Un cavaliere serve al Re di Spagna:
pargli male esser guiderdonato, per
che il Re con esperienza certissima
gli mostra non esser colpa di lui, ma
della sua malvagia fortuna, altamente
donandogli poi. 300

- II. Ghino di Tacco piglia l' abate di
Clignì e medicalo del male dello sto-
maco e poi il lascia, il quale, tor-
nato in corte di Roma, lui riconcilia
con Bonifazio Papa e fallo friere dello
spedale. 307

- III. Mitridanes invidioso della corte-

tesia di Natan, andando per ucciderlo, senza conoscerlo capita a lui, e da lui stesso informato del modo, il truova in un boschetto, come ordinato avea, il quale riconoscendolo si vergogna, e suo amico diviene. Pag. 317

IV. Messer Gentil de' Carisendi venuto da Modona trae della sepoltura una donna amata da lui, seppellita per morta, la quale riconfortata partorisce un figliuol maschio, e Messer Gentile lei e 'l figliuolo restituisce a Niccoluccio Caccianimico marito di lei. 332

V. Madonna Dianora domanda a messer Ansaldo un giardino di gennajo bello come di maggio. Messer Ansaldo con l' obligarsi ad uno nigromante gliele dà. Il marito le concede che ella faccia il piacere di messer Ansaldo, il quale, udita la liberalità del marito, l' assolve della promessa, et il nigromante, senza volere alcuna cosa del suo, assolve messer Ansaldo. 348

VI. Il Re Carlo vecchio, vittorioso, d' una giovinetta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei et una sua sorella onorevolmente marita. 358

VII. Il Re Piero, sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma, lei conforta, et appresso, ad un gentil giovane la marita, e lei nella fronte basciata, sempre poi si dice suo cavaliere. Pag. 372

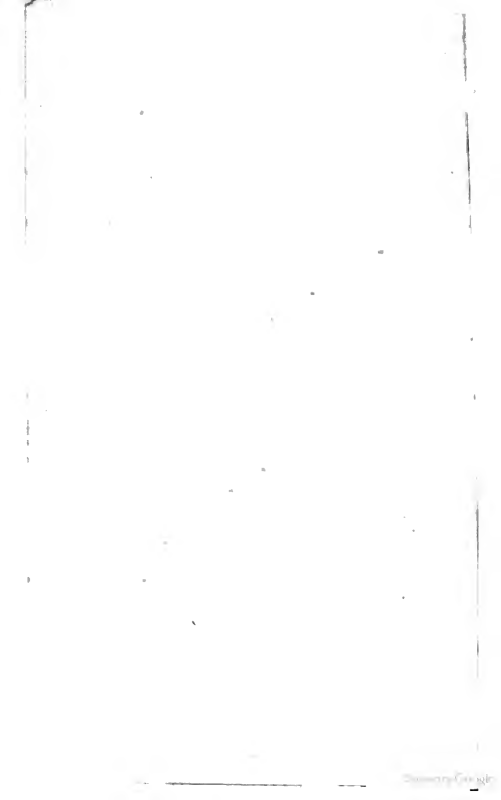
VIII. Sofronia credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvo, e con lui se ne va a Roma, dove Gisippo in povero stato arriva, e credendo da Tito esser disprezzato, sè avere uno uomo ucciso, per morire, afferma. Tito, riconoscitolo, per iscamparlo, dice sè averlo morto, il che colui che fatto l'avea vedendo, sè stesso manifesta: per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati, e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie, e con lui comunica ogni suo bene. 388

IX. Il Saladino in forma di mercatante è onorato da messer Torello: fatti il passaggio: messer Torello dà un termine alla donna sua a rimaritarsi: è preso, e per acconciare uccelli viene in notizia del Soldano, il quale, riconosciuto e sè fatto riconoscere, sommamente l'onora: messer Torello inferma, e per arte magica in una notte n'è recato a Pavia, et alle

nozze, che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa sua se ne torna. Pag. 427

X. Il marchese di Saluzzo da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo, piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto di uccidergli. Poi, mostrando lei essergli rincresciuta et avere altra moglie presa, a casa faccendosi ritornare la propria figliuola come se sua moglie fosse, lei avendo in camiscia cacciata et ad ogni cosa trovandola paziente, più cara che mai in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra, e come marchesana l'onora e fa onorare. 467

Conclusione dell' Autore. 498



1. 2. 3.

4.

5.

6.

7.

8.

9.

10.

668



003814668 B.29.4.116

